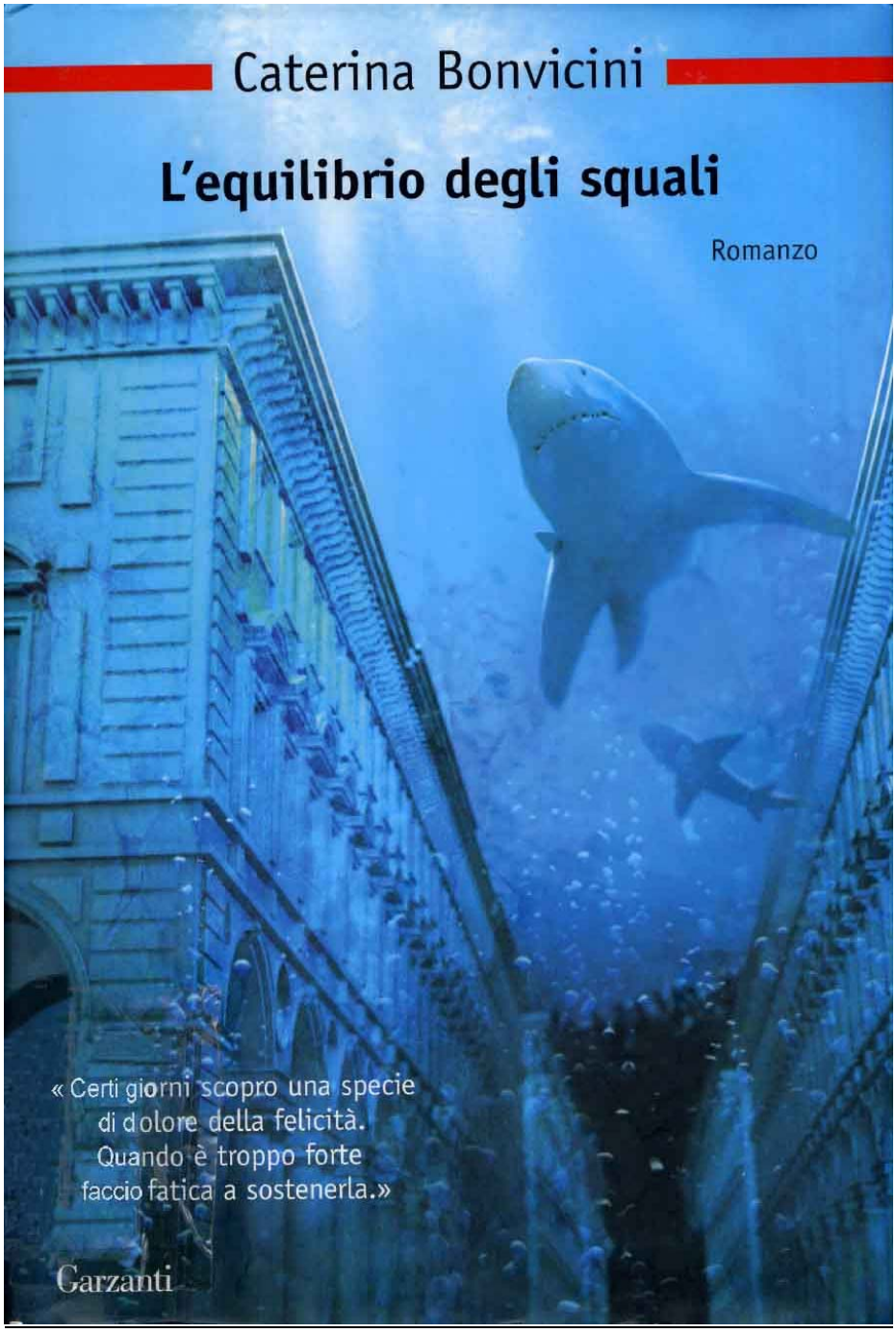
CATERINA BONVICINI
L'EQUILIBRIO DEGLI SQUALI

GARZANTI

Prima edizione: febbraio 2008
© 2008 Caterina Bonvicini
ISBN 978-88-11-68619-4
© 2008, Garzanti Libri s.p.a., Milano Printed in Italy
www.garzantilibri.it



VISIT…

Indice

1. Burocrazia ____ **4**

2. Ma io mi libero sempre ____ **5**

3. Il demone ____ **12**

4. La pelle delle femmine ____ **15**

5. Nata sotto il segno di Saturno? ____ **22**

6. Il pesce d'aprile ____ **27**

7. Bestiario ____ **34**

8. Tutte le età di un incontro ____ **37**

9. Probabilmente è solo un pesce ____ **44**

10. «La gioia è dunque un tale abisso»? ____ **50**

11. Il linguaggio delle cose ____ **53**

12. La camera oscura ____ **60**

13 «Ma debolezza mi sbiancò le gambe» ____ **66**

14. L'equilibrio degli squali ____ **71**

15. Il paesaggio lunare ____ **73**

16. Nati per la solitudine ____ **79**

17. La visionaria ____ **83**

18. Il sole diagonale ____ **88**

19. Il morso di un dio irrisolto ____ **92**

20. I pesci pulitori ____ **101**

21. Diabolica leggerezza ____ **110**

22. Cos'hanno in testa le balene? ____ **116**

23. Shark attack ____ **126**

24. Lo squalo che cammina ____ **133**

25. Le piane abissali ____ **137**

26. «E il sonno si allarga nel sonno» ____ **143**

27. Il faro ____ **148**

A Enrica e Sandro Dorna
E a Torino, bellissima città

1.
Burocrazia

REGIONE PIEMONTE - A.S.O. ORDINE MAURIZI ANO
OSPEDALE MAURIZIANO UMBERTO I - TORINO
CONSULENZA PSICHIATRICA

Accesso N° 5252525
Id. paziente 919311
Paziente accettata il 28.06.2006 alle 13.54: portata per *tentativo anticonservativo* con assunzione di Minias e Xanax.
Triage: verde.
Visita di ingresso: sindrome depressiva.
Ieri sera assunto un flacone di Minias, questa mattina uno di Xanax.
Attualmente lucida e orientata.

VISITA PRIMA PSICHIATRICA

Paziente condotta in P.S. in seguito all'assunzione di quantitativi *inadeguati* di BDZ. Alla valutazione appare moderatamente rallentata sul piano ideomotorio, comunque lucida, orientata e disponibile al colloquio. *Riferisce* di vivere sola a Torino, *sostiene di* essere un'artista. *Lamenta* una generica insoddisfazione rispetto alle relazioni umane, *nega* precedenti comportamenti similari. BDZ prescrittale per insonnia. Madre sofferente di sindrome depressiva, deceduta in seguito a tentativo anticonservativo in Torino, 1980.
Considerata la disponibilità dei parenti a trascorrere la notte con lei, si ritiene di poter assecondare la *pressante* richiesta della paziente di far rientro a domicilio, se non controindicazioni internistiche. Segnalata sia alla paziente che ai familiari l'opportunità di far riferimento, per un approfondimento della situazione clinica, al CSM di zona (via San Secondo 29 bis).

2.
Ma io mi libero sempre

Sono le due e mezza, una luce fredda scontorna precisa le montagne. Mi vengono incontro tutte mentre entro in città. Mi lascio portare dalla tangenziale e penso *Allora Torino mi vuole bene, guarda che saluto.*

Certi giorni scopro una specie di dolore della felicità. Quando è troppo forte faccio fatica a sostenerla. Ma poi la sostengo eccome. Ho proprio il fisico giusto, la capacità di un vaso grande: ne posso contenere una quantità vergognosa, volendo. E voglio. Certo che voglio.

Guardo le cime coperte di neve che specchiano luce. *Posso contenere tutta la catena.* La bellezza è quasi feroce ma io penso *Ci sta.* Per l'emozione accelero e pazienza per il limite infranto. *L'intero arco alpino, ci sta tutto.* Mi sembra di avere il grandangolo nell'occhio: vedo il Bianco, il Rosa, il Monviso, forse anche le Dolomiti. È così pulito, il cielo.

Sono nata qui, ma ho sangue siciliano. In fondo non sono così lontane, Torino e Palermo. Nella mia testa s'incontrano in un punto preciso, con l'inevitabilità di due diagonali. Prendo la matita e disegno un punto sul muro. QUI.

É il mio punto di partenza per tutto. Molti lo definiscono il sentimento della morte. Io gli ho trovato un altro nome: è la mia *gioia di sopravvivere.*

Da bambina passavo tutte le vacanze in Sicilia, dai genitori di mio padre. I nonni mi portavano a messa a San Giuseppe dei Teatini. Stavo un'ora con la testa in su, ipnotizzata dalla volta. Guardavo i colori schiacciati dal marmo e dall'oro, tumefatti nella ricchezza. E le statue, pigiate l'una sull'altra, che non suggerivano un trionfo divino ma un ossario, una fossa comune a rovescio.

A Palermo i morti mi portavano pure i regali. Più belli che a Natale, più importanti. Aspettavo con ansia il due novembre.

Ricordo ancora una bici rossa. Giravo come una furia intorno al cortile dei nonni, e scampanellavo: *Grazie morti,* pedalando forte, *grazie. Era proprio la bici che sognavo, morti.* Papà l'ha spedita a Torino con il treno merci: è arrivata tutta ammaccata. *Grazie lo stesso, morti.*

A Torino questa confidenza è più sotterranea, è un discorso che procede per sottrazioni. È un sentimento altrettanto assillante però silenzioso, che trova voce negli spazi vuoti. Per questo ho la mania di passeggiare per le strade all'alba, quando in giro non c'è nessuno. Magari la domenica mattina. La città disabitata mi racconta qualcosa di molto intimo. Qualcosa che so, che condivido, che ho bisogno di ascoltare e riascoltare, di *riconoscere.*

Comunque è una bella giornata di febbraio, sono le due e mezza e io ho appena ottenuto il divorzio. Per scaricare un po' di tensione, decido di fare un lungo giro in macchina. Così, per godermi l'arco alpino. Ho un rapporto stretto con queste montagne: le guardo da trent'anni. Sanno tutto di me. Sanno che non ho avuto un matrimonio felice, per esempio.

Del resto, nessuno mi aveva avvertita. Nicola era un ragazzo allegro, pieno di vita, capace di slanci. Sorrideva sempre con gli occhi. Un po' bizzarro, d'accordo, ma niente che lasciasse presagire il peggio. Ci siamo conosciuti, ci siamo innamorati, ci siamo sposati. Tutto è successo in fretta, con l'entusiasmo bruciante dei vent'anni.

Altrettanto velocemente sono stata costretta a fare i conti con la sua prima crisi maniaco-depressiva. Quando è arrivata, sua madre mi ha telefonato e mi ha dettato il numero dello psichiatra. Così, freddamente, in modo quasi meccanico, zeroundici eccetera.

«Chiamalo tu.»

«Io?»

«Be', sei sua moglie.»

Non avevo mai associato a quella parola tanta responsabilità. Mi ero sposata giovane, si pensa ad altre cose.

«Non ti ha mai parlato di questi disturbi?» Suonava come un rimprovero, come se i miei vent'anni lo avessero inibito. «Ne soffre da quando era adolescente, strano.»

«No. Mai.»

Forse è stata la mia asciuttezza a commuoverla, non so. Mi aspettavo un *Ecco, lo sapevo* e tutta una sottile strategia di colpevolizzazione. Invece ho avvertito una frenata simile alla pietà: «Forse aveva paura», mi ha detto.

Anch'io avevo paura, però. Questo mia suocera non lo aveva calcolato. Mia madre è morta così. Un pomeriggio si è buttata dal balcone, avevo sei anni.

«E se succede qualcosa?» Temevo che la mia voce rivelasse più angoscia. Invece mi sono accorta che il mio tono si era completamente disumanizzato. Non sapevo se spaventarmi ancora di più o sentirmi sollevata. Quindi ho aspettato la risposta.

«Non succede niente. Devi solo controllare che prenda le medicine, tutto qui. Poi passa. Ti abituerai.»

Infatti mi sono abituata.

Spesso Nicola mi veniva a cercare all'università, interrompendo la lezione. Il portiere bussava, tre colpi discreti, poi si affacciava sulla porta: «Sofia Ballarò? È qui Sofia Ballarò?».

«Sono io.» Mi alzavo in piedi.

Non volava una mosca, mi guardavano tutti. Mi sentivo addosso troppi occhi, allora mi incurvavo e cercavo di nascondere la faccia, buttando in avanti i capelli.

«Qualcuno la cerca. È urgente.»

«Grazie.»

Uscivo fuori dall'aula e trovavo Nicola impalato nel corridoio, con il cappotto abbottonato storto e una valigetta in mano.

«Sofia», mi diceva, «volevo salutarti. Vado.»

«Dove?»

«Vado ad ammazzarmi.»

«Okay, ciao.» E tornavo in classe.

A volte però ci cascavo. Quando chiudeva a chiave tutte le porte in mogano del nostro appartamento, per esempio. Quella fra l'ingresso e il corridoio, quella fra il corridoio e le due camere da letto, e quella della camera da letto. Era un labirinto di porte, casa nostra. Le tiravo giù tutte a calci. Poi mi guardavo stupita le gambe, le punte rotonde degli stivali, *Che forza, caspita,* e mi voltavo verso le intelaiature sventrate, le aste di legno precipitate a terra o piegate in avanti, le serrature scardinate. Due porte stavano oblique sui cardini e una era orizzontale sul parquet.

Di solito lo trovavo a letto, in lacrime. Le bottigliette di barbiturici riunite sul comodino, cinque o sei, tutte vuote.

«Le hai prese?» Lo scuotevo.

«Le ho rovesciate nel lavandino.» Una voce stanchissima, molto lontana dalla sua, come se lo avesse sfinito anche solo berle con la testa.

Allora raccoglievo i flaconi e pensavo *Domani devo chiamare il falegname.* E andavo a segnarmelo sul calendario della cucina: «Tel. falegname».

Quando Nicola ha chiuso dall'interno la porta blindata, ho dovuto telefonare ai pompieri. Hanno preso le scale, hanno spaccato persiane e vetri. Il lampeggiante illuminava il muso del mio gatto, che si era affacciato per capire. Vedevo la sua testa nera che spuntava dal riquadro tagliente della finestra.

«Fate attenzione al gatto!» gridavo.

È arrivata anche l'ambulanza, ma non c'era bisogno di una lavanda gastrica. Nicola aveva preso solo qualche Tavor. Erano le tre di notte, ero appena tornata da una festa. Mi facevano male i piedi, mi sono tolta le scarpe.

«Signorina, non stia scalza», un pompiere mi ha fermata, «è pieno di vetri.»

Poi mi hanno fatto compilare un verbale, avevo la mente appannata, ho restituito ai pompieri il foglio sbagliato. La lettera di Nicola, *Addio Sofia,* invece del verbale.

Una sera - ero sola in casa - ho aperto la finestra del salotto. Mi sentivo tanto stanca. Sono salita sul davanzale e sono rimasta lì per un po'. Poi sono scesa e l'ho lasciato.

L'abbandono gli ha provocato una crisi spaventosa. Rovesciava mobili, buttava in strada dischi, libri, cornici, vestiti, vasi. I vicini hanno chiamato il 113. Nicola si è arrampicato sul tetto. Però non si è lanciato: intratteneva la gente di sotto. Quindi i carabinieri hanno avuto tutto il tempo di recuperarlo.

Avevo appena chiuso le valigie, stavo per partire. Da qualche parte, lontano. Magari in Sicilia. Mi hanno telefonato, l'ho raggiunto in clinica. Serviva una guardia penitenziaria, se no lui salutava tutti e addio cura, accidenti a Basaglia. I suoi genitori dicevano: «Vai tu. Noi siamo troppo vecchi. E vederlo così ci spacca il cuore».

Raccoglievo la naftalina che lui aveva sparso in bagno, in ginocchio sulle mattonelle, veloce a tirare su perché Nicola cercava di mangiarsela, ma pensavo *Se mi scappa qualche pallina e si avvelena, pazienza.*

Quando lui si è ripreso, l'ho riportato a casa. Voleva festeggiare il ritorno, voleva brindare. Allora sono andata in cucina e sono tornata con una bottiglia di birra gelata.

«E il vino rosso?» mi ha chiesto. «Dove sono finite le bottiglie che ho comprato

nelle Langhe? Te le sei scolate mentre ero in clinica? Hai invitato gli amici mentre ero là?»

Non avevo invitato proprio nessuno, ero stata sola come non mai. E quelle bottiglie non erano state toccate. Le avevo semplicemente nascoste per evitare che mescolasse l'alcol agli psicofarmaci.

«Non dovresti bere nemmeno la birra. Accontentati.»

Fumavo e non parlavo.

All'inizio lui stava rigido, mi guardava infastidito. Come fosse stata colpa mia, il ricovero e tutto quanto. Poi è scoppiato a piangere.

«Scusa», piangeva e piangeva, reggendosi le tempie con due mani, come per non farle scappare via, «scusa. Come va con la tesi?»

«L'ho consegnata», innervosita dalla domanda troppo contingente.

«Nonostante tutto?»

«Nonostante tutto.» Ho deglutito con una fermezza che non sapevo nemmeno di avere.

«Nonostante il casino che ho fatto?»

«Sì», più umilmente.

«Sei forte, allora.»

«Avevo una scadenza.» Credo di averlo detto con candore.

Nicola ha ricominciato a piangere: «Ho sposato una donna forte, che bello. Ma che bello. È una fortuna che quasi non merito». Poi ha sollevato il viso, mi ha guardata bene. Meglio, anzi. «Non sei nemmeno una donna, sei una ragazza. Hai solo ventiquattro anni e sei già forte. Mi commuovi, Sofia.»

Questo insistere sulla mia forza mi stava agitando. Ho cominciato a balbettare: «Non so, non so. Per favore, andiamo a dormire».

Mi dava fastidio il suo corpo, il suo alito: nel letto mi teneva abbracciata e mi sentivo soffocare. Ma c'era qualcosa fra le mie costole che mi impediva di spingerlo via, una specie di apnea all'altezza dello sterno, come una bolla densa, gonfia e dura, che non sapevo come chiamare.

Poi sono arrivati i deliri paranoici. Una volta, per *proteggermi,* mi ha chiusa in casa per dieci giorni. Le prese sventrate con il cacciavite: «Il telefono è sotto controllo», diceva, «bisogna stare attenti».

Con grande premura, ha bruciato nel camino anche il mio cellulare.

Nicola aveva cominciato a fare pratica da un avvocato e stava seguendo un caso delicato, tutto è cominciato da lì. Da un fondo di verità. All'inizio gli credevo pure: mi parlava di minacce da parte di un cliente legato alla camorra. Niente di strano nel mondo di un penalista, pensavo. Preferivo immaginare guai seri piuttosto che l'ennesimo soggiorno in clinica con lui. Quando ha tirato fuori i servizi segreti americani, il mio thriller è finito. Cominciavo a capire, ma era tardi, ormai ero sotto sequestro. E ci sono rimasta per dieci giorni.

Mi accarezzava con i guanti. Non se li toglieva mai, per non lasciare in giro impronte digitali. Erano guanti in pelle nera di sua madre. Perché lui aveva le mani piccole, dita affusolate e sottili.

Una sera, mentre Nicola dormiva, ho preso l'estintore che aveva nascosto in bagno («Se cercano di dar fuoco alla casa, lo trovi qui, ricordati Sofia, fra gli asciugamani»), ho aperto con un colpo la finestra che lui aveva sigillato con il silicone e sono saltata giù. Avevamo da poco cambiato casa, e io avevo scelto un primo piano, per sicurezza. Comunque avevo un po' di paura a buttarmi. *Se mi faccio male, quello piuttosto che chiamare un'ambulanza mi lascia morire dissanguata.* Ma ho preferito rischiare. Sono caduta bene, ho preso solo una leggera storta alla caviglia. Però ho corso lo stesso, veloce anche.

Ho trovato una farmacia aperta che faceva il turno di notte. Ci sono entrata dentro come un fulmine e mi sono seduta su uno sgabello, sotto una colonna di preservativi. Non riuscivo a parlare. Non per il pianto: non piangevo affatto. Per la tosse, avevo un attacco di tosse. Mi hanno dato un calmante, ho spiegato qualcosa, fra un colpo e l'altro.

Il farmacista ha preso in mano la situazione.

«Stia tranquilla, me ne occupo io.»

«Non potete mandargli ambulanze e carabinieri», dicevo, «chissà quale orrenda congiura s'immagina.»

Ma il farmacista era irremovibile: «Signorina, non possiamo mica lasciarlo lì».

Mi hanno caricata su una volante. L'ambulanza aspettava davanti al cancello. Sul prato c'erano tre carabinieri, gridavano in un megafono: «Esca per favore».

Dietro di loro, c'era uno psichiatra pronto per la puntura. Nicola stava barricato.

«Esca, non vogliamo farle niente.»

Sono entrati con la forza, lo hanno immobilizzato in quattro, il medico gli ha ficcato in vena l'ago, slanciando il braccio, come per una pugnalata o una puntura a un cavallo. Nicola gridava, gridava.

Dopo un quarto d'ora, era più calmo. Girava intorno all'ambulanza. Però non voleva salire. Due volontarie del 118, con modi cortesi, cercavano di convincerlo: «Su, venga con noi».

Nicola scuoteva la testa e mi guardava di sbieco: «Traditrice», diceva piano. «Traditrice.»

Stavo seduta sui gradini, davanti al portone di casa, i gomiti sulle ginocchia e le mani sotto al mento. Lui non si avvicinava, camminava a qualche metro di distanza, su e giù: «Proprio tu».

Poi, di colpo, è montato sull'ambulanza: «Proprio tu, traditrice».

Volevano legarlo, si è agitato di nuovo. Ha tentato di scappare ma ormai era in trappola, l'hanno addormentato.

Il farmacista, gentile, mi ha accompagnata in ospedale. Un infermiere si è chiuso alle spalle una porta pesante in ferro. «Lei è una parente?»

«Sono la moglie.» Ho sentito un brivido nel pronunciare quella parola.

L'infermiere mi ha consegnato gli effetti personali di Nicola. L'orologio, il portafoglio, un cucchiaio che aveva in tasca, le chiavi e l'accendino Bic.

«Non può tenere nulla.» Mi ha allungato un sacchetto trasparente da freezer, o da obitorio.

A casa però non volevo tornare, allora ho chiesto al farmacista se poteva lasciarmi

in un albergo. Sono entrata in una stanza, ho appoggiato il sacchetto trasparente accanto alla televisione. Ho aperto il frigobar e mi sono bevuta un whisky. Mi sono sdraiata sul letto senza togliermi le scarpe. Poi ho tirato fuori dalla borsa una sciarpina di seta rossa, comprata a Porta Palazzo. Percorrevo con gli occhi il soffitto. Non c'era un posto dove attaccarla, solo la griglia dell'aria condizionata. Ho preso una sedia, mi sono arrampicata, ho legato la sciarpa lì. Cadeva incollata al muro: era impossibile appenderci qualcosa. Allora sono tornata a letto. Guardavo la sciarpa che decorava la parete come un nastro.

Ma la carta da parati rosa mi dava angoscia. Avevo bisogno di addormentarmi pensando a una cosa bella. Però non mi veniva in mente niente. Solo la collana di perle di mia madre, chissà perché.

È la sera del mio compleanno: diciotto anni. Papà mi appoggia sul cuscino un pacchetto.

«É un regalo da parte della mamma.»

Alzo piano gli occhi, un po' spaventata. Non mi piace più ricevere regali dai morti. Scarto veloce e l'astuccio mi cade dalle mani. Mi piego e lo raccolgo. Poi faccio un grande respiro. Mi raccolgo i capelli sopra la nuca con le mani e porgo il collo a papà. Ho i muscoli delle spalle tesi.

«Me la puoi allacciare tu?»

Il giorno dopo mi metto la collana di perle e poi esco. Cammino sotto i portici, superata piazza Castello svolto a destra. Mi fermo un attimo in piazza Vittorio, a guardare le facciate bianche, gli abbaini. *Dio che bella.* E cammino veloce verso il Po.

Attraverso la strada di corsa senza considerare il semaforo. Sul ponte c'è un uomo, appoggiato con i gomiti alla ringhiera. Guarda l'acqua. Gli passo accanto e quello subito si scosta. Ma non troppo, si fa appena un po' più in là. Mi appoggio alla ringhiera nella stessa maniera, a qualche metro di distanza. Il signore mi sorride, inaspettatamente: «Si ricorda com'era ridotto questa estate? Be', si è ripreso».

«Già», rispondo. Sono io a non dare confidenza, questa volta.

Resto un attimo a guardare il fiume, non proprio gonfio, ma pieno di energia. Poi mi tiro su i capelli, li fisso con una pinza e mi slaccio la collana. La tengo un secondo in mano, come per pesarla. E la lancio nel Po.

Il signore mi guarda, per un attimo disorientato. Ma Torino è una città strana, per fortuna. E lui ha capito qualcosa: non sa di che si tratta, però rispetta il mio gesto. Dietro dietro, si avverte persino un'empatia.

Ma non serviva pensare al mio compleanno, in quel cazzo di albergo, quella fottuta sera: continuavo a tossire. Stavo sputando i polmoni sul cuscino. Allora mi è venuta un'idea. Ho cominciato a dire piano, sottovoce: «Morti, vorrei una collana di perle nuova».

Il paralume disegnava un quadrato di luce sul soffitto.

«E un ombretto color caffè.»

In realtà è stato tutto più facile. Superato il ricovero e la convalescenza successiva, Nicola aveva ripreso pieno possesso della sua umanità, onestamente meravigliosa.

«Adesso vai, Sofia.»

«Ad ammazzarmi?» Ridevo come una stupida.

Per fortuna rideva anche lui. Per farmi sentire meno in colpa, lo so. E anche meno sola.

«Vai dove vuoi.»

Era difficilissimo farlo, a quel punto. Mi sentivo così autorizzata a essere felice da non riuscire più a prendermi la felicità. In quella confusione, mi era tornata persino la voglia di fare l'amore con lui.

«Be', potremmo aprirci una bottiglia di barolo.»

Nicola ci ha pensato un attimo, era tentato.

«Io mi bevo una birra, è meglio. Aprila per te. Prendi la migliore.»

«No, no, figurati. Ti faccio compagnia con una Beck's. Fa caldo, il rosso è pesante.»

Ci guardavamo come all'inizio, quando non era ancora successo niente. E la restituzione improvvisa di quel sentimento così com'era, prima che la malattia lo guastasse, ci dava gioia e malinconia insieme.

«Vai, Sofia. Vai subito, in fretta. Adesso, finché sono in me e ho il coraggio di non essere egoista. Saltiamo le cerimonie, che sono pericolose. Basta un bicchiere e un ripensamento, una qualunque debolezza. Corri. Non pensare alle cose pratiche. Cogli l'occasione, veloce.»

Ero così stordita. Non riuscivo a capire se era un ricatto nuovo o una vecchia manifestazione di generosità.

«Ma dove corro?» m'è scappato. Forse perché in quel momento non ero in grado di scappare io.

«Uffa, Sofia. Sei una persona intelligente o no?»

Ho scosso la testa, disorientata.

«Non sei capace di trovare un pretesto? Te lo devo dire io? Una vacanza, che ne so. In Sicilia, visto che hai quella fissa. Non costringermi a prenotarti un volo. Sono lucido, vabbè, ma non te ne approfittare. Sarebbe chiedermi troppo.»

Piangevo. Come se mi stesse buttando fuori di casa. Ho avuto persino la meschinità di prendermela con lui. Ma Nicola, quella sera, voleva davvero aiutarmi. Quindi non ha battuto ciglio. Mi ha lasciata fare, sbizzarrire, scegliere la strada per me più facile.

«Assi? Mi stai dicendo di fare le valigie? A me? E io che ti ho soccorso tutte queste volte... Chi è stato in quella schifosa clinica con te, eh? Chi? Tua madre? No di certo. Va bene, va bene, tolgo il disturbo.» Poi mi sono voltata di scatto. E, sinceramente offesa: «Sei sicuro di volermi cacciare?».

Nicola mi guardava con infinita tristezza: «Sono sicuro».

Ho sbattuto la porta addirittura con orgoglio. Ma la porta, dopo tanti interventi dei pompieri, non si chiudeva più. Allora mi ci sono accanita, tiravo e niente, faceva un rumore sinistro e s'incagliava tutta storta all'altezza della serratura.

«*Cazzo, cazzo,* qualcuno deve chiamare il falegname!» ho gridato.

Poi, improvvisamente più libera, senza nemmeno voltarmi a guardare indietro, ho preso le scale.

3.
Il demone

Mio padre è un uomo sereno. Lo si capisce dalla qualità delle sue rughe: sono segni tracciati dal sole, non dal tormento. Lui ha trovato un demone fuori di sé. E lo accarezza, lo tiene per la pinna, lo ipnotizza appoggiandogli una mano sul naso.

Dice che è un animale elegante, che non ha nulla di mostruoso. Dice che è indispensabile per l'equilibrio del mare e che bisogna proteggerlo. Dice che non è affatto un demone.

Una volta la settimana mi manda notizie. Cioè un filmato girato sott'acqua: comunichiamo così. Io gli scrivo delle mail e lui mi risponde con un video. Monta le riprese, inserisce un sottofondo musicale e mi parla con una voce fuori campo.

Il video è in allegato, lo apro. Compare una scritta in sovrimpressione: *Cape Town, 9 febbraio 2004.* Vedo una distesa blu che scintilla e un cielo striato d'arancione. Poi un'isola brulla e rocciosa, affollata di otarie.

Un albatros volteggia ad ali spiegate. Apre e chiude il becco, come se cantasse in playback: *Ne me quitte pas...* Scoppio a ridere. Papà adora Jacques Brel e lo fa cantare alle tartarughe, ai leoni marini, ai granchi.

Finisce la musica e compare lui. È seduto sul bordo della barca, ha una striscia bianca di crema sul naso.

"Ciao tesoro, hai visto che tramonto? Ora apri bene gli occhi. Vedrai un bestione che pesa una tonnellata saltare fuori dall'acqua con tutto il corpo, come un pesce volante. In Sudafrica gli squali bianchi hanno questa abitudine. Per prendere un'otaria sono disposti a fare acrobazie da delfini."

Mi mostra una sagoma di polistirolo: "Questa è l'esca. Abbiamo costruito una finta foca. Adesso la attacchiamo al motoscafo e le facciamo fare sci d'acqua".

Mi indica la coda del galleggiante a forma di otaria: "Qui abbiamo infilato una piccola telecamera subacquea. Vedrai la bocca del grande squalo bianco così da vicino che ti sembrerà di starci dentro".

Poi sorride: "Stamattina, all'alba, una bella femmina di quattro metri ha abboccato. È uscita completamente fuori dall'acqua e ha fatto una piroetta nell'aria con la grazia di un tuffatore olimpionico".

Si piega e raccoglie l'esca della mattina. Mi mostra la sagoma di polistirolo squartata da un morso: "Si è accorta subito dell'errore e ha mollato la presa dopo il primo boccone. Povera stella, deve esserci rimasta male".

Si volta e mi indica il mare, un'ombra scura si aggira intorno alla barca: "Però nel

pomeriggio è tornata e siamo riusciti a rimediare. Le abbiamo lanciato un tonno, l'ha gradito. Se lo meritava dopo quel balletto. É ancora un po' nervosa, prima ci ha rosicchiato un pezzo di plancia. Ma è socievole. Le ho dato il secondo tonno con le mie mani. Già che c'ero, le ho fatto due coccole. Guarda".

La prua del motoscafo plana e l'esca comincia a sbattere sulle onde come una tavola da surf. Dopo un po' qualcosa si muove a fior d'acqua, veloce come la barca. Il grande squalo bianco guizza fuori dal mare, esegue una rovesciata e ricade sul dorso spostando una massa d'acqua enorme.

Papà fa un applauso, la barca rallenta e poi si ferma. Ricky, il suo assistente, raccoglie la corda e tira su la finta otaria. Papà esamina l'esca, con due dita solleva un dente aguzzo e triangolare: "Ci ha lasciato un regalino. Ti piace, Sofia? È per te. Fra qualche giorno ti arriverà un bellissimo ciondolo. Vado a ringraziarla".

Vedo papà che scende sulla plancia, con i piedi quasi a mollo, un braccio teso in avanti e un tonno in mano.

Improvvisamente lo squalo salta su e afferra il boccone. Ma rimane così, con la bocca spalancata e il muso fuori dall'acqua, perché all'ultimo minuto papà gli ha sottratto il pasto e gli ha appoggiato una mano sul naso. Lo squalo è immobile, come ipnotizzato. Papà si volta verso la telecamera: "Se tocchi il naso a uno squalo, cade in trance. Adesso posso fargli una carezza sul muso".

Vedo le dita di mio padre che scivolano delicate sulla superficie bianca.

"Perché hai paura, Sofia? È una creatura meravigliosa."

Io ho un pessimo rapporto con gli squali, invece. La mia paura è così atavica che non faccio più il bagno in mare. Mi avventuro solo nell'acqua bassa e trasparente. Se non vedo cosa c'è sotto, mi prende il panico.

Papà mi chiede continuamente di vincermi, ma proprio non ce la faccio. È più forte di me.

"È l'atteggiamento sbagliato. Se hai paura, ti metti nella posizione della preda. E l'animale lo sente. Bisogna stare calmi. Ricordati questo, Sofia: lui ha paura quanto te."

Parte Jacques Brel e vedo mio padre che nuota sul dorso di uno squalo bianco, tenendolo per la pinna. *Quand on n'a que l'amour,* canta Brel.

Pochi hanno il coraggio di fare le immersioni in libero con gli squali bianchi, ma mio padre non fa il fenomeno. Ha i piedi per terra, o molto in acqua.

"Sono troppo vecchio per essere incosciente. M'immergo senza gabbia solo se ci sono le condizioni giuste. Il mare deve essere calmo e l'acqua non deve essere torbida: devo poter vedere sempre dov'è, e soprattutto se ne arrivano altri. Il vero pericolo è questo, che si presenti un secondo squalo non previsto.

"E poi osservo a lungo l'animale prima. Devo sapere chi ho di fronte. Hanno caratteri diversi, come i cani e i gatti. C'è quello aggressivo, quello timido, quello socievole e curioso.

"Credimi, entro in acqua solo quando sono sicuro che il pesce è davvero tranquillo. E, soprattutto, tengo d'occhio me stesso. Se ho dormito poco, se sono nervoso, addolorato o particolarmente fragile, stai certa che resto sulla barca. Sai, è una

questione di rispetto e di conoscenza: del mare, dello squalo e di se stessi. In poche parole è una questione di equilibrio, Sofia."

A volte ho bisogno di lui. Di mio padre, intendo. Ma forse anche del suo equilibrio.

"Alcuni squali stanno sulla sabbia, gli squali nutrice, gli squali tappeto, gli squali angelo... Lo squalo bianco no, non tocca mai il fondo. E sai perché? Perché il fondo è già lui, non ne ha bisogno. È una risposta non scientifica, naturalmente. Del resto la scienza, da sola, senza un contatto con l'immaginazione, mi starebbe stretta.

"È un pesce preistorico, sai? Nato perfetto. È uguale a se stesso da milioni di anni. È un archetipo vivente. Per noi è diventato un archetipo di morte, ma c'è un errore: questo pesce è la vita, la vita da sempre. E io ho bisogno della sua pinna. Sono così nuovo e fragile e mi hanno fatto con uno spropositato bisogno di immortalità. Questa bestia antica, non so cosa farci, mi completa."

Il video s'interrompe, una riga grigia lo spezza. Mio padre si volta verso la telecamera subacquea e mi saluta con la mano, allontanandosi con lo squalo.

4.
La pelle delle femmine

"Papà, ho conosciuto un uomo interessante. Si chiama Arturo, ha quarantacinque anni. È alto, biondo, ha le gambe lunghe e magre, e un po' di pancetta. Parla poco. Ha il sorriso irregolare, una fila di denti storti che trovo molto sexy. Indossa solo camicie perfettamente stirate ma è capace di presentarsi con la barba lunga di tre giorni. È fissato con l'eleganza però porta la canottiera. Spesso, sotto ai mocassini lucidi, ha i calzini bucati. Credo di essermi innamorata. Mi scopro a sorridere da sola mentre salgo le scale. Sono diventata persino più bella, cammino assorta e la gente si volta a guardarmi. Emano una specie di sensualità involontaria: è la sensualità della contentezza, lo so."

Era il settembre del 2004 e Torino non aveva anticipato l'autunno. Una luce tiepida e ancora dolce scaldava l'eleganza un po' gelida delle facciate.

In risposta mi è subito arrivato un video dall'Australia. La colonna sonora era parecchio ironica: *La chanson des vieux amants.* Mio padre aveva montato insieme, come per un trailer, una serie di immagini d'archivio sul tema. Vedevo squali di ogni tipo che si accoppiavano. Pinne bianche e pinne nere, squali grigi o maculati, tutti quanti impegnati ad avvitarsi, incrociando code e strusciando branchie, snodabili e leggeri come serpenti, persino un po' patetici nel loro intrecciarsi come lacci d'amore, il muso rivolto alla sabbia o al cono di luce che fende l'abisso.

"Purtroppo non sono mai riuscito a vedere due squali bianchi che fanno l'amore. Chissà a quali profondità succede. Ma le femmine che si sono accoppiate da poco si riconoscono subito perché portano sul corpo una cicatrice. Il maschio, per tenere ferma la compagna, la morde. Cioè le pianta i suoi tremila denti nella carne. Quei denti triangolari che conosci bene, lunghi sette centimetri come il ciondolo che porti al collo. Non a caso la natura ha dotato le femmine di una pelle più spessa. Per loro l'amore dev'essere un'esperienza parecchio dolorosa. Ma non spaventarti, Sofia. Dopotutto anche a te la natura ha dato una pelle più spessa."

L'avevo conosciuto a una festa. Arturo se ne stava seduto in disparte, su una poltrona, con le gambe accavallate. Si guardava intorno con aria perplessa. Nella sua solitudine sembrava perfino allegro.

Sorrideva in qua e in là, un po' a caso, a tutti quelli che gli passavano davanti, con gentilezza e distacco insieme. Non parlava con nessuno. Ogni tanto si aggiustava i pantaloni che gli risalivano il polpaccio, scoprendo la caviglia sottile e il calzino ammosciato sulla scarpa. Volevo conoscerlo a tutti i costi, mi attraeva da morire.

Dopo un po' mi sono fatta coraggio e ho trovato una scusa: «Stai bevendo il barbera? Allora non è finito».

Lui mi ha sorriso, ha sollevato la tovaglia che copriva un tavolino rotondo e ha tirato fuori una bottiglia: «Il bianco non mi piace. Ho nascosto qui l'ultima di rosso».

Ho riso: «Per caso, sotto al tavolo, ci sono anche delle tartine con tonno e carciofini?».

Lui è stato al gioco. Si è messo una mano in tasca, ha frugato un po', poi ha sollevato le spalle e mi ha sorriso di nuovo: «Speravo di averne ancora una nella giacca».

Subito dopo si è alzato, mi ha preso una sedia e un bicchiere. A Torino la gente è molto educata, non mi sono illusa.

«Mi chiamo Sofia, ciao.» E ho lanciato uno sguardo oltre la cortesia.

Arturo.»

Siamo usciti insieme per un mese, ma niente, non succedeva niente di niente. Arturo era gentile e basta. Mi offriva la cena e poi andava a dormire. Ero quasi convinta di non piacergli poi, una sera, riaccompagnandomi a casa, all'improvviso mi ha dato un bacio agli angoli delle labbra. Il bacio più discreto del mondo: ho vacillato.

«Buonanotte, Sofia.»

«Buonanotte», ma restavo lì.

«Ti chiamo domani. Così ci mettiamo d'accordo per la settimana prossima.»

«Va bene, certo.» Ho chinato la testa e ho dato una spinta al portone con la spalla. «Allora ciao.»

Poi mi sono voltata di scatto, l'ho guardato dritto negli occhi: «Senti, io avrei voglia di fare l'amore con te». Ero stufa di tutte quelle cerimonie.

«Davvero?» Arturo mi fissava incredulo.

Un mese di sguardi inequivocabili, sfioramenti provocatori, inviti neanche tanto ambigui, e lui non aveva capito niente.

Però a letto non era affatto uno sprovveduto. Era un amante molto raffinato, altroché.

Eravamo ancora abbracciati, sotto le lenzuola. Arturo mi carezzava nervosamente le tempie. Ogni tanto batteva l'indice sulla mia fronte, come un martelletto. Sembrava un tic.

«Sofia, devi saperlo.»

Ho sollevato la testa: «Hai un'altra?».

«No, no. Ecco, vedi», ha fatto un sospiro, «soffro di depressione.»

Sono scoppiata a ridere. Lui ci è rimasto male.

«Scusa, non volevo. È che. No, lo so che non c'è niente da ridere. Proprio niente. È che, che.» Ma ridevo. Non riuscivo a smettere.

«É così divertente?» Rigido.

«No, il contrario.» Mi sono strofinata gli occhi. «Era una risata nervosa. Forse è colpa mia.»

«Colpa tua? La mia depressione?» Rideva lui, adesso.

«Questa serialità.»

Gli ho raccontato i miei precedenti. Ma in modo sbrigativo, sintetico, quasi per sottolineare la nuda ripetizione.

«Mi dispiace, non sapevo di tua madre.»

«È andata così.»

«E tuo marito adesso come sta?»

«Non lo vedo più.»

«Se non te la senti. Voglio dire, guarda che lo capisco.»

Sono scattata in avanti: «Non me la sento di fare cosa?».

«Di iniziare una relazione con me. È faticoso stare vicino a. Insomma.»

«Ma che dici?»

Intanto all'inizio non sembrava affatto un depresso. Tutto il contrario. Era costantemente in fibrillazione, come se il rapporto con me lo avesse rivitalizzato. Era persino meno composto di prima. Rideva sguaiato, parlava a macchinetta, voleva sempre portarmi di qua e di là. Oggi si va in Liguria, domani sul lago d'Orta. Si era rivelato libertino, appassionato, coraggioso nel manifestare i suoi desideri. Sotto la cravatta di cachemire e il gilè rigorosamente in tinta, c'era un uomo che aveva voglia di osare. Lo prendevo in giro: «Tu sei un personaggio di *Cime tempestose* travestito da personaggio di Jane Austen».

«Ne ho sentite tante sul mio conto, ma questa mi mancava. Mi stai proprio simpatica, Sofia. Forse hai troppe qualità.»

«Troppe?»

«A volte mi sento *inadeguato.*» Ma non ho dato peso a quella frase.

Comunque gli piaceva mangiare bene, bere i vini migliori. E gli piaceva il mio corpo, non se ne perdeva un centimetro. C'era quasi dell'ansia nella sua voglia di godere la vita.

Eravamo al ristorante e lui era lì, di fronte a me, impegnato ad assaggiare le salse di una bourguignonne, a scaldare nell'olio un pezzo di carne dopo l'altro, tutto allegro, in vena di racconti, niente affatto chiuso, semmai lento ad arrivare al dunque, fra tante digressioni.

A un certo punto l'ho interrotto: «Ma tu non sei un depresso».

Arturo mi ha guardata dritta negli occhi: «Aspetta».

Il tono, di colpo gelido, mi ha ammutolita.

«Sai, vado a onde.» Si era già addolcito. Sentivo che voleva farmi capire qualcosa. «Ma il problema è sotto. Avevo un concetto molto alto di me stesso e l'ho dovuto ridimensionare.»

«Ma di cosa stai parlando? Del tuo matrimonio?»

«No, no», radeva, forse un po' amaro, comunque rideva. «Mia moglie ha fatto benissimo a piantarmi. Aveva ragione. E poi», mi ha guardata da sotto in su, «posso confessarti una cosa? Non mi manca. Se n'è andata e non ho sentito quasi niente. Forse non dovevamo nemmeno sposarci.»

Gli ho sorriso a labbra chiuse, un po' imbarazzata da tanta freddezza. Però, sotto sotto, ero soddisfatta. Niente fantasmi, che sollievo.

«D’accordo, ho aperto una società di consulenza a Torino. E qualche cliente ce l’ho, per fortuna. Ma a venticinque anni io ero a Londra, in una banca d’affari. Una grossa banca d’affari. E questo mi manca, eccome se mi manca.»

«Capisco.» Mi sono messa in bocca un grissino.

«No, non puoi capire. Ero da poco laureato ed ero già ricco. Ma non erano i soldi, sai? Era quel brivido. Voglio dire il rischio continuo, finanza pura.»

«Finanza pura?»

«Come la matematica pura, qualcosa di assolutamente virtuale. Io muovevo delle idee. E tutto cominciava da un’intuizione. Una roba esaltante. Quasi una droga. Infatti lavoravo quindici o sedici ore al giorno, se non di più. Come tutti gli altri schizzati che stavano con me, nei *derivati.* Sai cosa sono?»

«No, non so niente.» Ho alzato le spalle.

Arturo, in un impeto di tenerezza, ha allungato un braccio e mi ha accarezzato il viso.

«Strumenti finanziari che noi, in gergo, chiamiamo *sintetici.* Questo ti dice tutto. Roba che non ha più niente a che fare con la realtà, insomma. Conta solo la borsa, la speculazione allo stato puro. Non c’entrano neanche più con l’andamento delle società. La società può andare malissimo e lo strumento finanziario quotato può volare. Capisci che scollamento?»

Ho fatto cenno di sì con la testa.

«Be’, io ero il re degli scollamenti. Vendevo e compravo con un tempismo perfetto. E con le percentuali, i *fees,* i compensi, mi sono comprato questa casa di Torino e altri appartamenti, che poi ho venduto. Quando è finito tutto.»

«Perché è finito tutto?»

«Perché quando cominci ad avere trenta, trentacinque anni, in questo settore sei vecchio. Nella testa, ti dicono. E tu, che non hai neanche avuto il tempo di vivere, perché eri sempre lì, in quel merdoso ufficio, sul momento non ci credi. Vecchio? Io? E come lo sono diventato? Ma quando? Invece è vero, un po’ di colpi li perdi, è quasi fisiologico. Per lo stress, per la stanchezza, perché ti può capitare dopo dieci anni di delirio ininterrotto qualche disattenzione. Fatale, è questo il problema. Bastano tre operazioni sbagliate e sei fuori.»

«E tu ne hai sbagliate?»

«Sì, a un certo punto ne ho sbagliate.»

Ho inclinato un po’ la testa: «Mi dispiace».

«È andata così. Solo che ogni tanto mi prende male. E questa scontentezza ha un peso, si sta radicando in me, in un qualche punto sempre più profondo, che comincio a non governare più. Non mi guardare così, Sofia.»

«Come?»

«Con ammirazione. Solo perché sono stato sincero. Sappiamo benissimo tutti e due che è poco. Questo mondo esige ben altro da noi. O no?»

Comunque aveva ragione: bastava aspettare. Nel giro di poco è saltata fuori la seconda anima di Arturo. Sparito il libertino, il godereccio, il *viveur,* è subentrato il pantofolaio, la lumaca aggrappata al guscio, l’annoiato da tutto. Fine delle gite e niente più ristoranti. Aveva sempre sonno.

«Sono stanco. Vieni a casa mia?»

Ci andavo, cucinavo. Mi portavo dietro pure la spesa, visto che lui aveva sempre il frigo vuoto, anche se c'era un supermercato proprio sotto casa sua. Non faceva neanche più la fatica di intrattenermi. Si riempiva il bicchiere di vino e si metteva a fissare il muro. Non avevamo ancora la confidenza per sostenere lunghi silenzi.

«Qualcosa non va?»

Arturo sollevava leggermente le spalle: «Ci risiamo. Le medicine non servono a niente, vado avanti così da cinque anni. Dormirei e basta».

«Che hai fatto oggi?»

«Sono stato a pranzo con uno che si occupa di *finanza strutturata.* È una cosa che ti può interessare?»

«Sì, certo.» Sempre meglio che restare lì a fissare il muro con lui.

«Non ha nessuna voglia di finanziare l'operazione che gli ho proposto, il risultato è stato questo. Mi manca il *brand.*»

«Il che?»

«Il marchio, Sofia. Io non sono nessuno. È un mondo piccolo, resisti solo se sei una firma importante. Alle grandi banche non bastano le buone intuizioni. E poi forse non è nemmeno questo, il problema. Forse io non ho più buone intuizioni e basta. Sono vecchio, hanno ragione *loro.*»

«Hai quarant'anni, Arturo.»

«Appunto.»

«Ma cosa dici. Smettila, sei nel pieno, sei al meglio delle tue facoltà. Posso capire una discesa, ma dopo, molto dopo.»

Arturo era troppo intelligente per lasciarsi rassicurare da me. Alla fine si innervosiva, mi afferrava per un braccio e mi trascinava verso il divano, brusco e affettuoso insieme: «È un mondo che ti brucia molto in fretta, questo. Dovresti stare attenta anche tu, Sofia. Andiamo a vedere se c'è qualcosa di decente in tivù».

Spesso veniva da me e non parlavamo neanche. Facevamo l'amore e poi ci addormentavamo tutti e due. Di pomeriggio, ci addormentavamo. Ci incontravamo per dormire.

Erano momenti di un'intimità pazzesca, in fondo. Restavamo così, bocca contro bocca, a passarci il respiro pesante del sonno. Una volta abbiamo tirato dritto fino al mattino successivo, abbiamo dormito dalle quattro di pomeriggio fino alle sei del giorno dopo.

Lui si è svegliato di scatto e ha guardato fuori dalla finestra. Una luce rosata tingeva il palazzo di fronte, accarezzando le volute di Juvarra.

«Ma che ore sono?»

«È l'alba, mi sa.»

Dopo un inverno così, ho cominciato a non sentirmi tanto bene nemmeno io. Forse era suggestione, forse empatia, non so. Fatto sta che, nel giro di qualche mese, ho iniziato a manifestare gli stessi sintomi, come se la depressione fosse contagiosa. Le nostre telefonate, piano piano, si erano trasformate in un bollettino di guerra.

«Ciao, Arturo. Come stai oggi?»

«Male, grazie.»

«Anch'io non sono in forma. Stamattina non sono riuscita ad alzarmi. Mi sono svegliata adesso. Avrei un appuntamento a mezzogiorno, ma non ho voglia di andarci. Però non so che scusa inventare. Forse dovrei fare uno sforzo, è un gallerista interessato al mio lavoro.»

«Nessuno ti può capire meglio di me. Fra mezz'ora devo incontrare un imprenditore, pare che gli interessi un'operazione che gli ho proposto. Mi manca già il respiro. Pensa che ieri sono andato a Milano, in un fondo di investimento, sono entrato in un ufficio e mi sono sentito svenire.»

«Una crisi d'ansia?»

«Mi sa di sì. Ho visto le pareti che vacillavano e ho dovuto chiedere una sedia. Mi hanno portato un bicchier d'acqua. Quando mi sono messo a bere, mi sono accorto che la mano mi tremava. Non sai quanto mi sono vergognato. È il posto meno adatto in cui avere debolezze.»

Ma è arrivata la primavera. I colori dolci della stagione hanno cominciato ad agitarsi nel mio sangue, avevo una voglia pazza di rifiorire, era una voglia inquieta. Ero nervosa come gli alberi che spingono le gemme. Non dormivo più: soffrivo d'insonnia. Non mangiavo e correvo da tutte le partì. Mi sentivo nelle ossa una vitalità, persino un po' aggressiva, incompatibile con lui.

«Scusa, se vai tre giorni a Londra, potrei venire anch'io.»

«No, Sofia, mi stanca da morire l'idea di averti dietro. Tu hai troppa energia.»

«Ma ti lascio lavorare. Vado in giro per conto mio e ci vediamo la sera.»

«Ti ho detto di no. Mi viene l'ansia solo al pensiero.»

Più mi respingeva, più mi agitavo. Perdevo il controllo e diventavo logorroica.

«Ma perché ti metto ansia? Non capisco. Spiegamelo.»

«Non c'è niente da spiegare.»

«Eh no, troppo comodo. Invece adesso ti sforzi.»

«Non essere insistente, Sofia. Ti ho detto che sto male in questo periodo. Non ho voglia di stare con nessuno, è semplice.»

Per me non era semplice, quindi lo esasperavo: «Allora non ti importa niente di me».

«No, mi importa. Però non ti voglio a Londra.»

«Non mi desideri più?»

«No, francamente, in questo momento non sento desideri di nessun tipo.»

Era tanto più facile quando stavo come lui. Un confronto senza empatia in fondo richiedeva più maturità. Che non avevo.

Gli finivo lo spazio della segreteria con messaggi deliranti. Come un uccello contro i vetri, sbattevo contro il suo telefono perennemente spento.

«Sono le tre di notte, ti ho cercato tutto il giorno. Sul cellulare non rispondi mai. Non riesco a dormire, non capisco perché...» Bip.

Rifacevo il numero, «...e non mi dire la depressione, la depress....» Bip.

«Eccomi, sempre io. Non ho mica finito.»

Dopo una settimana ho ricevuto una telefonata. Arturo preferiva prendersela con calma, affrontarmi a rabbia spenta: «Sofia, ho sentito tutti i tuoi messaggi. *Dobbiamo*

parlare».

"Una frase banale è sempre minacciosa. È l'equivalente di una storia scritta per un pubblico che vuole sapere subito come va a finire, e non ama essere disorientato. È impossibile toglierle quel potere di suggestione, la banalità è evocativa quanto la poesia. Solo che la poesia apre a nuove associazioni, mentre la banalità si chiude su un riconoscimento. E tutto finisce lì.

"Insomma, papà, avevo già capito e sentivo una certa claustrofobia. Aspettavo Arturo, immobile. Per fortuna gli uomini sono più complessi delle loro frasi.

"È arrivato, era sudato, agitato. Ha cominciato a dirmi: 'Forse è meglio che ci allontaniamo per un po'. Non sono in grado di darti niente in questo momento'. Io cercavo di non guardarlo, per non regalargli nessuna espressione. Volevo lasciarlo solo con il discorso che si era preparato. Sapevo benissimo che lui non voleva restare solo con il suo discorso, lo facevo apposta. Infatti continuava a chiedermi: 'Non trovi? Non sarebbe più *giusto?* Non sarebbe meglio *per tutti e due?.* E io, niente. Muta, nessun indizio, nessuna soddisfazione. A un certo punto, si è lasciato cadere sul divano. L'avevo costretto a essere un po' più sincero. 'Faccio fatica a reggermi in piedi, a lavorare, a inventarmi una qualsiasi stronzata per convincere un cliente. Non posso farmi carico di nient'altro, capisci? Per me tu sei un peso.' Ho girato gli occhi, piano. Lui ne ha subito approfittato, cercando di risalire la china: 'Sono già un peso per me stesso. Figurati sostenere qualcun altro'. Mi sono fatta sfinge di nuovo. *Non ci casco. Non mi impietosisci.* Ma Arturo era stanco di affannarsi. E la sua stanchezza mi ha fregata. Ha concluso in fretta, per cavarsi veloce il dente: 'Sentiti libera, Sofia, per favore'. Non avevo più niente da perdere, quindi gli ho risposto: 'Io mi sento libera quando lavoro'. Volevo fargli invidia, almeno. Dicevo la verità, fra l'altro."

5.
Nata sotto il segno di Saturno?

Forse ho abbracciato questo mestiere sperando in un po' di maledettismo. Dopotutto era un binomio pressoché infallibile: arte e follia, con la benedizione ombrosa di Saturno. Macché.

Scendo dritta dritta da Leon Battista Alberti: luce, prospettiva e un rigore implacabile. Mi chiudo nel mio studio, lavoro e trovo pace.

«Non sembra lo studio di un artista», dicono.

La gente resta sempre un po' delusa. Sono molto ordinata, per questo non sembra. Ho bisogno di tavoli vuoti, di avere la testa libera. La confusione intorno m'impedisce di sciogliere la mia, quella interna. E sciogliere per me è il segreto di tutto. Anche se è difficilissimo e non sempre ci riesco. Spesso il caos prevale e mi prende alla gola, si sparpaglia in fogli buttati sulla superficie lucida del legno, si divarica in libri aperti uno sull'altro, in cui non trovo la pagina giusta o l'immagine che ho in mente. Allora esco sul terrazzo.

Torino dall'alto è bellissima. Di notte è capace di ridursi a un discreto gioiello rosso sulla Mole, l'infinito o una virgola. A volte la punta dell'Antonelli è cancellata dalla nebbia e di tutta la cupola resta solo la curva al neon di Merz.

Tanta separatezza, però, addolora anche. Sento che non può durare. Il mondo da sotto spinge. Allora torno dentro. Comincio paziente a rimettere a posto, a chiudere quello che non serve, a buttare fogli inutili, appunti che portano nella direzione sbagliata. Gradualmente il tavolo si ripulisce. Ci passo anche lo straccio, per stare sicura. Poi mi siedo e guardo il muro bianco.

E comincio a vedere le prime due linee del mio lavoro, e un punto. Il punto in cui s'incontrano. Prendo la matita e traccio un segno leggero sull'intonaco: QUI.

Era domenica, e io ero uscita di casa alle sei del mattino. Una pioggia leggera inumidiva le strade vuote. Camminavo con la macchina fotografica al collo.

Seguivo con gli occhi la striscia di asfalto asciutta che correva incollata ai portoni, lungo le serrande abbassate. Ogni tanto l'attenzione mi scappava verso un lampione o un angolo affrescato, e mi mancava il fiato. Quando a rompere la regolarità erano colonne antropomorfe o improvvise follie di stucchi, allora sentivo il bisogno di abbassare per qualche secondo le palpebre, come per darmi una seconda possibilità e non farmi trovare impreparata alla visione.

E dire che certi percorsi all'interno del Quadrilatero li sceglievo apposta, proprio perché mi sembrava di passeggiare per Praga. Ma quella Praga abbandonata, piena di

colpi di vita architettonici e poi calata nel silenzio, a tratti mi appariva insidiosa.

Camminavo e camminavo. Oltre piazza Castello, giù per i portici di via Po, intorno a piazza Vittorio. A un certo punto sono sbucata in piazza Maria Teresa e ho sollevato di scatto la testa. Mi ero distratta: non mi aspettavo quell'apertura. Dovevo fermarmi per digerire la visione. Avevo la sensazione di non riuscire più a sopportare le sorprese, nemmeno quelle piccole. Tempo, chiedevo tempo, anche per guardare una piazza che conoscevo bene.

Ho cercato una panchina e mi sono seduta. Per un po' sono rimasta curva sulle ginocchia, impegnata a giocare con una foglia. Poi ho girato piano il collo, disegnando con il mento una curva in salita. Mi sentivo schiacciata da qualcosa, lo spazio vuoto che mi circondava, in fuga verso il cielo, mi soffocava.

Mi sentivo prigioniera in una stampa: in tutta la piazza non compariva una figura. Percorrevo con gli occhi i quattro lati, scorrendo veloce le facciate dei palazzi, una dopo l'altra, fino al capogiro. Poi mi sono tirata indietro con un colpo di schiena. L'immagine si è fermata di nuovo.

Avevo davanti una veduta di Parigi dipinta da un artista nordico, preciso, perfino maniacale nel concentrarsi esclusivamente sull'architettura, un po' malato o senza guizzi. La luce fredda dell'alba scontornava gli abbaini e i comignoli, allontanandoli dal presente. Le file regolari di finestre - tutte con le persiane chiuse - erano abbacinanti nella loro immobilità.

Cominciavo ad avere freddo. Mi sono aggiustata la sciarpa e ho sentito un tintinnio che proveniva dal fondo del cappotto. Ho infilato una mano in tasca e mi sono accorta che la fodera era bucata. Le monete erano scivolate all'interno del paltò. Mi sono alzata in piedi e, tutta storta da un lato, ho affondato il braccio nella tasca per recuperarle.

«Si sente bene?»

Mi sono tirata su con uno scatto. C'era un ragazzo davanti a me. L'ho guardato, un po' disorientata. Credevo di essere sola.

«Sì, grazie. Mi sono cadute le monete dentro la fodera del cappotto.»

Ho rovesciato la tasca e gli ho fatto vedere la stoffa stracciata. Il ragazzo mi ha sorriso, poi è sparito.

Torino mi piace vuota. Mi sembra più vera quando è in silenzio.

Tanto la riempio io: di squali. Sì, perché nelle mie opere Torino diventa una città sommersa. Fra i palazzi nuotano squali bianchi, tigre, carcarini, grigi di barriera, pinne nere e bianche, squali martello. Uso il materiale di mio padre, passo ore e ore davanti al computer a montare le immagini. Paradossalmente, alla fine, non è il pesce che risalta, ma la facciata barocca. Quella davanti a cui passiamo tutti i giorni, senza vederla.

Per sbarcare il lunario faccio servizi fotografici ai matrimoni. É abbastanza frustrante, perché non sopporto il chiasso, soprattutto visivo. Ma la gente che si sposa è un vero business e quello che guadagno nel weekend mi consente di farmi i fatti miei tutta la settimana. E poi ho scoperto che non è una fatica del tutto inutile. A volte, rinunciare all'arte aiuta a ragionare sull'arte.

All’inizio non avevo capito di avere questa opportunità: cercavo disperatamente di fare le cose che piacevano a me e basta. Naturalmente il mio gusto non coincideva mai con quello dei committenti, finivo per scontentare sia me stessa che gli altri. M’impuntavo, volevo abolire tutti i pozzi e i campanili e le scalinate.

«Non si potrebbe usare questo sfondo?»

«No.»

E i giovani innamorati, costretti a guardarsi in faccia, senza l’aiuto di piramidi di fiori e cattedrali di dolci, rivelavano troppe verità. Diventavano visibili i dubbi, le paure, le ipocrisie, le speranze più ingenue come i calcoli più freddi, i ruoli già stabiliti.

Al momento della consegna, scappava anche qualche tragedia.

«Ma cos’è questa roba? Mia moglie è in lacrime.»

Qualcuno si rifiutava persino di staccare l’assegno.

Poi ho smesso. Quando ho capito di avere un’occasione d’oro per ribellarmi al mercato: cioè starci dentro. Mi sono resa conto che più le foto erano false, più gli sposi le trovavano vere.

«Guarda, sei proprio tu, qui.»

«Amore, la tua tipica espressione.»

Ho imparato ad accontentarli, in tutta la loro prevedibilità. Spingendo il pedale del kitsch, tanto per cominciare. La mia ironia non veniva nemmeno colta: mi beccavo subito un sacco di complimenti e, cosa molto più importante, nuovi lavori per le settimane successive grazie al passaparola.

In fondo basta essere contorti. Quando metto gli sposi in posizioni strane sono automaticamente felici. Ma attenzione: essere contorti non significa essere visionari. Eh no, quella è un’operazione per sua natura eversiva, non va bene. Devo mantenermi cautamente nella finta originalità. Tutto deve suggerire qualcosa di noto, sennò la gente si spaventa. Le visioni rimandano a una realtà, le cose artificiose allontanano dalla realtà. Ed è gradita la seconda.

Una volta sola mi è capitata una coppia che mi ha lasciato fare. Loro non avevano paura di niente. Hanno visto le mie foto di Torino e mi hanno detto: «Decidi tu».

«Anche una scelta estrema?»

«Tipo?»

«Non fotografarvi mai insieme.»

«Il giorno del nostro matrimonio?»

«Esatto.»

Si sono consultati con uno sguardo.

«Va bene.»

E così ho fatto. Non li ho mai fotografati insieme, se non di spalle, quando parlavano con la stessa persona o guardavano la stessa cosa o correvano nella stessa direzione. In tutte le altre foto compariva solo uno dei due, e - quasi per magia - in un angolo s’intravedeva sempre un pezzo dell’altro. Sfogliando vedevi lo sposo mezzo voltato che salutava qualcuno agitando il braccio e in fondo a sinistra, il naso e il mento di lei. Oppure la sposa che rideva e si copriva la bocca con una mano e in basso, la spalla e la gamba di lui. In nessuna erano veramente soli.

Mio padre si è risposato ma non ha avuto fortuna neanche la seconda volta. Del resto è molto più interessato agli squali che alle donne.

"Claudia se n'è andata. Mi ha fatto una scenata e ha preso il primo aereo per l'Italia. È stata colpa di un mako." Ricordo perfettamente quel video, era l'estate del 2003.

Papà è in Louisiana, sul delta del Mississippi. La telecamera lo inquadra fino alla vita, è seduto sul bordo della barca, pronto a tuffarsi. Sullo sfondo c'è un mare blu scuro e una torre di ferro.

"La costruzione che vedi alle mie spalle è una piattaforma petrolifera. Qui sotto si radunano tantissimi pesci. Il mare è molto profondo in questo punto, quasi trecento metri. Per attirare in superficie i mako abbiamo dovuto arpionare un sacco di tonni.

"Il mako è uno squalo piuttosto aggressivo e molto veloce, può nuotare a più di trenta chilometri orari. Spesso salta ed è capace di tuffarsi in una barca. Lo riconosci dal muso affilato e dai denti sottili a forma di amo. È una bestia magnifica, Sofia. Ho fatto il bagno con lui e gli ho dato da mangiare in acqua, con le mie mani."

Sorride con gli occhi, non sembra poi così afflitto dalla partenza di Claudia. Si è già dimenticato di raccontarmi cos'è successo, preso com'è dal suo pesce.

"Tenevo con me un coltello, per prudenza. Però mi conosci: mai farei del male a uno squalo. Era giusto una precauzione, con i mako non ho confidenza. È la prima volta che vengo da queste parti."

Vedo mio padre che muove lentamente le pinne e tiene in mano un brandello di pesce. Poi una sagoma d'argento, affusolata come un sottomarino, che lo raggiunge al volo. Il muso puntuto dello squalo gli va incontro, i denti aguzzi e sottili si scoprono e afferrano il boccone. Il mako si dimena e mio padre tiene stretta l'esca.

"Mi scuoteva in qua e in là. Ma non potevo mollare. La regola è questa: avere sempre ricino il pasto, se no rischio di essere assaggiato io. I ruoli devo essere chiari: gli *offro* la colazione, non *sono* la sua colazione."

Poi vedo il muso dello squalo avvicinarsi sempre di più allo schermo. L'immagine traballa, compaiono delle bollicine. Con la voce fuori campo, papà commenta: "Non è successo niente. Il mako si è solo messo in bocca la telecamera di Ricky. Ma, come sai, lui ha i nervi saldi: non gliel'ha mica mollata".

Ecco di nuovo mio padre sulla barca, ancora seduto sul bordo, a torso nudo questa volta, la muta arrotolata intorno alla vita. Ricky allunga un braccio davanti all'obiettivo e mi fa ciao con la mano. È lui il cameraman, l'autore di tutti i video che mi manda papà.

"Claudia era un'appassionata di immersioni, proprio non immaginavo una reazione del genere. È risalita sulla barca con il cuore che le scoppiava sotto la muta e mi ha detto: 'Ah no, mi dispiace, per te non sono disposta a farmi divorare. Basta'. Ma è stato solo un incidente."

Ricky ride e l'immagine traballa. Non è solo l'assistente di papà, è anche il suo migliore amico e cerca di sdrammatizzare.

"Eravamo tutti e tre in acqua. Avevo in mano un tonno a pinna gialla e lo grattavo con il coltello per attirare l'attenzione di qualche squalo. È arrivato un mako di tre

metri in meno di un secondo. E io ho cominciato a dargli da mangiare.

“Gli poggiavo una mano sulla pancia per tenermi lontano dalla sua bocca. Quando si voltava, per evitare una spiacevole confusione fra la mia gamba e il tonno, mi giravo anch’io. Insomma, il balletto procedeva a meraviglia, fra noi si era instaurata una certa armonia.

“Però non avevo considerato la corrente. Era forte, non me n’ero accorto, e ci aveva allontanati parecchio dalla barca. A un certo punto il tonno è finito e il mako era ancora lì. Chiaramente aveva ancora fame.

“Ha cominciato a girare intorno a Claudia, perché era la più piccola dei tre, quindi la creatura marina che gli faceva meno paura. Il sentimento però non era reciproco: Claudia era terrorizzata e ha cominciato ad agitarsi. Allora le ho fatto cenno di nuotare verso la barca e con un gesto ho detto a Ricky di coprirle le spalle. Io stavo per ultimo e cercavo di distrarre il pesce.

“Per fortuna la corrente portava la pastura nella direzione opposta. Dopo qualche minuto, il mako si è stufato di noi e si è messo a seguire l’odore del sangue.

“Capitano, gli imprevisti. Per esempio credevo di poter costruire qualcosa con Claudia. Ero convinto di aver trovato la donna giusta. Pazienza.”

6.
Il pesce d’aprile

Ho incontrato Marcello al casinò di Venezia. Era il primo aprile del 2005. Data che avrebbe dovuto farmi riflettere. *Il tuo pesce d’aprile, Sofia. Lo squalo d’aprile.*

Eravamo finiti lì per caso, trascinati da altri. I miei amici si erano buttati sul black jack e io mi ero ritirata nella stanza delle slot, a tirare la leva per far passare il tempo. Anche Marcello vagava abbastanza sperduto, con le mani in tasca.

E così ci siamo ritrovati vicini, sgabello contro sgabello, a inserire sbuffando una moneta dietro l’altra. Ci facevamo simpatia a vicenda, così poco presi dal gioco.

«Ma tu ti stai divertendo?»

«Insomma, mica tanto.»

Marcello ha allungato un braccio e si è presentato. Mentre ci davamo la mano, ho tirato distrattamente la leva. È venuto giù di tutto. Le monete uscivano come lava da un vulcano, ribollendo in un tintinnio. Ci siamo scambiati uno sguardo sbalordito.

«Allora insieme vinciamo.»

A quel punto è scattata la follia del gioco. Avevamo scoperto che ci bastava toccarci per fare uscire un tris. Però c’era una regola: non dovevamo mai ripetere un gesto. La fortuna ci premiava solo quando usavamo la fantasia. *Adesso ti appoggio una mano sul collo. Adesso ti abbraccio la vita. Adesso ti accarezzo una coscia. Adesso ti tocco la pancia.* L’azzardo era sempre più erotico. E noi vincevamo, vincevamo.

Siamo rimasti lì fino alla chiusura del casinò, circondati da una piccola folla di voyeur, non sapevamo più dove mettere le fiches.

Poi siamo spariti insieme per le calli. Non avevamo una meta. Lui non mi aveva chiesto: «Dove vuoi andare?» oppure: «Vuoi che cerchiamo un bar aperto?» oppure: «Vuoi che ti accompagni in albergo?». No, niente. Camminavamo e basta, su e giù per i ponti. Parlavamo della vincita.

«Tremila euro, caspita.»

«Dobbiamo inventarci un modo per spenderli insieme.»

«Eh sì, non sarebbe carino dividerli.»

«No, certo, li abbiamo vinti in coppia.»

«Però come facciamo. Fulminiamo una cifra così in un colpo solo?»

«Non saprei neanche come.»

«Nemmeno io. E poi sono le tre di notte, è tutto chiuso.»

«Be’, possiamo fare una specie di cassa comune. Per andare al cinema insieme, per esempio. Concerti, mostre, spettacoli, tutto quanto gratis per un anno. Visto che

anche tu abiti a Torino, che problema c'è. Oppure possiamo comprarci un biglietto aereo e andare da qualche parte.»

«Sono sposato.»

«Ah.» Una pausa. Poi ho fatto finta di niente: «E quanto ti fermi a Venezia?».

«Fino a domenica.»

«Be', abbiamo un giorno e una notte per trovare una soluzione .»

É un vero sollievo sentirsi legati a un scadenza. Forse è un modo per dire che si è pronti a sconfinare. C'è già tutto nell'urgenza di mettere un limite. Chi ha un po' di confidenza con la propria debolezza sa che non lo rispetterà mai.

«Ma dove siamo?»

«Boh.»

«Sai come tornare in albergo? Io non riesco a orientarmi qui.»

«Oh, cazzo, cazzo! Mi sono scordata i miei amici al casinò. Non so neanche dove sta casa loro, ero ospite lì. Ho il cellulare scarico, mi puoi prestare il tuo?»

«L'ho dimenticato in camera.»

«Sei peggio di me, allora.»

Ci siamo seduti su un gradino.

«Posso confessarti una cosa?»

«Dimmi.»

Mi aspettavo un bacio, francamente. Ci stavamo piacendo così tanto.

«Non ho voglia di tornare in albergo. Ho paura di incontrare tutta la troupe. Magari sono ancora nella hall, a bere il bicchiere della staffa.»

«Troupe? Lavori nel cinema?»

«In questo momento stiamo girando una pubblicità. Io sarei il regista.»

«Perché usi il condizionale? Cos'è? Modestia?»

«Anche, forse. Mi è uscito così. Ultimamente non so tanto bene chi sono.»

«Ahi, grave.»

«Dici?

Siamo scoppiati a ridere. Avevamo fretta.

«Quindi che facciamo?»

«Della tua vita?» Lo stavo guardando in un modo così rassicurante.

Marcello è scoppiato a ridere: «Stanotte».

«Entriamo nel primo albergo che capita e dormiamo lì.»

«Così abbiamo risolto anche il problema dei soldi: cerchiamo un albergo di lusso e spendiamo tutto.»

«Eh no, abbiamo detto il primo che capita. Non vale.»

«D'accordo. Se è una bettola, che ne so, l'hotel Laguna, due stelle scarse, entriamo all'hotel Laguna. Se è il Danieli, entriamo al Danieli.»

Ci siamo alzati di scatto, ci siamo presi per mano e abbiamo cominciato a correre. *D'accordo, accetto l'ignoto.* Ma ci siamo fermati poco dopo, davanti a un bivio. Basta niente a interrompere il coraggio: uno scalino, un ponte, una strada che si apre.

«E qui che facciamo? Destra o sinistra?» con il fiatone.

«Boh, sinistra.»

«Allora tutto sempre a sinistra. E dove si va, si va.»

E così siamo capitati all'hotel Laguna davvero. Fissavamo l'insegna sbalorditi.

«Non ci posso credere. Era un nome che avevo sparato a caso.»

«Be', eccoci qui.»

Ci siamo guardati e ci siamo baciati. Ma solo un attimo. Era come un bacio già dato, non avevamo bisogno di tempo, di scoprire niente.

Ci siamo avvicinati alla porta a vetri e abbiamo suonato il campanello.

«Che stanza vuoi? Spara un numero.»

«Trecentodue.»

Il portiere ci è venuto incontro con gli occhi socchiusi.

«È possibile avere una camera per stanotte?»

Lui ha sbadigliato, ha fatto strisciare un foglio sul bancone e ci ha chiesto i documenti.

«Una firma, per favore. Se volete gli asciugamani, sono a pagamento. Tre euro. Una doppia costa trenta.»

Ci siamo scambiati un sorriso. Marcello si è piegato verso di me e mi ha sussurrato: «Avevamo giusto bisogno di spendere».

Poi il portiere ci ha dato una chiave pesante d'ottone: «Trecentodue, terzo piano».

"Sofia cara, oggi mi sento proprio felice. Ho nuotato in mezzo a un branco di delfini.

"Sai che parlano? In molti modi, fra l'altro. Utilizzano una serie di suoni che corrispondono a significati precisi (noi ne abbiamo scoperti trenta, ma chissà quanto è ampio il loro vocabolario). Hanno anche una seconda lingua, per noi inconoscibile, fatta di ultrasuoni.

"Ma la cosa più struggente è che comunicano con il corpo, come noi. Si toccano e ogni gesto vuole dire qualcosa.

Si sfregano le pinne come noi ci teniamo la mano. Si strofinano come noi ci abbracciamo. Sono bisognosi di un contatto fisico quanto gli esseri umani.

"A volte, per farsi capire, assumono una determinata postura. Tu ti siedi e ti alzi in piedi? Ti sdrai o cominci a correre? Be', anche loro. Si mettono fermi di colpo, in verticale: è un messaggio. Lo fanno in due, spesso. Che vorrà dire? 'Ti amo', 'Anch'io'. Chissà. Come mi piacerebbe saperli capire.

"Saltano e si ribaltano e si passano gli oggetti. E si imitano fra loro. O imitano te, sconosciuto capitato in mezzo al branco, per farti sapere che sei il benvenuto. Io mi metto a testa in giù e loro uguale. Tocco il fondo con una mano e loro con il muso. Muovo un'alga e la vengono a prendere.

"Hanno un linguaggio complesso quanto il nostro, ormai si sa. Eppure sono disposti ad accontentarsi di un dialogo elementare, per quanto infinitamente misterioso, pur di chiacchierare con un uomo. Almeno per quello che è consentito. Del resto anch'io mi accontento di parlare attraverso un'alga, per il piacere di comunicare con loro."

Ma quando ci siamo trovati in quella stanza, sdraiati su una coperta di ciniglia rossa, ci siamo sentiti completamente abbandonati dal gioco. Non c'erano più

scommesse a difenderci, né azzardi, né strade da imboccare a caso. Era tutto estremamente preciso. Ci venivano naturali solo dei movimenti esatti. Lui non sbagliava un colpo sul mio corpo e io non sbagliavo un colpo sul suo. Quell'unica possibilità, o mille, ma sempre l'unica possibile in quel momento. Stavamo facendo l'amore in un modo un po' troppo profondo per essere due estranei.

Tutti gli oggetti hanno cominciato a rivoltarsi contro di noi. Lo scarico del water non funzionava, il getto della doccia allagava a tradimento, l'acqua era gelida o bollente, il frigobar non si apriva. È persino saltata la luce. Allora ci siamo voltati di schiena.

«Dormiamo?»

Non coincidevano le cose, ma coincidevano le schiene. Per l'emozione ci siamo addormentati.

Il mattino dopo, quando siamo scesi a pagare, il portiere ha sollevato una mano per riconsegnare un documento solo, il mio.

«Non so come scusarmi, è successa una cosa terribile. Non mi era mai capitato, ve lo assicuro.»

Noi fissavamo la mia carta di identità, che quello continuava a tenere stretta, cercando di immaginare che fine poteva avere fatto la patente di Marcello.

«In venticinque anni qui dentro, mai, mai.»

E noi sempre lì, zitti, incapaci di indovinare, tutte le nostre facoltà rabdomantiche annientate di colpo.

«La sua patente, signore, è caduta dentro al registratore di cassa.»

Abbiamo cominciato a ridere, travolti dal sollievo. Ecco la trappola. La trappola è il registratore di cassa. Non siamo intrappolati noi, no. In trappola è una patente.

«Solo che io non ho le chiavi. Le ha il proprietario, ma è a Padova. L'ho chiamato, sta tornando di corsa, però un po' di tempo ci vuole. Posso offrirvi qualcosa nell'attesa? Avete fatto colazione?»

Ci ha accompagnati in una saletta illuminata al neon e ha chiamato una signora grassa che si è subito presentata con due brioche confezionate, sigillate nella plastica: «Caffè o cappuccino?».

Marcello era agitatissimo, si è mangiato entrambi i cornetti, per quanto gommosi. Versava continuamente zucchero nel cappuccino.

«E se mia moglie mi cerca?»

Gli era bastato avvicinarsi a un gesto quotidiano, al sapore del caffè, ed era tornato di schianto in una mattina qualsiasi. Allora io ho cambiato discorso.

«Spero che i miei amici non abbiano passato la notte in questura, di solito non sparisco così. Mi devo assolutamente comprare un altro caricabatterie per il cellulare.»

Marcello si è appoggiato una mano sulla pancia: «Ho un dolore tremendo qui, forse ho preso freddo. È stata una notte meravigliosa, Sofia».

«Grazie.»

Si voleva alzare. Non aveva il coraggio di farlo ma era in posizione. Le mani sul tavolo, le braccia tese, come per tirarsi su. Però stava seduto. «É tardi, devo proprio

andare.»

«E mi regali la tua patente?»

Abbiamo riso ancora. Com'è bello sapere che c'è una patente in trappola. Che divertente: lei è in trappola, lei.

Poi si è fatto serio.

«Non avevo mai tradito Simona. Non credevo neanche di esserne capace.»

«Be', adesso sai chi sei», gli ho risposto. «Non hai più bisogno di usare il condizionale.»

Marcello è scoppiato a ridere di nuovo: «Sembra tutto facile con te. Riesci a rendere qualsiasi cosa leggera».

Verso mezzogiorno siamo usciti dall'hotel Laguna, con la patente in tasca e una bottiglia di spumante da supermercato in mano («Siamo davvero spiacenti per il disturbo, vi preghiamo di accettare questo omaggio»). Avevamo un problema di più.

«A me lo spumante non piace.»

«Nemmeno a me. E poi è caldo. Lasciamo la bottiglia su un ponte.»

«Massi. Qualcuno la prenderà.»

Però a quel punto eravamo curiosi, volevamo vedere chi la raccoglieva.

Insomma, ci siamo appostati. Tutti guardavano la bottiglia e nessuno la toccava.

«Senti, andiamo. Cosa ce ne frega del destino di una bottiglia di spumante caldo.»

«Sì, hai ragione», e mi ha seguita.

Ma qualcosa, sottilmente, ci turbava. Continuavamo a voltarci indietro, a lanciare occhiate a quella bottiglia abbandonata sui gradini. Poi, niente, ci siamo incamminati.

Ero riuscita a comprare un caricatore e ad avvertire i miei amici, che non si erano affatto preoccupati.

«Ma figurati, non ci siamo mica spaventati. Se ne è andata con il tizio del casinò, domani si presenterà qui tutta allegra.»

«Ah, bene, bene. Però non so se vi raggiungo. Vi chiamo più tardi, ok?»

Marcello era rimasto indietro. Camminava come uno che non trova un nesso fra sé e il paesaggio intorno. A ogni passo sembrava dire: «Ma che ci faccio su questo ponte? Su questo gradino? Che ci fa questo sole pallido con me?».

«Dai, chiama dal mio cellulare. Metto l'identità nascosta.»

Gli toccavo la spalla con il telefono. Era rigido. Sentivo che in quel momento non tollerava nessun contatto con me, nemmeno attraverso un pezzo di plastica. Anche se poi ha afferrato il cellulare. Ero pentita della mia generosità, volevo strapparglielo di mano. *Pluf, nel canale. È facile, Sofia.* Non ho fatto in tempo a finire di immaginare il telefono che affondava nell'acqua torbida, che lui già parlava con sua moglie, sollevato e affannato insieme.

«Ah, sì? Non mi hai cercato? No, scusa se ti ho disturbato allora... non sapevo che tu... Va bene, tesoro, ci vediamo domani a casa. Ma sei sicura? Vuoi che ti chiami stasera? Ah, sei fuori. Ma posso sempre chiamarti sul cellulare. Lo spegni? D'accordo, sì, sì. Vabbé, ciao.»

Quando me l'ha restituito, non era più l'oggetto di prima. Era un telefono contaminato. *Nel canale, Sofia.* Camminavo tutta sul bordo, con gli occhi stretti, infastidita da una luce che non riconoscevo come mia. *Nel canale.*

«Ma che hai fatto?»

«L'ho buttato.»

«Ho visto. Ma perché?»

Non ho risposto, risalivo a grandi falcate i gradini, parecchi metri davanti a lui. Marcello mi ha raggiunta con una corsa. Gli batteva il cuore. Lo sentivo anche se gli davo le spalle. Mi sono voltata di scatto e gli ho appoggiato una mano sul petto per verificare. Poi gli ho sorriso. *Visto? Ti conosco già, persino di schiena.* Anche lui mi ha sorriso, con improvvisa apertura. Con abbandono, quasi: «Dove andiamo adesso?».

"La cosa più incredibile è che i delfini usano i nomi. Ogni individuo corrisponde a un determinato fischio. E ognuno ha una pinna dorsale diversa da quella degli altri, che è un po' come un viso, un naso, un taglio degli occhi. Insomma si scelgono e si chiamano. 'Ehi, tu, proprio tu, Sofia, vieni da me'. Sentono in modo forte i legami: di coppia, di amicizia, di maternità e di paternità. I delfini, lo sappiamo per certo, amano."

La sera, siamo andati a cena fuori. E non abbiamo pagato il conto. Eravamo così presi dai nostri discorsi che ce ne siamo scordati. Ci siamo alzati e ce ne siamo andati al cinema, così, senza pensare. Nel ristorante c'era parecchia confusione, nessuno ci ha fermati.

Un'ora dopo, mentre eravamo in fila davanti alla biglietteria, ci è venuto un dubbio.

«Ma il conto?»

«Oddio.»

Ci sentivamo felicemente ladri. *Non pagheremo nessun conto.* Ridevamo, pancia contro pancia, pieni di sollievo. *Com'è bello non pagare.*

Non abbiamo chiuso occhio tutta la notte. Eravamo nel suo albergo, sdraiati sul letto, ci toccavamo ovunque: dietro le pieghe del collo, sotto l'ascella, sulle rughe d'espressione della fronte, intorno alla bocca, lentamente.

Ci vuole tanta fiducia. A me non piace niente essere fissata così. Ho paura che qualcuno veda qualcosa che non posso vedere io, qualcosa che non posso controllare. Quello che davvero mi lasciava stupita era la mia disposizione a lasciarmi guardare fino in fondo.

Poi ci siamo bevuti una birra fresca e abbiamo aperto un pacchetto di noccioline.

«E nuota in mezzo agli squali?»

«Ma non ti immaginare chissà che. Alla fine papà fa una vita molto banale. Anche noiosa, come tutti. Magari passa delle settimane in barca senza avvistare un solo pesce. Dorme scomodo, mangia schifezze, guarda la tivù in una lingua che non capisce. E poi ne ha visti talmente tanti che non si emoziona nemmeno più. Li osserva come se fossero dei gatti.»

«E tu?»

«Io cosa?»

«Tu hai mai nuotato in mezzo agli squali?»

«Ma per carità. Io li sogno soltanto, sono il mio incubo ricorrente.»

Marcello si è sistemato un cuscino sulla pancia. Con le dita dei piedi torturava il bordo del lenzuolo. Non mi guardava più.

«C'è qualcosa di troppo irreale in tutto questo», mi ha detto fissando il televisore spento.

«Guarda che io sono verissima», gli ho risposto.

«Pensavo agli squali», voleva rimediare.

«Sono pesci in carne e ossa. Anzi no, perché le ossa non le hanno. Sono di carne e cartilagine. Non può andare bene, la cartilagine?»

«Ho paura di non essere all'altezza, Sofia.»

«Ma che stai dicendo?»

«Ho paura di deluderti, davvero. Io ho sempre paura di deludere tutti, non so perché. È la mia paura più grande.»

E io avevo paura che stesse cercando di mettere le mani avanti invece, mi sono innervosita. Mi sono alzata per andare in bagno. Lui mi ha seguita. *Ma chi ti ha dato il permesso di guardarmi mentre piscio?* Però lo lasciavo fare. Ho strappato un pezzo di carta igienica e me lo sono passato fra le gambe, indifferente. Mi guardava con una specie di tenerezza.

«Sei sexy mentre fai la pipì.»

In fondo il suo sguardo non mi stava disturbando. Mi sono alzata, lui si è avvicinato.

«Devi fare la pipì anche tu?»

«Sì.»

«Posso fartela fare io? Non ho mai provato.»

«Devi tenerlo così, con due dita. Non con quelle! Con queste due. Direziona un po' più in basso. Più giù, ecco. Brava.»

Ero molto soddisfatta.

«Com'è la scrollatina? Fammi rivedere.»

«Così. Prova. Più piano, Sofia. Ecco. Però decisa.»

«Così?»

«Brava.»

Mi ha sorriso. Poi mi ha stretto le braccia, mi ha spinta verso la camera e mi ha sbattuta sul letto. Ce l'aveva duro, me l'ha appoggiato sulla faccia per farmelo vedere: «Ricordati che la femmina, fra noi due, sono io».

7.
Bestiario

Peccato, peccato. Claudia era proprio simpatica. Infatti la frequento ancora, vado a cena a casa sua almeno una volta la settimana. Ma quando quel mako si è messo di mezzo, per un attimo ho gioito. Non che volessi liberarmi di lei, no, per carità. Però ho sperato di liberarmi di sua figlia. Fra me e Camilla c'era un irrisolvibile conflitto di interesse.

Non so descrivere il mio dolore, o la mia rabbia pazza, nell'aprire i video di mio padre in quel periodo. Oh, certo, Camilla era una bambina bisognosa d'affetto, abbandonata dal padre all'età di due anni. Ma cazzo, cazzo, aveva il triplo del mio coraggio. Che schiaffo il saluto di Camilla davanti alla telecamera, quei piedini sulla plancia e la grande ombra scura a pochi metri. Poi c'era lo spettacolo circense, *in mio onore.* E me lo spedivano pure, per farmi sentire parte della famiglia ("Sofia, ci manchi tanto, senza di te non ci sentiamo al completo").

"Tesoro, amore mio", diceva mio padre, "guarda Camilla che mette la sua manina sul naso del grande squalo bianco. Se lo fa lei, che ha otto anni, puoi farlo anche tu. Perché hai tanta paura, Sofia? Perché non vieni in barca con noi? Guarda lei, com'è tranquilla."

Io bruciavo. Incollata allo schermo del computer, sola con le mie nevrosi, abbandonata alla distanza siderale della tecnologia, guardavo. Sì, guardavo.

Camilla che mi manda un bacio. Camilla che scende sulla plancia sostenuta da mio padre - *una bella onda, come vorrei una bella onda.* Camilla che fa un urletto per aumentare la suspense e mio padre che la tiene ancora più stretta, mentre ordina a Ricky di intingere un grande tonno insanguinato vicino all'elica della barca - *squalo, ti prego, sdegna il tonno e ingoiati quella piccola stronza.* Camilla che stringe la mano di mio padre, emozionata - *squalo, divorali tutti e due* - la bestia sublime che salta su e la mano di papà che si appoggia sul grande naso insieme a quella di Camilla. É lei che socchiude gli occhi felice e rovescia la testa e sorride.

La grande bocca, gli epici tremila denti, la spaventosa gengiva rosa, il muso bianco raggrinzito intorno alla punta grigia e lucida: tutto quanto, l'intero immenso simbolo, il mostro del mio inconscio, la morte bianca, tutto, tutto indegnamente domato da una scimmietta di otto anni.

"Camilla ha un fegato incredibile. Ieri è scesa in acqua con me, abbiamo fatto un bellissimo bagno con uno squalo tigre. Siamo andati senza bombole, con maschera e pinne. Ogni tanto ci immergevamo in apnea. Mi ha solo chiesto di tenerle la mano, pensa. Mi ero portato dietro un arpione. Sai, io non uso niente, ma lei è piccola. Non

vorrei mai."

Camilla, a differenza di sua madre, era disposta a farsi divorare. O forse no, forse non aveva coscienza del pericolo, chissà. In ogni caso non aveva paura, e questo era per me uno smacco insopportabile. Piangevo di rabbia davanti a ogni video.

Stronzi, fottuti stronzi, state fra di voi. Il vertice della catena alimentare non mi interessa. La potenza, la sfida alla morte, l'eroismo: non mi interessano, non mi interessano. Con la morte, se permettete, ho un rapporto più intimo. Meno *spettacolare.* Non ho bisogno di bocche vere, di tremila denti veri, di un muso bianco vero. Ho tutto dentro di me, grazie. Stronzi, stronzi troppo grandiosi, lasciate in pace quei poveri pesci, che non c'entrano niente.

Però sfogarmi non serviva. Restava sempre qualche nervo ingolfato. Per colpa di una moccolosa di otto anni capace di toccare uno squalo bianco, e io no.

Per fortuna c'era Tommaso a compensare. Grazie al fratellino maggiore, quelle gite in barca che mi escludevano mi stavano già più simpatiche. Perché lui se ne strafregava degli squali. Si metteva comodo sul divano della dunette e giocava a game boy. Occhi fissi sullo schermo, concentratissimo sugli ostacoli che doveva superare schiacciando freneticamente i tasti. Come se le sublimi bestie non spuntassero in continuazione dall'acqua in un ribollio di schizzi e in un'abbondanza di schiuma che neanche Venere si era sognata di produrre durante la sua nascita. No, Tommy non si scomponeva. Mai.

Ogni tanto si alzava per mangiare un cracker con pasta di sardine, stiracchiandosi annoiato. E alle performance camillesche concedeva appena un'occhiata, distratta, trasversale, perfino un po' scettica.

Claudia e mio padre cercavano di coinvolgerlo: "Tommy, non vuoi venire a vedere il grande squalo bianco?".

Lui scuoteva la testa, flemmatico.

"Tommaso, è uno spettacolo meraviglioso. Da non perdere."

Lui alzava le spalle, tornava in dunette, apriva lo zaino e tirava fuori la sua collezione di carte Magic. *I suoi personali mostri.* E se qualcuno voleva comunicare con lui, doveva occuparsi di quelle bestie lì.

Certe inquadrature di Ricky sulla realtà parallela di Tommaso mi facevano impazzire. Ricky, come me, aveva una speciale ammirazione per Tommy. Mentre tutti gli altri ruotavano intorno alla fibrillazione camillesca e alla frenesia alimentare dei pescioni, Ricky si sedeva paziente accanto al ragazzino: "Che carte sono? Fammele vedere. Le inquadro con la telecamera".

Tommy sollevava le carte, una per una, senza emozionarsi minimamente per quell'unico attimo di gloria concesso a lui e non alla sorella: "Questa specie di drago è un Nodorog Gruul. Gruul significa 'commettere un errore enorme', bisogna carezzarlo".

"É questo affare informe con un occhio centrale e le zampe sulla testa?"

"Scusa, Ricky, ti dispiacerebbe lavarti le mani prima di toccare le mie carte?"

Comunque Claudia era innamorata. In quel periodo era davvero innamorata. Non

solo permetteva a sua figlia di fare il bagno in mezzo agli squali, ma cercava anche di dissimulare l'occhio apprensivo.

"Che brava, Milla! Ti sei divertita?"

Però quando la strofinava con l'asciugamano, intera, i piedi sul solido teck della barca, il suo sguardo tradiva un certo sollievo.

"Mamma posso fare un altro bagno con Ferdy?" (Ferdy era mio padre, che le perdonava addirittura la ipsilon, da lui mai tollerata. Per tutti gli altri era più sobriamente Nando.)

"No, tesoro", vedevo Claudia un po' pallida, "hai le dita tutte raggrinzite."

Era chiaramente combattuta. Aveva un atteggiamento ambiguo anche nei confronti di Tommaso. Da un lato era dispiaciuta che suo figlio snobbasse così smaccatamente il grande spettacolo naturale, la sorella coraggiosa, sua madre, e soprattutto l'eroe che sua madre amava. Però non poteva fare a meno di benedire l'esistenza di quelle carte sdentate.

"Tommy? Nando va a fare un giro in gommone perché gli hanno segnalato la presenza di un branco di bull shark in quella baia là. Non vuoi andare con lui? Li puoi vedere da vicino, senza scendere in acqua."

Risposta di Tommy: "Pfff. Devo proprio?".

Intervento immediato di Camilla: "Vado io!".

Occhio allarmato di Claudia: "Però non fai il bagno, hai appena mangiato".

La nutrizione di quella famiglia mi affascinava almeno quanto il bestiario personale di Tommaso. Claudia, insegnante di tennis, corpo androgino e muscoloso, viso dolce e regolare, capelli corti e scuri, aveva un vero culto per le proteine.

Il sangue non girava solo intorno allo scafo della barca, ma anche nel frigo che sgocciolava rosso insieme alla brina, sul piano della cucina intorno alla carta umida del macellaio e soprattutto nei piatti di carta di tutto l'equipaggio. Ogni sera, un bel filetto al sangue con un filo di olio extravergine era obbligatorio per tutti. E gli squali potevano solo girare intorno alla barca e sbavare d'invidia per quel profumino che usciva dagli oblò. Avevano gli stessi gusti.

8.
Tutte le età di un incontro

Dopo Venezia, ci sono state tutte le altre città. Incontrarsi a Torino era troppo pericoloso, secondo lui. La nostra libertà era altrove, sempre e per forza *altrove*.

Era la fase dell'eccitazione, della frenesia. Entravamo in *un* bar a caso, ordinavamo un caffè e poi sparivamo nel cesso. Abbiamo fatto l'amore in tutti i bagni di tutti gli aeroporti in cui siamo capitati: Fiumicino, Malpensa, Caselle, Linate. Non era nemmeno una perversione. La nostra unica perversione era l'impazienza in sé.

Andavamo al cinema, sceglievamo un film in lingua originale, e poi non capivamo niente perché pomiciavamo come quindicenni, con un occhio ai sottotitoli ogni tanto. Salivamo in macchina e non arrivavamo mai a destinazione. Succedeva sempre che ci dovevamo fermare in una qualche via isolata. Facevamo sesso per telefono, via chat, con i messaggi del telefonino, in qualsiasi posto, a qualsiasi ora. In parte era passione, in parte insicurezza.

A volte Marcello mi vedeva diventare improvvisamente scura: «Cos'hai, Sofia?».

«*Ho le ombre.*»

«Perché?»

«Stavo pensando alla fine del nostro matrimonio.» E scoppiavo a ridere.

Ma non c'era tanto da ridere. Non mi restava che bruciare le tappe così, per compensare l'assenza di futuro. Sentivo il bisogno di vivere a priori la malinconia che appartiene al dopo. Per il gusto di immaginarmi un po' completa, forse.

Eravamo a Bologna, seduti per terra, in piazza Maggiore, a sentire un concerto e a baciarci in mezzo agli studenti, che invece stavano composti e non si baciavano affatto. A me la musica non interessava, ascoltavo con molta più curiosità il pavimento freddo sulle mie cosce, le gambe libere dalle calze. Il vento sollevava la polvere e mi costringeva a chiudere gli occhi. Marcello aveva appoggiato il mento sul mio collo, mi respirava nell'orecchio.

«Non mi sono mai sentita così giovane.»

«Cosa?» La musica era troppo alta. Marcello non aveva sentito.

«Non importa. Te lo dico dopo.»

Quando è finito il concerto, siamo andati in un'osteria, in via del Pratello. Abbiamo ordinato un tagliere di crostini e una birra gelata. Marcello non si dava pace per quella frase, che gli avevo ripetuto nel silenzio di un portico vuoto.

«Come fai a sentirti giovane con me? Ho tutti i capelli grigi.»

«Anch'io ho un capello bianco, è l'unico crespo, QUI.»

Mi sono afferrata un filo d'argento al centro della testa e l'ho sollevato.

Forse aveva ragione, in fondo c'era qualcosa di triste nella nostra felicità fuori tempo.

«Sto con mia moglie da quindici anni, Sofia. Siamo cresciuti insieme.»

Ho capito subito il nesso. *Ho i capelli grigi dunque non posso lasciare mia moglie. Ho i capelli grigi perché lei li ha visti diventare così.* Mi sono accesa una sigaretta: «Dovresti raparti a zero».

Lui ha chinato lo sguardo: «Non ne sarò mai capace, Sofia».

Per difendermi, mi sono distratta. Un pensiero erotico volante - come una mosca, zzz. Marcello mi aveva regalato una poltrona in pelle girevole da ufficio che stuzzicava parecchio la nostra immaginazione. Chi si sedeva sulla poltrona doveva raccontare la fantasia che aveva in mente. L'altro si occupava delle cose pratiche. Fantasia erotica del giorno. Slide. Power Point. Business plan. Al lavoro. Funzionava così.

«A cosa stai pensando?»

«Alla poltrona che mi hai regalato.» Sorriso malizioso.

Ma lui non stava al gioco. Forse si sentiva troppo vile per eccitarsi: «Credevo stessi pensando al mio matrimonio».

«Senti, ci inventeremo un equilibrio», gli ho risposto.

Ma lui non era convinto: «Forse tu non te ne rendi conto, ma è tutto molto reale a casa mia».

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Ho una moglie che mi stira i pantaloni, Sofia.»

Non ci ho visto più: «Ma fammi il piacere. Hai una donna di servizio che viene tutte le mattine, semmai. Reale, reale. Di nuovo questa storia. D'accordo, facciamo un discorso serio allora. Visto che continui a insistere su questo punto. Secondo me, tu confondi la banalizzazione della realtà con l'analisi della realtà. Non a caso tiri fuori una moglie che ti stira i pantaloni. Nella tua testa è un'immagine perfetta, che richiama meglio di qualsiasi altra la verità, magari con una maiuscola e tutto il patetismo annesso. Peccato che i tuoi pantaloni vengano stirati dalla signora Ines. Come la mettiamo?».

Marcello mi ha afferrato una mano: «Scusa, non volevo offenderti».

«Hai offeso la mia intelligenza, non me. Risparmiami le battute da sceneggiato tivù.»

«É che il nostro rapporto mi sembra così eccessivo.»

«Magari è la sua bellezza.»

"I delfini sono animali da branco, ma esistono anche individui che scelgono un destino solitario. Ne ho conosciuto uno in Australia che preferiva la compagnia degli uomini a quella dei suoi simili. Si era staccato dal gruppo e veniva tutti i giorni in spiaggia a giocare con la gente che faceva il bagno. Gli piaceva molto essere lo straniero, si impegnava perfino a imparare la nostra lingua. Era un viaggiatore, un cercatore di mondi diversi. Si leggeva in lui tutta la gioia e il tormento di questa scelta. È stato ammazzato una notte, da un branco di uomini che si voleva divertire così. Gli hanno lasciato delle iniziali incise sul dorso, un sigaro infilato nello

sfiatatoio e una bottiglia di vetro incastrata nel rostro. La specie che gli piaceva tanto."

Comunque, dopo un paio di mesi, avevamo già un'altra età addosso. Erano cambiati anche i nostri desideri: ci emozionava la normalità. Più le cose erano sensazionali, più ci disturbavano. Ci sentivamo appagati solo davanti a una pasta fatta in casa.

E così abbiamo cominciato a vederci anche a Torino. Sentivamo il bisogno di uscire da quella specie di vacanza ininterrotta che stava diventando il nostro rapporto. Marcello s'inventava un viaggio di lavoro e partiva verso casa mia. Apparecchiavamo in cucina e restavamo lì, davanti a un'insalata di pollo e una bottiglia di rosso, a parlare fino alle tre di notte. Poi ci bastava un letto. Era cambiato anche il nostro modo di inventare. Era diventato nudo.

Quando ci siamo accorti che non ci serviva più nulla, ci siamo presi davvero paura. È successo una notte, durante un lungo momento di calma. Non dicevamo niente, non facevamo niente, qualcosa di serio si era posato.

Ci siamo subito agitati. Fine della calma. Fine della rivelazione. Io avevo voglia di una sigaretta, lui aveva sete. Ci siamo alzati, ci siamo scontrati, siamo inciampati. A bisogni soddisfatti, sigaretta io, acqua lui, nel letto non trovavamo una posizione. Abbiamo spento la luce. Culo contro culo, forse avevamo qualcosa da dirci.

«Sofia? Che facciamo adesso?»

«Troveremo un equilibrio.»

Gli ho accarezzato i peli della schiena, un po' sopra il sedere. *Se l'è bevuta.* Marcello ha riacceso subito la luce e si è messo seduto.

«Sofia, tu continui a riempirti la bocca di questa parola.»

«Quale?» Mica lo guardavo in faccia.

«Equilibrio.»

Mi sono sentita punta nella verità. Sono scoppiata a piangere. *Se tutta la mia fatica non viene capita, o viene smascherata così facilmente, tanto vale piangere.* Un pianto bello grosso, corposo, con qualche colpetto di bronchite in mezzo, sincero.

Marcello si è commosso: «Va bene, *ti seguo*».

Mi sono subito asciugata le lacrime con la manica del pigiama. Era un gesto poco aggraziato, pazienza. «Mi segui? Eh no, troppo comodo *seguire.* Perché? Non hai una volontà tua personale? Devi per forza subire quella di un altro? Mi spieghi come fai a dirigere un film senza avere carattere?»

Marcello è rimasto zitto per un po'. Poi si è infilato una maglietta perché aveva freddo. Probabilmente l'avevo colpito. «Sto lavorando a una cosa nuova. Posso farti leggere la sceneggiatura?»

«Vuoi essere diretto da me?»

Ero stata troppo dura, ero pentita. Non era nelle mie intenzioni. Volevo dargli forza, invece: «È un onore», mi sono corretta.

"Ma l'orca marina, la famosa *Orcynus orca,* ha una caratteristica ancora più commovente: conosce l'amore eterno. Quando stringe un legame, è un legame che

dura tutta la vita. Il linguaggio delle orche è ancora più complesso di quello dei delfini, fra loro usano addirittura un lessico familiare. E parlano, parlano in continuazione, sott'acqua e fuori, e sono dialoghi struggenti. Io le ascolto e non capisco, ma ne avverto tutta l'intensità. E le invidio."

Ci eravamo aggrappati a un'idea molto convincente. *Il nostro è un rapporto sano.* I fragili non sanno fare a meno di una teoria. Il motto era: *Facciamoci del bene.* Un sistema infallibile per garantirsi la reciproca distrazione.

Io non ho perso tempo. Gli ho subito stroncato la sceneggiatura: «È pessima, ti fanno nero. Ci sono delle cadute spaventose. Il primo problema è il libro da cui sei partito, che fa schifo. Te lo devi dimenticare. Fregatene: inventa, ribalta la trama. Sentiti libero».

«Hai ragione, lo farò. Grazie.»

«E poi, se puoi, liberati pure delle battute che ti hanno scritto. Sono dialoghi da telenovela, si viaggia su quel livello. Piuttosto improvvisa, ne esce qualcosa di meglio per forza.»

«È vero. Grazie che me lo hai fatto notare.»

Marcello sapeva mettersi in discussione, ascoltava tutto con grande umiltà. Il guaio era che ascoltava tutti, indistintamente.

«La costumista mi ha detto che il personaggio della madre è sbagliato. Tu cosa ne pensi?»

«Penso che la costumista dovrebbe pensare ai costumi. Cazzo, Marcello, ma di chi è 'sto film?»

«Mio?»

Era così sano il nostro rapporto che riuscivamo a stare bene insieme anche da depressi. Perché, a forza di sostenerci, stavamo colando a picco in due.

«Tu mi hai restituito la fiducia in me stesso, mi hai aiutato a sentirmi più libero, a credere un po' di più nelle mie idee e a non cercare sempre il consenso degli altri, ma...»

«Ma?»

«Sono più in crisi di prima, Sofia.»

Eravamo a Roma, in un albergo. Marcello aveva aperto la finestra, per prendere una boccata d'aria. Mi parlava dandomi le spalle, il rumore del traffico era fortissimo e la strada tremava sotto una cappa di caldo e smog.

«Mi sto giocando la carriera, con questo film.»

«Andrà benissimo. Coraggio.» Intanto pensavo *Insieme vinciamo.*

«Non lo so, sono pieno di ansie. Non sto bene, non riesco a riflettere con la tranquillità necessaria. Tu mi distrai.»

«Avevi appena finito di dire che ti aiutavo.»

«Sì, anche. È vero. Però non posso negare questo malessere. Ma cosa ci sta succedendo?»

Una sera, ci siamo scoperti felici con una semplice pasta in bianco mangiata a letto, davanti alla faccia di Vespa in tivù. Sua moglie era via, eravamo pure liberi di uscire. Ma non avevamo energie, né desideri, né ulteriore spirito da consumare chissà

dove. Non avevamo nemmeno la forza di cambiare canale.

Eravamo così sereni insieme da sentirci autorizzati a scappare dal cinema dopo un quarto d'ora di film. Perché in quel periodo eravamo troppo intossicati per riuscire a stare concentrati su una storia.

Una coppia proprio affiatata, capace di passare un pomeriggio a leggere con i piedi incrociati. Vedevo lui che girava le pagine all'indietro.

«Anche tu ti sei distratto durante le ultime venti pagine?»

Potevamo fare qualsiasi cosa, dirci qualsiasi cosa. Una notte Marcello ha annunciato a sua moglie che partiva ed è andato a dormire in albergo. Da solo. Perché aveva bisogno di questo, di stare solo.

«Scusami, Sofia. Non so più chi sono, cosa sto facendo.»

«Non lo sapevi neanche prima.»

Ma lui era troppo confuso per ribattere.

«Prima dipendevo da mia moglie. Adesso dipendo da te. Mi cerco sempre delle donne forti, schiaccianti come mia madre. Lo dice anche la mia analista.»

«Se lo dice lei. E la costumista è dello stesso parere?»

«Forse tu non te ne rendi conto, ma tiri degli schiaffoni che fanno parecchio male.»

«Scusa.»

Poi sono rimasta in silenzio un attimo.

«Non so se sono davvero forte come dici. Forse ti conviene tornare alle dipendenze di tua moglie. Io ho paura di non saper dirigere nessuno. Nemmeno me stessa.»

«Non capisco cosa ci sto a fare in questo schifoso albergo. Posso venire da te?»

«Sono qui.»

Soltanto là dove non si deve capire niente, trovavamo ancora un po' di pace. Sui nostri corpi eravamo sempre vigili, concentrati, attenti, pieni di vitalità. Lì tornavano tutti i conti, trovavamo sempre un equilibrio. Sembrava perfino una cosa concreta, l'equilibrio, in quei momenti di grazia.

"Anche i delfini *hanno le ombre*, Sofia. Mica solo tu. Non sono gli animali allegri che immaginiamo. Sono capaci addirittura di crudeltà gratuite.

"Un giorno ho visto un video amatoriale sconvolgente, girato in Irlanda o in Canada, non ricordo più. C'era un branco di delfini che giocava a uccidere un esemplare più piccolo, una focena. Se lo passavano con la coda, lo sbattevano in alto e poi violentemente in mare. E lo facevano con ferocia, te lo assicuro. Sanno distinguere benissimo fra una palla e una creatura che soffre. Era il gusto della cattiveria, come ce l'abbiamo noi. Era sadismo.

"Perché i delfini, se vogliono, sono sensibilissimi al dolore. Pensa che - e ti sto parlando di un esperimento scientifico - riconoscono un uomo depresso in mezzo a una decina di persone sane e si radunano tutti intorno a lui. Non a caso usano i delfini anche per curare malattie gravi. Non sai cosa sono capaci di inventarsi quegli animali in termini di delicatezza. Basta vederli con i bambini handicappati, come si comportano. Resteresti sbalordita, Sofia, nemmeno il più attento degli esseri umani, nemmeno il più generoso. Eppure, hanno il loro lato oscuro. I delfini si suicidano, lo sapevi?"

C’era una luce particolarmente fredda, quel giorno di settembre. Una luce tipicamente nordica, tendente al blu. Io ero sul letto e Marcello seduto su una sedia. Non riusciva neanche a starmi vicino, non mi toccava. Aveva uno sguardo gelido, l’occhio assente.

Ero spaesata, non lo riconoscevo più. *Assomiglia alla mia compagna di banco in prima elementare. Solo che non è lei.* Ogni volta che si girava e mi offriva un profilo diverso, io cercavo di ricollegarlo a qualcosa di familiare. A tutti i costi.

«Volevo avere una scusa per venire da te, allora sono andato in banca.» Ha frugato nelle tasche della giacca e ha tirato fuori dei fogli. «Guarda. Ho conservato tutte le ricevute, così posso dimostrare di esserci stato. Ho il terrore di essere scoperto, sto diventando paranoico. La settimana scorsa avevo paura che Simona mi sentisse addosso il tuo odore, allora mi sono coperto di benzina. Sono arrivato a casa così, tutto sporco, e mi sono infilato nel letto senza farmi la doccia. Lei mi ha chiesto: “Ma cos’è questa puzza?”. E io: “Ho fatto il pieno al motorino”. Ti rendi conto?»

Volevo sdrammatizzare, ho fatto un tentativo: «Un bonzo. Per fortuna tua moglie non fuma».

Ma lui non aveva voglia di scherzare.

«Non ce la faccio più, Sofia. Tu sei *troppo intensa.*»

L’ho visto improvvisamente vecchio e non me lo spiegavo. Stava zitto, su quella sedia, e guardava per terra. Poi guardava me e poi di nuovo per terra.

«Troppo intensa? Che vuol dire?»

«Niente, forse niente. Non lo so nemmeno io.»

Intanto cercavo di rispondermi da sola. Sylvia Plath, quando parla dei fiori, spesso si lamenta della loro eccessiva intensità. «I tulipani sono troppo rossi, mi fanno male», scrive. Oppure: «I tulipani sono troppo eccitabili, qui è inverno». Oppure: «Piccoli papaveri, piccole fiamme d’inferno, non fate male?». *Devo sedare il mio rosso.*

Era un silenzio così schiacciante.

«Mi stai lasciando?»

Zitto.

«E tutto l’amore profondo che dicevi?» Lo chiedevo proprio con ingenuità. Il tono era sperso, come se stessi cercando qualcosa che non trovavo più. *Ma dov’è finito! Era* QUI.

Marcello, sempre zitto. Poi si è alzato: «Scusami. Ho bisogno di *una vita lineare*».

Ecco, si era aggrappato a un concetto.

«E cos’è una vita lineare? Sentiamo», di nuovo pungente.

«Non lo so, ma ne ho bisogno. Devo tornare a casa *mia.*» Non avevo più voglia di ribattere. Quel possessivo finale mi aveva distrutta, in tutta la sua semplicità.

“È un fenomeno molto misterioso, il suicidio dei delfini. In natura analogo solo a quello delle balene e degli esseri umani. Di solito decidono di morire in gruppo, è un suicidio di massa. Lo fanno gli individui malati come quelli sani, tutti insieme, senza distinzione. Nuotano fino a riva e si lasciano portare dalle onde sulla sabbia.

“Quando gli uomini li trovano sulla spiaggia, così, agonizzanti, cercano di caricare quelli ancora vivi su una barca e di ributtarli in mare. A questo punto succede una cosa ancora più terrificante: si vedono i superstiti, dieci o venti pinne, virare di nuovo verso terra. Non si sentono affatto liberati, non si mettono a nuotare verso il largo, no. Gli esemplari che vengono salvati fanno solo una fatica doppia a morire. Tornano lì, esattamente dove avevano deciso, e lo fanno con una volontà fermissima.”

9.
Probabilmente è solo un pesce

Quando ho compiuto diciotto anni, insieme alla collana di perle, mio padre mi ha consegnato una scatola verde. Dentro c'era un pacco di lettere. Mi riteneva pronta a conoscere mia madre. Non lo ero.

«Vedi, Sofia, penso che un incontro con la sua umanità non possa che farti bene. Soffrirai, ma questa sofferenza ti renderà libera.»

Ho detto qualcosa tipo «Grazie, papà» e ho pensato qualcosa tipo «Grazie, morti».

Ma ho fatto quello che ho fatto. Cioè ho lanciato la collana di perle nel Po e ho infilato la scatola in un armadio.

Poi, quell'autunno, ho sentito improvvisamente il bisogno di tirarla fuori. Ho aperto il primo foglio all'ora di pranzo e ho smesso di leggere solo nel pomeriggio. Subito dopo, sono uscita.

Sono arrivata fino alla collina, volevo guardare il tramonto dall'alto. Una striscia di fuoco, netta, staccava il fondale del cielo, che poco più in alto sfumava in un viola quasi blu. Le montagne erano diventate nere.

Sono scesa fino alla Gran Madre, ho attraversato il ponte e ho raggiunto i Murazzi. I locali erano ancora chiusi, lungo il fiume non c'era quasi nessuno, mi sono seduta per terra, davanti all'acqua.

Dovevo parlare con mio padre, subito. Ho tirato fuori dalla borsa il cellulare e l'ho chiamato: «Ma tu le hai lette, papà, quelle lettere?».

«No, io no. Ho trovato un equilibrio così.»

Quindi me le dovevo tenere.

«E allora perché me le hai date? Non potevo trovare anch'io un equilibrio senza?»

«Se le hai lette vuol dire che non lo trovavi. Hai aspettato tanti anni, Sofia. Evidentemente a un certo punto ne hai sentito la necessità.»

Ho avuto uno scatto di rabbia: «E tu che ne sai di me, laggiù?».

Ero riuscita a fargli un po' di male, godevo. Ne avevo troppo addosso, non mi sembrava giusto reggerlo tutto io.

«È così evidente, tesoro.»

«Non è colpa mia se incontro sempre degli uomini fragili.»

Era un'ammissione. Ho subito cambiato discorso: «Hai avvistato qualche squalo?».

«Poca roba. Sei di cattivo umore, Sofia?»

«Abbastanza.»

«Marcello ti ha lasciata?»

«Sì. Per fortuna è tornato Arturo.»

«Vedi che non ce l'hai?»
«Cosa?»
«L'equilibrio.»
«Ti devo salutare, papà. Sto spendendo un capitale.»
Ho spento il telefono e sono rimasta sola con il fiume.

Da quando sono incinta, sento il bisogno di passeggiare lungo il Po. Come se avessi in pancia una creatura acquatica, che non può stare lontana dal suo elemento. Vado in giro e mi sembra di avere una grande responsabilità. Come se le stessi formando lo sguardo, prima della vista.

Mi hanno detto che sarà una femmina, la chiamerò Sofia. Una cosa che sicuramente non posso darle è la saggezza, e così ho deciso di rimediare dandole un nome. Meglio che niente.

Come al solito sono sola, Nino. Mio marito è lontano, in un qualche mare sfacciatamente azzurro. Ma non lo invidio, preferisco l'acqua torbida del mio fiume. Nando mi manda tante cartoline, mi chiede di raggiungerlo. Ma quelle spiagge troppo turchesi, piene di palme, proprio non le capisco. Io mi riconosco in altri colori, nel verde aspro della Liguria, nella schiuma che si scontra con la roccia, nel blu molto sobrio del Tirreno.

Siamo sposati da pochi mesi e abbiamo passato insieme sì e no due settimane. Con la scusa che ero incinta, non abbiamo fatto nemmeno il viaggio di nozze. Nando non si è certo lamentato, lui è sempre in giro. Figurati io, che non amo muovermi. A me piace andare lontano stando ferma, lo sai, preferisco leggere.

Mio marito tornerà fra una decina di giorni, perché vuole essere presente durante gli ultimi mesi di gravidanza. Ma, te lo confesso, sono un po' preoccupata. Tutti e due abbiamo un rapporto molto stretto con la nostra solitudine, tragico e insieme dolce, e non ci è mai capitato di farne a meno.

Del resto, stiamo per avere una figlia, qualche equilibrio Sofia lo comprometterà. Non che il mio non sia già abbastanza compromesso, entro ed esco dalle cliniche da così tanti anni. Però i demoni, sai, sono abitudinari. Loro non amano i cambiamenti, come i gatti. Li sento già in subbuglio. Forse saranno pure un po' gelosi della bambina. Sarò costretta a rassicurarli, a spiegare ai miei animaletti fin troppo domestici che la nuova creatura a loro non toglie niente.

Mi ero accorta che nei suoi video, ultimamente, mio padre non faceva che parlare della sua solitudine.

"Che posso raccontarti, Sofia? La mia vita è così noiosa. Ho passato quindici giorni in barca senza avvistare un solo squalo. Da queste parti ce n'erano tanti una volta. Qui è pieno di tartarughe marine. Eppure, neanche l'ombra. Forse li hanno sterminati tutti. Come passo le mie giornate? Bah, a leggere il giornale."

I suoi messaggi erano sempre più sintetici e sconsolati. Non c'era nemmeno più la colonna sonora. Niente riprese sottomarine, al massimo qualche inquadratura su un gabbiano a mollo.

"Ci siamo spostati un po' a est e finalmente è comparso uno squalo. Era un

maschio di quattro metri e l'abbiamo marcato, infilandogli un trasmettitore sotto la pinna dorsale. Poi l'abbiamo seguito finché non si è inabissato, facendoci perdere le sue tracce.

"Che destino solitario ha uno squalo bianco. Ma che fa nella vita? Niente. Nuota, nuota - costretto a non fermarsi mai altrimenti non gli passa l'aria nelle branchie - e cerca da mangiare. Fine. A volte mi chiedo a che gli serve essere un animale tanto perfetto."

Oltretutto papà era rimasto solo perché Ricky era tornato a casa sua per qualche mese. Si faceva aiutare da alcuni locali, con cui però non aveva nulla da spartire.

"Quando sono con me, dato che li pago, salvano gli squali impigliati nelle reti. Appena me ne vado, li pescano, gli tagliano le pinne e li ributtano in acqua agonizzanti. Non posso fare amicizia con certe bestie."

Nel frattempo era tornato Arturo. Incrinatura dopo incrinatura, non sapevamo più cosa dirci. Eravamo lì, nell'ingresso, uno di fronte all'altro, a toccarci la faccia. Gli appoggiavo le dita sulle guance, sulla fronte, sul naso, sulla bocca, come per tamponare. Lui stava zitto, con il cappotto ancora addosso, e mi lasciava riparare.

C'erano dei rancori e ci scappava qualche morso. C'erano cose non dette o dette troppo, e ci infilavamo la lingua in gola. C'erano cose senza nome, mai capite e mai definite, e le schiacciavamo in mezzo a noi con la pancia. Dopo, per un po', riuscivamo perfino a sentirci sereni.

Mi teneva abbracciata e mi premeva il viso nella sua ascella. Era la nostra unica intimità: un'intimità di odori. Solamente sudato mi sembrava perfetto.

"Caro papà, scusa per l'ultima telefonata. Quelle lettere, be', mi destabilizzano. Forse le verità degli altri sono inutili. Soprattutto se uno non è in grado di sostenerle.

"Comunque oggi ho visto Arturo. Va un po' meglio. Nonostante tutto, gli voglio ancora bene. Apparteniamo a mondi diversi, il problema è questo. Possiamo parlare come un uomo e uno squalo. Insomma, non ci resta che toccarci. Ma il contatto può durare poco.

"Sai cos'ho pensato? Che è quasi troppo facile attribuire a questo animale un archetipo. Ecco, vedi? Ti ho già ribaltato l'immagine primordiale della mascella spalancata. Stasera per me lo squalo è una sirenetta, con tutta la malinconia che comporta. Probabilmente è solo un pesce."

Non mi ero mai accorta degli occhi malinconici di mio padre. Da quando Ricky era partito, la telecamera era affidata a chi capitava e dietro all'obiettivo non c'era più una persona che gli voleva bene. E così sfuggivano primi piani impietosi, indifferenti e maldestri, sul suo viso stanco, sulla sua pancia gonfia, sulla sua vecchiaia.

Lui però parlava più liberamente. Forse perché i suoi assistenti non capivano l'italiano.

"Sofia, Sofia, che vita strana fai. Certo io non ti posso dire niente. L'altro giorno, mentre ero in gommone e correvo dietro a un maschio di tre metri marchiato, pensavo *Ma perché passo la mia vita a inseguire un pesce?* Ero lì, al gelo, a sbattere sulle

onde da cinque ore. E tutto questo per sapere qualcosa di più sulla sua esistenza quotidiana.

"A quel punto, non ho potuto fare a meno di chiedermi: *E la mia? Com'è? Troppo simile alla sua,* ho pensato. Per un attimo mi sono disperato. Ma poi - grazie al cielo esistono i problemi pratici - un'onda si è infranta sulla prua e mi sono bagnato completamente. E non sono stato più capace di pensare ad altro che al freddo."

«Cosa abbiamo in comune io e te?», ho chiesto all'improvviso.

Arturo stava sonnecchiando, rilassato. Ha aperto un occhio. «Che ore sono?»

«Ti ho chiesto cosa abbiamo in comune.»

Arturo si è stirato. Ha allargato le braccia e con il polso mi ha sfiorato il viso. «Non siamo fragili come crediamo di essere.»

«Dici?»

«Ne sono sicuro. Ogni tanto crolliamo, d'accordo, perché siamo persone pensanti. Ma, tutto sommato, alla fine dei conti, ce la caviamo sempre, viviamo benone.»

«Parli così perché in questo periodo non sei depresso.»

«Be', quando la malattia non mi rincoglionisce del tutto, riesco anche a essere lucido.»

Avevo voglia di fargli tante altre domande, però avevo paura che smettesse di essere sincero.

«Sei un uomo molto intelligente.» L'ho accarezzato.

Mi ha risposto con una risata amara: «Non abbastanza, a quanto pare».

«Vuoi sapere che ora è?»

«Ti ho commossa?»

«Più o meno, è l'ora di cena.»

«Cucino io, sono stanco di essere costantemente in debito con te.»

«Perché in debito?»

«Perché rompi, ma non chiedi niente.»

Ha cucinato lui.

Quella sera soffiava un vento forte che faceva tremare i vetri. Ogni tanto la cena veniva interrotta da un boato: sembrava una voce cupa, di petto. Si aveva anche l'impressione di sentire un tintinnio di barche a vela in porto, come uno sbattere di alberi in lontananza. Solo che il mare non c'era.

Mi portavo continuamente le dita alle orecchie, di nascosto, magari con la scusa di toccarmi i capelli. Non sopportavo quel rumore e avevo bisogno di proteggermi i timpani.

Arturo si alzava spesso, andava a tirare le tende, girava la maniglia per fermare la finestra, appoggiava le mani sui veto, come per calmarli.

Però quel vento aveva qualcosa di troppo inquietante, non riuscivamo più a chiacchierare.

«Che fastidio questo rumore. Stavamo dicendo?»

Ci siamo subito arresi: «Sembra di essere in porto».

«Durante una tromba marina.»

«Ma che cosa strana.»

Era un rumore inconfondibile. Ci siamo alzati e abbiamo cominciato a radunare i piatti. Gli sono caduti tutti di mano.

«Queste medicine di merda. Tremo come se avessi il Parkinson.»

«Allora non è vero.»

«Cosa?»

«Mi avevi detto che stavi bene in questo periodo.»

«Infatti sto meglio. Ma è più complicato di così, Sofia. Io non smetto mai di prendere le medicine. Mai. Al massimo diminuisco le dosi.»

Sono scattata in avanti e mi sono chinata a raccogliere. Arturo cercava i pezzi con dita affannate, per non lasciarne a terra nessuno, ma c'era dell'esitazione, sollevava piano alcune schegge di porcellana e le guardava prima di metterle via. Io tenevo i frammenti nella coppa delle mani - come perle, quei piatti sporchi - e li rovesciavo delicatamente nella paletta. La polvere bianca che mi era rimasta sulle dita mi turbava, la osservavo con la testa inclinata.

Arturo mi ha preso il polso e mi ha rovesciato la mano: «Non ti sarai tagliata?».

«No. E tu?»

«No.»

Ho sollevato un braccio e gli ho accarezzato il naso. Lui è rimasto immobile.

Durante la gravidanza non posso prendere le medicine. È la prima volta che sospendo le cure, dopo dieci anni. È una cosa che mi spaventa e mi esalta insieme. Guarda un po', Sofia mi sta costrìngendo a essere saggia senza l'aiuto della chimica. Evidentemente posso. Allora posso.

Nando ha subito banalizzato questo miracolo: «Vedi? Non hai nessun bisogno di quelle porcherie. Che ti dicevo io? Meglio un bagno in mare». Che visione ingenua. Mi sono tanto agitata quando l'ha detto, ho subito cercato di ingoiare tre o quattro pastiglie, incinta e pazienza. Non ci sono riuscita solo perché Nando ha lanciato l'intera scatolina nel gabinetto.

Non capisco questa diffidenza nei confronti dei farmaci, Nino. Spiegamelo tu, che lavori con Basaglia. La gente che sta bene li considera una specie di vergogna. Perché queste povere medicine, che sono medicine come tante altre, vengono rispettate solo da chi le prende? Perché tutti gli altri le guardano con sospetto? Le immaginano, secondo me. Forse il problema è il loro potere simbolico.

L'ho capito ieri, mentre Nando mi raccontava del suo viaggio in Sudafrica. Per la prima volta ha visto uno squalo bianco. Mi spiegava che prima di calarsi nella gabbia, era convinto di provare un terrore folle. Si aspettava paura, adrenalina, il cuore sotto pressione. Invece quando si è trovato in acqua e gli è comparso davanti quel muso meraviglioso, non ha provato nulla di simile. «Ero semplicemente concentrato», mi diceva. «È la differenza fra immaginare e guardare. Non avevo neanche il tempo di attribuirgli un potere simbolico, ero troppo impegnato a osservare un bellissimo pesce. » Non faceva che ripetermi: «Ero concentrato, ero concentrato. La concentrazione dà una pace infinita. Una concentrazione così alta, così assoluta, è un miracolo».

Sì, farse è una questione di concentrazione. Mio marito, quando parla dei suoi

pesci, diventa improvvisamente profondo. Credo che abbia ragione. È per questo che sono tranquilla, anche senza medicine. La presenza di Sofia mi richiede una specie di involontaria, continua concentrazione. Quasi una concentrazione sulla vita in sé. Il mio squalo bianco è lei.

10.
«La gioia è dunque un tale abisso»?

Non aveva dato molte spiegazioni. Aveva lasciato solo un biglietto abbastanza enigmatico sul tavolo della cucina. Era un verso di Emily Dickinson: *«La gioia è dunque un tale abisso»?* Fine.

Tutti dicono che era una donna allegra, spiritosa. Piena di gioia di vivere e di curiosità. Le sue lettere, del resto, non smentivano quell'immagine. Sembrava capace di tenere sotto controllo tutto con l'ironia, compresa se stessa. Si prendeva sempre un po' in giro e lo faceva con tanta intelligenza da non allarmare. E invece. Era solo intelligenza.

Perché in filigrana, o durante una notte più vera delle altre, l'ombra veniva fuori eccome. Come un avvertimento o una richiesta di aiuto, o una consapevolezza. Anche se poi - il giorno dopo, magari - risaliva la china con una battuta feroce sui suoi demoni, che sapeva fin troppo abilmente ridicolizzare.

A mio padre voleva bene, però non gli scriveva mai. Probabilmente da lui non si sentiva capita. Se l'era sposato un po' per caso, perché era rimasta incinta. E pure su questo errore parecchio fatale scherzava: *«Ci ho messo sei anni a prendere confidenza con la libertà del Sessantotto, e quando mi sono buttata - "Margherita è la tua occasione: una notte e via" - sono rimasta incinta. Proprio quando ero pronta per un'ammucchiata».*

Mio padre allora non si occupava ancora di squali, ma il suo mondo era già quello dei pesci. Stava lontano per settimane e settimane, a fotografare barriere coralline. Francamente, non avevano tanto da spartire.

Mia madre non amava quei mari lontani: li trovava troppo azzurri. E poi studiava letteratura inglese e americana, non le interessavano altri viaggi. Lei aveva la poesia: era quella la sua meta, la sua avventura colta e selvaggia.

Al concorso per diventare assistente ordinario l'avevano trombata. Ci teneva un sacco, aveva investito tanto sull'università. Quando io ero piccola studiava giorno e notte. Infatti me la ricordo così: davanti a una scrivania piena di libri aperti. E io di fianco a lei, per terra, che disegnavo.

Quando ho trovato una lettera al suo migliore amico, Nino, che parlava di quel periodo e di quella delusione, mi sono emozionata. Era il mio ricordo di lei: mamma che studia per il concorso.

«Be' sì, ci sono rimasta male. Ma sono uscita da quel tribunale di gufi con la poesia americana in tasca. Mi hanno negato solo uno stipendio e un riconoscimento, tutto il resto è troppo selvatico per stare sotto alla loro giurisdizione. Eravamo tutti

liberi e bocciati, abbiamo persino festeggiato: io, l'allodola, il ragno, l'ape, il grillo, il tasso, il fagiano, il topo, la formica, la raganella e l'uovo dello scricciolo. »

Teneva la malacopia di tutte le sue lettere in un cassetto, per questo ci è rimasto qualcosa. A volte poco, penso. Altre troppo. Troppo per me, almeno.

Sempre a Nino (che divideva la sua vita fra Torino e Rio, per metà impegnato con il gruppo Basaglia e per metà con la letteratura portoghese), un giorno scrive: *«Sto lavorando a un articolo su Sylvia Plath. Tu non hai figli, non so se questo particolare ti può colpire. Ma a me trafigge. Prima di infilare la testa nel forno, Sylvia ha messo sotto la porta della camera dei bambini un paio di asciugamani bagnati e ha aperto la finestra della toro stanza. Fin qui, non c'è niente di sconvolgente. Voleva che il gas riguardasse lei e non loro. È un'attenzione ragionevole.*

«Il dettaglio che mi turba è un altro: ha appoggiato vicino al letto di Frieda e di Nicholas del latte e del pane. Se per caso avevano fame, se per caso avevano sete. Ha distrutto la loro vita, ma non voleva che avessero né fame né sete. È l'egoismo dei pazzi, questo».

Forse aveva paura. Dopo le prime depressioni, era molto consapevole della sua precarietà. C'è un passo che strazia, tanto è lucida: *«Sono già morta almeno dieci volte, e per cause diverse. Mi ha uccisa sia l'esaltazione che la depressione, non so neanche più da cosa devo guardarmi. Mi abitano un tornado e una secca. Ormai mi sento una stazione meteorologica: sono sempre lì a vigilare le mie pressioni, appesa a uno stabilizzatore chimico dell'umore. Speriamo che il litio regga».*

Ma è ancora più terribile quando confessa, in un passo successivo: « *Quando sono felice ho paura. Quando soffro ho paura. Quando non sento niente e non ho paura di niente, so per certo che ho perso l'equilibrio».*

Mio padre ce la metteva tutta. Ma era giovane. E poi certi turbamenti gli erano troppo estranei. Lei scriveva: *«Mi abbraccia e pensa che sia sufficiente. In parte è sufficiente, per qualche ora mi allontana i demoni davvero. Loro non amano chi non li riesce a seguire, si fanno subito da parte indignati. A volte mi strazia il suo impegno, ha sposato un mistero che non risolverà mai. Solo io so che sono una cosa semplice. In fondo cammino dritta verso la fine come tutti gli animali deboli».*

Andava da un analista. E anche da uno psichiatra che la drogava con i mezzi che c'erano allora. A questo proposito dice poco, ma quanto basta: *«Lo strizzademoni mi rovista con molto divertimento. Certi pomeriggi mi illumina con una gioia che gli invidio. A me sembrano solo banalità».*

Nei confronti dei farmaci invece aveva fiducia. Si abbandonava allo psichiatra con una speranza commovente: *«Subito gli stringo la mano e mi siedo dove mi dice di sedermi. Ha una faccia bella, mi ricorda il mio primo fidanzato, solo un po' invecchiato. Ma quegli anni in più mi fanno sentire protetta. Ha la voce giusta, mai troppo sicura. Esita anche lui, brancola nel buio anche lui, cerca disperatamente anche lui: come me. Proviamo e riproviamo, farmaci diversi, procediamo per tentativi, sempre insieme. Non so se confido più nella chimica o nella sua umanità. 0 se ho bisogno di confidare in qualcosa e basta».*

Mentre io esploravo faticosamente gli abissi di mia madre, papà aveva ritrovato

l’entusiasmo per il mare. Grazie alla carcassa di un grande squalo bianco trovata sulle spiagge dell’Australia. Un esperto locale lo aveva invitato a fare un documentario sull’apertura del cadavere. Neanche lo avessero invitato a una festa. Era di nuovo felice come un bambino.

“Ti rendi conto, Sofia?”, mi diceva. “Ho la possibilità di *guardarlo dentro.”*

A me sembrava una cosa schifosa, però la sua gioia aveva qualcosa di struggente.

“Gli squali non hanno la vescica natatoria, per stare a galla usano il fegato. Non trovi commovente che una creatura così diversa sia tanto simile a noi? Anche per gli umani è tutta una questione di digestione. In questa bestia in fondo c’è tutto: mi immergo nelle sue viscere e imparo a conoscere me stesso.”

Mi arrivavano dei video disgustosi - papà imbrattato di sangue che rovistava fra le budella di quell’animale - però ero commossa anch’io. Lo vedevo lì, abbracciato a un fegato enorme, a cercarsi fra i resti di un pasto oceanico.

“É riuscito a ingoiare un pesce scorpione e a non farsi ammazzare dal suo aculeo. Ecco, vedi? La spina è ancora qui, piantata nelle sue interiora. Però lui ha saputo convivere con questo dolore. Ha nuotato per chissà quante miglia con una specie di coltello conficcato nella pancia. È morto per colpa di un amo, invece. Lui, essere sublime, fregato da un anonimo pescatore.”

C’era persino della malinconia in quel tentativo di ricostruire la storia di un pesce caduto. In qualche modo mio padre si affannava a restituirgli un’identità, come per sottrarlo al mare vago della morte.

“Era un maschio, intorno ai quindici anni, di cinque metri. Portava molte cicatrici, quindi era stato aggredito più volte da altri squali bianchi. Ne aveva una anche intorno alle branchie, però rimarginata da tempo: significa che era sopravvissuto a un attacco mortale. Poi niente, è arrivato quell’amo da tonni, evidentemente il suo destino.”

11.
Il linguaggio delle cose

Claudia affettava i peperoni: «Quello stronzo».

Non si riferiva a mio padre, per fortuna. Mi stava parlando del suo primo marito.

«Eh, gli uomini... Tutti *codardi e fragili.»* Camilla, seduta in cucina con noi, sfogliava distrattamente una rivista per ragazzine.

Claudia ha tirato fuori un finocchio dal frigo, me l'ha allungato - «E tu che ne sai, Milla?» - passandomi un coltello: «Tieni, Sofia, pulisci questo».

Ma subito si è interrotta. Si è voltata di scatto verso Tommaso, ha urlato: «Che stai facendo?».

Tommaso ha alzato le spalle e ha risposto con la bocca piena: «Niente marni, sto mangiando un wurstel di pollo».

Claudia si è precipitata su di lui: «Sputa! Sputa!». Cercava di infilargli le dita in bocca come a un cane.

«Non posso. Ho già mandato giù.»

«Allora corri a vomitare! Quei wurstel erano scaduti da due settimane! Corri!»

«Ma io non so vomitare. Mi fa schifo.»

«Ficcati due dita in gola e non fare storie.»

Camilla rideva: «Mamma, se vuoi, gli infilo io un cucchiaio fra le tonsille».

Tommaso ha sgranato gli occhi: «No grazie. Preferisco arrangiarmi da solo».

Claudia si è lasciata cadere sulla sedia della cucina. «Capisci? Mi ha lasciata sola con questi due.»

Camilla ha sollevato la testa: «E non ci passa nemmeno i soldi».

Claudia ha sospirato: «Vabbè. Scaldo la padella. Vuoi il pepe rosa sopra il filetto?».

Ho posato sulla tavola le verdure: «Io mangio solo queste. Per me niente carne, grazie».

«Come preferisci», ha risposto Claudia.

«Anch'io niente carne!» Camilla è subito insorta.

Claudia ha girato gli occhi, stanca: «Oh, fate quello che vi pare. Ho allenato due ragazzini per quattro ore, sono morta».

Tommaso è ricomparso con gli occhi lucidi. Sua madre ha sollevato le sopracciglia: «Ci sei riuscito?».

«Uah.»

«Meno male.»

Camilla continuava a sfogliare il suo giornalino. «Vi faccio un test?»

«Non ora», ha risposto Claudia.

Allora Camilla ha guardato me: «E tu, Sofia? Hai voglia di fare un test?».

Ho abbozzato un sì, per cortesia.

Claudia si è alzata e ha chiuso bruscamente il giornalino di Camilla: «Non si legge a tavola!».

Milla ha sbuffato, ha lanciato la rivista sul divano e mi ha allungato un cartoncino chiuso nel cellophane: «Tieni, ti regalo due poster formato' gigante di Jesse McCartney e Riccardo Scamarcio».

«Grazie.»

«Allora? Chi vuole il filetto?» Claudia aveva già acceso il fornello.

C'è stato un coro di: «Io no!».

Era così sfinita che non ha nemmeno protestato. Si è mangiata la carne da sola. I ragazzi hanno acceso la televisione per vedere un telefilm. Claudia intanto parlava con me: «Faccio fatica, sai? E non basta aggiungere alle lezioni di tennis i corsi invernali di sci e la scuola estiva di sub. Arrivo a fine mese con l'acqua alla gola comunque».

«Mi dispiace.»

«Ho paura di invecchiare, Sofia. Mica per una questione di bellezza. Magari. È che con questo corpo io ci devo lavorare. Ho quarantatre anni, non ho più le energie di una volta. Dopo due ore di tennis, mi manca il fiato. Quando ne avrò cinquanta che farò?»

Anche Arturo, proprio la sera prima, mi aveva parlato a lungo del suo matrimonio, più o meno con la stessa concreta amarezza.

«Quando mia moglie se ne è andata, mi ha svuotato la casa. Si è portata via anche le cose piccole. Non so... le posate, i cestini, i barattoli. A me ha lasciato tutto quello che non le piaceva. Oppure la roba da buttare.»

«Tipo?»

Arturo è scoppiato a ridere: «Tipo un servizio di tazze pseudocinesi, tutte sbrecciate».

«Gentile.»

«Delle pentole. Alcune padelle graffiate, così mi potevo cucinare un po' di teflon insieme al sugo. Fra cui un pentolino da latte con il manico di plastica bruciato, anzi fuso.»

«Be', meschina.»

Arturo ha storto la faccia: «Ma io peggio: continuo a convivere con la sua meschinità, tutti i giorni, per *inerzia.* Pensa che non ho mai buttato quelle cose».

«Facciamolo adesso. Insieme.»

«No, non ne ho voglia.»

«Dai! Prendo un sacco della spazzatura.»

Arturo mi ha guardata, scettico: «Se proprio insisti».

«Insisto.»

Si è alzato in piedi. Ha cominciato ad aprire sportelli, cassetti, a indicarmi ripiani: «Guarda. Cornici, niente. Si è rubata anche la foto di mia madre, perché stava dentro

a un 15 x 13 d'argento che le piaceva. Però mi ha lasciato questi due orribili candelabri di cristallo regalati da sua zia».

Candelabri di cristallo. Pluf. Nel sacco. Arturo mi ha sorriso.

Poi ha tirato fuori delle lenzuola rosa.

«Lenzuola scolorite, rimpicciolite da troppi lavaggi. Il coprimaterasso ha gli elastici rotti. Li ho spaccati io, con le forbicine da unghie. Ero stanco di tirare.»

Lenzuola a fiori. Pluf, nel sacco.

«È liberatorio? Non trovi?»

«Forse sì.»

«Mia nonna diceva sempre: "ordine, ordine, ordine". Mi ha insegnato che l'ordine è una forma di libertà. Forza, butta.»

Siamo andati avanti così fino a mezzanotte. *Tazzina senza manico. Posacenere da bar con la scritta Coca-Cola. Cuscino per la cervicale. Tagliacarte d'avorio. Servizio da cinque bicchieri di cristallo.*

Alla fine Arturo si è avvicinato, mi ha accarezzato i capelli: «Adesso capisci? Non ho più le forze per mettermi in gioco di nuovo. È troppo faticoso costruire un rapporto. Posso sopportare solo la solitudine».

«E allora perché sei tornato da me?»

«Be', sei *una conoscenza* che mi sta a cuore.»

Sono scoppiata a ridere: «Mi consideri una *conoscente}*»

«Ma no, cos'hai capito. Intendevo dire *una forma di conoscenza.»*

Forse era un complimento, nella sua testa. Chissà. Ho abbozzato.

«Devo risponderti con un grazie?»

«Non sei tenuta a rispondermi, Sofia. Non posso dare niente quindi non posso pretendere niente.»

«Mi sembra un'onesta tristezza.»

Eravamo troppo malinconici per fare l'amore, quella sera. Ci siamo salutati e siamo andati a dormire, ciascuno nel suo letto.

Soffoco nella loro concretezza. Era più facile quando Sofia era dentro di me e Nando in un'acqua troppo azzurra. Adesso abitiamo cinquanta metri quadrati in tre.

Non sai quanto capisco il tuo stile di vita, Nino. Sarebbe stato molto meglio se fossi stata un frocio anch'io, come te. Almeno non sarei caduta nel tranello della famiglia felice. E pensare che siamo negli anni Settanta: teoricamente certe cose dovrebbero essere superate. Invece siamo qui.

E facciamo finta che sia bellissimo, anche se ognuno di noi vorrebbe essere altrove. Sofia compresa: piange in continuazione, non ci fa chiudere occhio. Alla faccia della saggezza.

Ho tanto insistito perché Nando restasse a casa, ma sono pentita. Credo di averlo fatto più per il gusto di togliergli qualcosa (qualcosa a cui ero costretta a rinunciare io) che per il piacere di averlo vicino. Sì, adesso siamo in prigione in due, però non è un gran risultato.

Non sappiamo cosa dirci, siamo come annientati dai problemi pratici, parliamo solo di quelli. Forse sono un appiglio, e sarebbe ancora peggio se non li avessimo.

Senza il vomito di Sofia, probabilmente ci sentiremmo perduti. Soprattutto durante questo durissimo faccia a faccia. A me i cavallucci marini non interessano e a lui non interessa Montale. Quando nulla ci disturba, cade il silenzio. E rimaniamo soli tutti e due, ciascuno con la sua grande assenza.

A lui manca il mare e a me la letteratura. Non riesco a leggere nemmeno una poesia. L'altro giorno mi sono aggrappata a un verso, mentre tutti dormivano. Era una specie di piacere proibito, me lo leggevo e rileggevo, uno solo. «Le vent se lève!... Il faut tenter de vivre!»

Non facciamo nemmeno sesso. Non è mai stato granché il nostro rapporto fisico, ma adesso è proprio polverizzato. Siamo una famiglia, abbiamo altro a cui pensare. É così strana questa morte che viene spacciata per la vita vera.

Invece il matrimonio di Marcello funzionava a meraviglia, specie da quando ero comparsa io. Mai stati più felici, lui e sua moglie. Un periodo d'oro dopo quindici anni di liti furiose. Almeno a sentire Marcello.

Anche se i conti non tornavano tanto, dato che mi cercava.

«Ciao, Sofia.» Sulla mia segreteria. «No, volevo salutarti. È che, che. Non sono tanto sicuro di riuscire a stare lontano da te. Sai, mia moglie è via per una settimana. Mi piacerebbe parlarti con calma. Se tu potessi venire qui sarebbe meglio. Così non sto in ansia. Simona mi telefona a casa apposta, per controllare. Richiamami, per favore.»

Sorridevo. *Che ipocrita.* Però sentivo quel che sentivo e ci sono andata.

Era la prima volta che entravo in casa sua e non riuscivo a fare altro che guardarmi intorno.

«Ti senti a disagio? Forse non dovevo chiederti di venire qui.»

«No, no. Figurati.»

Un biglietto sul tavolo dell'ingresso: regalo-festa-filippo. Un elenco di medicine omeopatiche appeso al frigorifero. Un libro sul comodino, aperto sopra una spazzola. Un CD sui fornelli.

«Mi sei mancata, Sofia.»

«Anche tu.»

Forse non erano nemmeno frasi fatte. Erano frasi che si arrendevano alla semplicità di un'evidenza. Ma io ero distratta.

Un bicchiere con due spazzolini, un rasoio, un tubo di dentifricio finito e un pettine di plastica. Un pacco di biscotti sopra una rivista. Una ciabatta da uomo in corridoio. Un petto di pollo su un piatto.

«Ti penso in continuazione, Sofia.»

«Anche tu. Anch'io, volevo dire.»

Lenzuola bianche e magliette bianche piegate sopra la lavatrice. Due accappatoi appesi alla porta del bagno. Una gonna buttata sulla poltrona.

Poi mi è caduto l'occhio su un pennarello nero con la punta grossa. L'ho afferrato, ho sfilato il tappo. Ho cominciato a disegnare delle crocette sul muro. Marcello mi fissava disorientato: «Che fai?».

Rideva, un po' sperso. Intanto io continuavo a disegnare punti e frecce e diagonali

sull'intonaco bianco. QUI. Dietro i CD. In fondo, nell'angolo, dove stanno i film. Sulla ringhiera del soppalco. Sotto la scrivania.

«È per te: una caccia al tesoro, o un labirinto.»

Ma forse il labirinto era solo mio. Mi stavo perdendo in un mondo che non mi apparteneva. *Lo disegno.* Più cercavo di farlo mio - con quel pennarello in mano: QUI, QUI e QUI - più mi accorgevo che non poteva esserlo mai.

Marcello però era sedotto dal mio gesto, forse perché era irrazionale. Si è avvicinato, mi ha presa per la vita e ha cominciato a baciarmi il collo. In fondo nessuno dei due aveva voglia di pensare, abbiamo fatto l'amore.

Mentre mi rivestivo, senza farmi notare, ho disegnato due diagonali anche sul retro del cuscino. Solo dopo mi sono accorta che io quel letto l'avevo segnato comunque: sulla federa era rimasto stampato il mio occhio. Il mascara aveva disegnato le mie ciglia. E la matita nera aveva tracciato la curva della mia palpebra.

Poi ci siamo seduti in salotto. Gli ho appoggiato la testa sulla spalla e ho chiuso gli occhi, non volevo guardarmi intorno.

«Sai cos'ho pensato, Sofia? Che potremmo fare una vacanza insieme.»

«Davvero?» Li ho riaperti subito.

«Sì, potrei portare mia madre in montagna. Mia moglie e mia madre non si parlano da cinque anni. Insomma, Simona non verrebbe di sicuro.»

Mi sono voltata e l'ho guardato.

«Certo, è meglio non andare lontano», continuava lui. «É una donna anziana, si stanca facilmente. Ma possiamo cercare un posto carino qui intorno. Magari un po' isolato, così non corro il rischio di incontrare qualcuno.»

L'ho allontanato con una spinta: «Mi stai prendendo in giro?».

Ci è rimasto male. Era in buona fede, ci aveva pensato tanto, si era addirittura impegnato per farsi venire un'idea. In fondo stava cercando di vincere le sue paure, come poteva. Mi sono subito fatta prendere dai rimorsi.

«Sentì, ci riflettiamo. Grazie.»

Ma lui ormai si era accorto di essersi reso ridicolo, quindi mi ha aggredita: «Perché ti lasci umiliare così? Non lo capisco. Mi stai facendo fare una parte che non mi piace».

Mi sono voltata e, con estrema calma, con la compostezza di chi è ferito davvero, gli ho risposto: «Mi dispiace ma io non ti sto facendo fare proprio niente. Assumiti le tue responsabilità, per favore. E smettila di considerarti un burattino in mano agli altri. Quando vuoi non lo sei affatto».

L'avevo punto nel vivo, lo vedevo combattuto. Era un po' indeciso se perdere le staffe o sentirsi in colpa. Ha scelto di balbettare: «Già».

La sua incapacità a rispondermi in fondo mi inteneriva.

«Ma io devo solo stare zitta. Sono tanto brava a rimettere a posto tutti, con questa mia linguetta, ma poi sono completamente in balìa degli altri. Sono peggio di te.»

Marcello mi ha sorriso: «Dici che siamo due deboli?».

«Se ci fa comodo, sicuramente. Però stiamo rischiando. Potrebbe scapparci di mano, questa nostra debolezza. È un'arma a doppio taglio, dobbiamo stare attenti.»

Poi mi sono alzata: «Basta, vado a casa. Mi stanca molto essere sincera con me stessa».

Mi innamorerò di un altro, è così facile da prevedere. Anche se in questo momento mi risulta difficile immaginarlo. Mio marito e mia figlia mi hanno risucchiato tutte le energie, mi manca la linfa per qualsiasi desiderio.

Del resto, questo annientamento ha i suoi vantaggi. Non ho le forze per stare bene ma nemmeno per ammalarmi. Come se l'inquietudine che alimenta la depressione avesse bisogno di un carburante: non ne ho, quindi sto ferma, la macchina del logorio non si muove. Ho parcheggiato il demone, è questa l'impressione.

Mi trovano tutti serena, mi incontrano per strada con la carrozzina e mi dicono: «Ti ha fatto bene diventare madre, Margherita. Guarda che bel viso luminoso». Non hanno capito che è solo un tipo di buio diverso, più complicato ancora, nella sua pacatezza.

Dopo cena, io e Claudia ci siamo messe a chiacchierare in camera sua. Intanto lei faceva ginnastica. Sollevava pesi con le braccia e con le gambe. La voce era tirata per lo sforzo: «Tuo padre, be', è un uomo d'oro. Anche se parla solo di quei fottuti pesci. È mai possibile che una donna debba essere gelosa di uno squalo?».

Con un colpo di addominali si è messa seduta. Si è sganciata i pesi dalle caviglie. Con una torsione si è girata verso il comodino e ha aperto un cassetto. «Ti faccio vedere una cosa che mi ha mandato ieri.»

Ha sollevato un ciondolo, un dente di squalo bianco triangolare, identico a quello che papà aveva regalato a me.

«Ce l'ho anch'io, uguale», ho sussurrato.

«Non sentirti offesa, Sofia. Gli uomini sanno amare in un modo solo e ripetono quell'unica formula che conoscono con tutti. Mica per cattiveria, sai? Semplicemente non possono fare altro. Cosa credi? Che quei video siano un'esclusiva tua? Li vende al National Geographic e li spedisce uguali a Camilla.»

Ho spalancato gli occhi. Improvvisamente mi sono sentita invadere da uno stranissimo calore che mi saliva su, fino al collo, fino alla testa.

«A Camilla?»

«Modifica solo la voce fuori campo, ecco. E la colonna sonora, ogni tanto. Del resto, gli squali che incontra sono quelli. Le storie che può raccontare alla fine non sono mica tante.»

Mi sono alzata in piedi di scatto. «Scusa, devo andare. Grazie ancora per il filetto.»

«Ma se non l'hai neanche mangiato.»

Anche Claudia si è alzata. «Sofia?»

«Eh?»

«Sofia? Aspetta! Ascoltami... È un limite umano... Gli squali sono animali a rischio di estinzione... ce ne sono pochi in giro... È difficile catturare delle belle immagini subacquee, sai? Ho fatto immersioni tutta la vita, credimi... Sofia, credimi...»

Era così cara, Claudia. Ma io camminavo verso la porta senza voltarmi.

«Sofia? E il poster? Non lo vuoi?» Camilla era alle mie spalle, con il regalo in mano.

Nando sta scalpitando. È stato lontano dal mare per tre mesi e già non ce la fa più. Ieri ha preso la macchina ed è andato a Genova, con la scusa di portare Sofia dalla nonna. Figurati, mia madre era felicissima. In questo periodo è là, a trovare sua sorella, e sta dando di matto perché non può vedere tutti i giorni sua nipote. Peccato che Nando sia rimasto da lei mezz'ora, non un minuto di più.

Lui aveva altri progetti. È inverno, fa un freddo cane e sai che ha fatto? Ha passato il pomeriggio in porto con la bambina. A guardare le barche, i gabbiani e il mare, soprattutto il mare.

La sera, quando è arrivato a casa, era un'altra persona. Aveva persino cambiato il colore degli occhi, erano tornati azzurri.

Allora mi è venuta un'idea. Ho preso Sofia e le ho misurato la febbre. Aveva qualche linea e io ho colto al volo l'occasione: l'ho sgridato con una ferocia bestiale. Sapevo benissimo che non lo stavo sgridando per la febbre di Sofia, non era proprio niente di grave, probabilmente ce l'aveva già prima. E magari gliel'avevo fatta prendere io, trascinandola in giro per Torino sotto la pioggia. No, io gli stavo facendo pagare quel momento di libertà.

Nando è caduto nella trappola, si sentiva in colpa, viveva quella febbre come una punizione. Per la prima volta ho visto mio marito inquieto, non riusciva a darsi pace. Si è avvicinato alla bambina ma io gliel'ho subito portata via. Ho preso in braccio Sofia - come per sottolineare il mio ruolo (un ruolo che faccio fatica ad accettare, oltretutto) - e gli ho detto: «É meglio metterla a letto». Mentre la portavo in camera, mi sono accorta di avere in mano un potere distruttivo spaventoso, cioè lei. Alle persone come me, non bisognerebbe dare il potere di distruggere niente. Distruggere gli altri è un modo di distruggere se stessi, diventa impossibile resistere.

12.
La camera oscura

Torino era al culmine del suo splendore per i colori dell'autunno. Molte piazze scoppiavano di rosso e io attraversavo distese di foglie gialle, luminosissime. I bei palazzi erano lasciati andare, sporchi e scrostati, ma gli alberi si stavano scatenando. Il cielo grigio sparava una luce forte sul verde e i prati erano come fosforescenti.

Sembrava una Parigi in disuso, facciate di un azzurro delicato velate di smog, antiche persiane pericolanti con aste di legno staccate, edifici stupendi sbucciati, e tutta una miseria di spazzatura per terra, sul marciapiedi, a un passo dal sontuoso portone.

Molte strade erano sventrate: i lavori per la metropolitana interrompevano i viali di ippocastani con buche fangose, incartate da reti arancioni. Qualche cane le annusava.

Però che luminarie, folli ed eleganti, tutte pensate da artisti. Al buio, la città si accendeva di immaginazione. La chiesa dei Cappuccini era avvolta da un alveare blu, funamboli e pianeti costellavano via Po, piazza Carlo Alberto esalava una nebbia rossa e sul selciato di piazza Carignano brillavano i crittogrammi di Giordano Bruno.

Quello che più mi innamorava di Torino era la follia autentica sotto l'apparenza austera. Lo scatto, il guizzo, sempre sotterraneo, nascosto perché vero. *Una città segretamente viva.*

Anche la sua povertà mi affascinava. Forse perché aveva codici tutti suoi. Ghetti a un passo dai quartieri eleganti, divisi da una barriera invisibile però universalmente rispettata. Un confine netto, preciso, magari di pochi metri. Una sola via separava Porta Palazzo dai locali alla moda del Quadrilatero, eppure nulla si mescolava. E bastava attraversare la strada per lasciarsi alle spalle gli uffici, le banche, i negozi di via Roma e accedere alla brutalità di Porta Nuova. In questa distanza quasi inesistente, che però esisteva, c'era una crudeltà assoluta.

Mentre camminavo, un pomeriggio, un signore si è avvicinato a me: «Mi scusi, signorina, posso chiederle una cortesia, se non la disturbo?».

Pensavo volesse un'informazione. Mi sono fermata.

«Certo.»

«Sarebbe così gentile da darmi qualche spicciolo?»

Accanto a tanta grazia, svoltato l'angolo, s'incontrava la massima ferocia. Gente pronta a sgozzare per un portafoglio. E le due cose convivevano con naturalezza.

Ma la violenza non stava solo nel buio di una strada vuota, ce n'era dell'altra, come compressa nei muri, su cui magari picchiava il sole. Qualcosa di sommerso che si poteva solo intuire. Era l'anima della città.

Cominciavo a capire perché Torino era così rigorosa, così contenuta. Forse c'era in lei qualcosa che non poteva permettersi di liberare.

Anche se poi la pioggia fine lavava via tutto. E l'autunno accendeva gli aceri, per la gioia degli occhi.

In quei mesi ero piuttosto scontenta delle mie fotografie. Certi pomeriggi le sfogliavo furiosamente e poi le raccoglievo tutte, le prendevo fra le braccia e le buttavo in un grande sacco nero, lucido.

Riducevo la città a un labirinto di monotoni palazzi invecchiati. Niente della sua segreta bellezza, niente della sua lotta feroce e poco appariscente. Il dolore - regale - sbiadiva sulle facciate e mi tornava indietro impoverito: una vecchia capitale in declino, tagliata fuori dalla storia, afflitta da una tristezza greve e provinciale.

E non bastava un'inquadratura ribelle: c'era sempre una misteriosa pesantezza che investiva tutto, ogni scatto di libertà finiva per morire nell'atmosfera lugubre.

Anche le immagini più particolari, certe scoperte che all'inizio mi esaltavano, al momento della stampa risultavano deboli. Erano eleganti da un punto di vista formale ma strane fino al silenzio. Le cose, nell'attimo in cui scattavo, si chiudevano a guscio sui loro misteri. Le catturavo ma non le dominavo.

Una fontana di marmo piena di valigie, per esempio. Chi le aveva messe lì? Perché buttare delle valigie in una fontana? Che significava? Se mi fossi accontentata di trasmettere una qualche indistinta inquietudine, forse sarebbe stata una foto riuscita. Invece era venuta fuori un'immagine priva di senso e basta. *È solo un'assurda fontana piena di valigie.* La città a volte mi sembrava illeggibile, altre mi sentivo analfabeta io.

Decine di lenzuola appese come bandiere alle finestre di un palazzo e su ciascuna, in azzurro, la scritta: «Dormire è un diritto». Ma certe proteste, in fotografia, suonavano rigide come fantasie studentesche. Forse perché non ero riuscita a rendere la fragilità di quelle bandiere, a cogliere le onde della stoffa che si mangiavano le lettere al primo colpo di vento.

Marcello non riusciva a starmi lontano. Spesso veniva a farmi compagnia in camera oscura, che poi era un bagnetto. Voleva imparare, diceva così. Passavamo ore e ore insieme, al buio.

Era un pomeriggio piovoso. Ho cominciato a preparare i liquidi, riempiendo due bottiglie di plastica. Marcello teneva fra le braccia una bacinella e mi seguiva. Mi stava guardando la schiena. Il piccolo bagno di servizio - con le mattonelle bianche sbrecciate, la vasca di mezzo metro e il rubinetto che perde - sapeva di umido e di muffa.

«Allora? Sei andato in montagna con tua moglie?» Intanto versavo il liquido di sviluppo nel dosatore. «C'era il sole?»

«Sì.»

Ho infilato il negativo nell'ingranditore.

«Regola tu l'altezza della testa.»

«Così?»

«Perfetto. Ora riposiziona l'immagine.»

«Verticale, direi. Se taglio qui non si vede lo sfondo. Stringo un po'?»

«Giusto.»

«Posso spegnere la luce adesso?»

Buio. Fissavo la sua nuca, nella penombra s'intravedeva una peluria a lisca di pesce che la luce inattinica faceva apparire rossa. Sentivo il suo odore, mi saliva alla testa a tratti. Anche lui mi stava annusando. Tirava su con il naso. *So benissimo che non hai il raffreddore, scemo.* Mi faceva così rabbia quel tentativo di far passare il desiderio per un malanno, che per dispetto l'ho toccato. Lui ha fatto un balzo: «Che devo fare, Sofia? Non mi ricordo più».

«Apri a tutto diaframma l'obiettivo e metti a fuoco.»

«A fuoco, certo.»

«Adesso riduci il diaframma di due scatti almeno.» Marcello seguiva le mie istruzioni un po' rigido nei movimenti. Cercava di non sfiorarmi, faceva dei giri assurdi per evitare il mio braccio o la mia spalla.

«Misura tu i secondi con l'esposimetro, Sofia. Ho paura di sbagliare.»

«Be', la luce è complessa. Ci vuole tempo.»

«Tempo», ha ripetuto lui, quasi con speranza.

«Spegni un attimo l'ingranditore e prendi la carta.»

Marcello ha estratto il foglio da una scatola, poi è rimasto così, come incantato. Allora gli ho strappato la carta di mano e l'ho infilata sotto la luce.

«Veloce! Prendi il foglio e mettilo nel bagno di sviluppo!»

Sembrava paralizzato.

«La vedo pericolosamente nera...» ho detto, mentre agitavo la bacinella.

«Mi sono distratto, scusami. Adesso», girava la testa nervoso, «adesso mi concentro. Dove sono le pinze?»

«Tieni.»

Ha preso le pinze ma non si muoveva.

«E bevi il suo sperma? Fai l'amore con Arturo anche quando hai le mestruazioni? Riesce a portarti all'orgasmo?»

"Gli squali hanno molti più sensi di noi. Hanno *la linea laterale,* per esempio: una serie di cellule sensorie molto sofisticate che permettono di cogliere qualsiasi movimento nell'acqua. Sono in grado di percepire anche la tensione nervosa di un pesce nascosto, la sua vibrazione. A loro non sfugge niente.

"E hanno le *ampolle di Lorenzini,* che sono dei piccoli fiorellini intorno al naso che consentono di individuare i campi elettrici emessi da ogni animale. Se anche tu stai immobile, il tuo corpo è in attività e produce dei debolissimi campi elettrici. Be', uno squalo li sente. In qualche modo conosce i tuoi pensieri, le tue ansie, perché ogni pensiero è collegato a un piccolo muscolo, a una leggera tensione fisica che poi, in forma di microvolt, arriva a lui. Però tutto questo ha un limite: per capirti così bene uno squalo deve esserti molto molto vicino. Troppo, ecco."

«E tua moglie? Ti infila le dita nel culo mentre ti fa un pompino? Le dici che la

ami?»

Ho acceso la luce, non me ne fregava niente della fotografia. Tanto ormai era nera. Ci siamo guardati. Ma non riuscivamo a guardarci con odio. Nemmeno questo. Passava fra noi una specie di tenerezza, direi esausta. Sono così imperfetti, i rapporti umani. Non si riesce ad arrivare a un assoluto né attraverso il bene né attraverso il male.

«Ma cosa vuoi da me?» gli ho chiesto.

«Sapere tutto. Partecipare alla tua vita. Forse proprio perché non posso partecipare quanto vorrei.»

Voleva sapere di Arturo, di mio padre, di mia madre, voleva il mio fegato, il mio pancreas, la mia cistifellea, il mio intestino, i miei incubi, le mie ombre, le mie paure, le mie fragilità. Mi chiedeva e mi chiedeva, voleva ogni dettaglio. Attento, sensibile, mi ascoltava con tutto se stesso. E io mi sono abbandonata. Parlavo indifesa: «So che possono divorarmi da un momento all'altro. È questo l'incubo ricorrente. Nel sogno gli squali non mi attaccano mai. Ma sono lì e io so che stanno per farlo».

«Voglio *guarirti,* Sofia. Voglio insegnarti cos'è *un rapporto sano.* Poi sarai pronta per avere una *relazione normale* con qualcuno.»

«Con chi?» Prendevo ogni sillaba sul serio.

«Con chi verrà dopo di me.»

«È una staffetta?» Un barlume d'ironia. Subito spento, però. Fine della lucidità critica.

«Sono sposato. Il nostro è un matrimonio *solido,* te ne devi rendere conto. Io posso portarti *solo fino a un certo punto.»*

«Quale punto?» sincera, convinta dell'esistenza di un punto, (QUI?)

«Voglio che tu *impari* a sentirti amata, Sofia.»

«Grazie.»

«Arturo non ti vuole bene.»

«E chi te l'ha detto? »

«Apri gli occhi.»

«Tu non sai niente del nostro rapporto, come fai a giudicarlo?» indispettita.

«Allora parlamene. Raccontami meglio. Spiegami. Non avere paura», rassicurante.

«Massi. Non vedo perché dovrei subire la tua verità e non farti scontare la mia.»

La sera ho acceso il computer, mi sono collegata, ho aperto la posta e ho trovato una mail di Marcello.

"Forse abbiamo trovato il modo di liberarci l'uno dell'altro. Ci stiamo avviando verso il disgusto reciproco, e proprio attraverso questi eccessi di sincerità. Arriveremo a conoscerci così bene da non sopportarci più. Scusa se sono violento e cupo, ma non ti ho sopportata. Si comincia così.

"Sì, è vero, l'ho voluto io. L'idea di poter entrare nella tua vita in modo indecente, fino a toccare quello che meno mi poteva appartenere, all'inizio mi esaltava. Ma perché me l'hai permesso?

"Non dovevi assecondarmi, sono annichilito. Che orribile esperimento. Perché entrare in altre umanità, la nostra non è abbastanza insostenibile?

“D’accordo, ti sei dimostrata sincera. Grazie. Non mi hai risparmiato nessun particolare. Hai semplicemente risposto a tutte le mie domande, certo. Ma io adesso ti vedo troppo.

“Sai cosa mi ha sconvolto? Conoscere tutte quelle piccole imperfezioni. Lì, non riesco a darmi pace. Sono quelle piccole fottute imperfezioni che fanno un rapporto. Allora tu hai un rapporto con Arturo. Allora ce l’hai sul serio. A me, prima, sembrava più virtuale del nostro.

“La forfora di Arturo sul cuscino su cui dormi, la sua pancia che si gonfia quando si piega su di te e ti piace, i suoi capelli che ti restano nelle lenzuola e li annusi. A me la verità fa impazzire, posso dirtelo? Me lo concedi? E non m’importa se te l’ho chiesta io.

“Non sopporto l’idea che lui conosca l’odore del tuo sangue e ci si stordisca, era mio. Non sopporto l’idea che tu mandi giù il suo sperma, continuavo a credere che tu ne bevessi soltanto uno. Perché non mi hai detto delle bugie quando ti facevo delle domande troppo precise? Perché non hai avuto questa intelligenza? È l’intelligenza di sopravvivere, ce l’hanno anche i pesci di tuo padre. Tu no, tu no.

“Mia moglie mi mente. E io mento a lei. È il nostro equilibrio quotidiano. Se osassimo confessarci anche solo i mille piccoli fastidi che proviamo l’uno per l’altro ogni giorno, o i nostri desideri di essere altrove, che magari ci attraversano nei momenti più inopportuni, di maggiore vicinanza, o le frustrazioni che ci diamo a vicenda, con le nostre continue pochezze e incapacità, se solo osassimo farlo, colerebbe a picco l’intero matrimonio. La menzogna, che ti piaccia o no, è una forma di saggezza. La più comune, dici tu, la più facile. D’accordo, ma ricordati questo: con lei il rapporto durerà, con te no.”

Oltre alla mail di Marcello nella mia posta c’era anche un video di papà. Per un po’ ho fissato l’allegato senza aprirlo. *Ne hai mandato una copia uguale a Camilla?* Per dispetto volevo buttarlo via - nel cestino - zac - elimina. Ma poi ho pensato alle parole sagge di Claudia. Massi, gli squali in fondo sono una razza a rischio di estinzione. Allora ho cliccato su play.

Un quarto d’ora di riprese subacquee su uno squalo tigre. Questa volta, come colonna sonora, aveva scelto il facto: Dulce Pontes e Lula Pena. Canzoni strappafegato tipo *O sentimento fundo, Alma guerreira, Os Argonautas.*

“Mi sono innamorato di una femmina di quattro metri. Ha vent’anni ed è incinta di quaranta cuccioli. Ne sopravvivranno due o tre, al massimo. Ma lei è al nono mese, partorirà al dodicesimo e deve ancora combattere per tutti. La sua fatica m’incanta. La sto seguendo nei meandri della sua squalità, in un momento particolarmente delicato. Vorrei aiutarla, ma so che non posso. Se lo facessi, finirei per alterare l’equilibrio di un’intera isola.

“Esiste una precisa catena alimentare e ha una logica superiore alla mia: purtroppo ne sono consapevole. E così seguo la mia amata, senza poterla amare come vorrei.

“La vedo soffrire, ma devo resistere. Lei deve proseguire la sua caccia, da sola. Mi limito a fare il tifo, ecco. Anche se le prede mi fanno pena. Ma non deve esserci pena, è tutto crudelmente naturale. Se non morissero loro, morirebbe lei. E se lei non

mangiasse, morirebbero tutti i pesci dell'isola. Ha questo fardello, povera bestia: sta in cima a un ecosistema. Risulta l'essere più crudele, ma conserva la vita di tutti gli altri."

Era ormai mezzanotte, ho spento il computer e mi sono infilata nel letto. Un letto che non aveva né la forfora né i capelli né l'odore di Arturo, perché dall'ultima volta avevo cambiato almeno tre volte le lenzuola. Arturo si era di nuovo inabissato, e nuotava chissà dove e a chissà quali profondità da parecchie settimane. Ero stanca - intimamente stanca - così stanca che mi sono addormentata subito. E non ho sognato.

Sofia ha cominciato a camminare, ieri ci siamo spaccati la schiena tutti e due. Non so se è stato quel dolore comune, quella complicità fra spine dorsali ammaccate, ma per la prima volta abbiamo parlato. Credo che a sbloccare tutto sia stata una risata, perché la sera non facevamo altro che lamentarci, la mano sull'anca, come due vecchi. «Abbiamo trent'anni. Che vorrà direi» gli chiedevo io. Nando mi ha risposto: «Che abbiamo ancora dei desideri». Mi sono commossa, gli ho detto: «Scusami. Ti ho trattenuto troppo. Parti, vai. Guarda che capisco, per me è la stessa cosa, anch'io ho nostalgia della mia vita». Lui si è illuminato: «Davvero?». Gli ho sorriso: «Mi farò aiutare da mia madre. Abbiamo bisogno dei nostri spazi tutti e due, non ha senso continuare così. Finiremmo per rovesciare la nostra infelicità su Sofia. È un inferno, non trovi?». Ridevo, ridevo, mi sentivo già libera. Rideva anche Nando, sollevato: «Sì, proprio un inferno».

Il problema è che fin che ero sincera io, andava tutto bene. Quando ho sentito pronunciare quella frase da lui, ho cambiato espressione. «Sei stato così male con noi?» gli ho chiesto. Nando si è fatto serio, non sapeva se era ancora autorizzato a dire la verità o no. Stava zitto, la sua solita difesa. Allora io ho perso le staffe, ho afferrato un golf buttato sul bracciolo del divano e gliel'ho tirato in faccia: «Vattene, vattene. Torna da quei pesci di merda. Solo loro sai capire. E scusami se non ho fatto una figlia con le branchie». Ma perché me la prendo sempre con gli altri quando non so come gestire me stessa?

13
«Ma debolezza mi sbiancò le gambe»

Era un mattino di novembre, il cielo era una luce bianca e abbacinante. Anche quel giorno c'era posta per me. Un video di mio padre su una carcassa di balena, innanzitutto. E poi una lunga mail di Marcello in cui mi descriveva il suo ultimo attacco di panico.

Ho bevuto in fretta il caffè, mi sono infilata un paio di jeans e un maglione, non trovavo le scarpe. Erano in salotto. Avevo bisogno di uscire, di camminare.

Quando sono arrivata in fondo alle scale, ho visto il postino che stava infilando qualcosa nella mia cassetta. Sono rimasta ferma lì, a fissare la busta bianca. Poi mi sono avvicinata e ho preso la lettera. L'ho aperta strappando tutto, così, nell'atrio, con furia. Bella calligrafia e aulico registro: era l'ennesima contorta lettera di Arturo per scaricarmi.

Esci, Sofia, esci. Sono uscita. La meta poteva essere una sola: la mia piazza preferita, l'unica storta di tutta la città.

"Sofia, è successa una cosa fantastica", mi raccontava mio padre, "una carcassa di balena si è arenata sulla spiaggia, la guardia costiera non sapeva come liberarsene, allora l'hanno portata qui, all'isola delle otarie. L'hanno mollata esattamente nell'Anello della Morte, la linea immaginaria in cui si verificano tutti gli attacchi di squalo. È stato uno spettacolo eccezionale: si sono presentati ventisette squali bianchi."

Correvo lungo le strade strette della città vecchia, tagliate da una luce in forma di polvere, gli atomi nevicavano fra le finestre e i lampioni.

Ecco, ero arrivata in largo Quattro Marzo, l'unica piazza medievale di Torino, il punto di rottura, là dove il disegno preciso si spezza. Avevo il fiatone e mi sono seduta su una panchina.

"Mi girava la testa, sempre di più, sempre di più. A un certo punto mi sono accorto di avere un formicolio alle braccia, come una paralisi che avanza", scriveva Marcello. "Allora mi sono sdraiato. Ma ho sentito una fitta violentissima alle tempie. Mi sta venendo un ictus, ho pensato. Un dolore simile a quello che ho provato quella sera con te, quando tu mi hai appoggiato un asciugamano bagnato sulla fronte. E mi tenevi fra le braccia e mi carezzavi piano i capelli. Oddio, Sofia. Quanto erano belle le tue carezze, se ci penso. Ma io non le sentivo, te lo giuro. Era così simile a una morte. Mi sembrava di avere il cervello pieno di acqua. Un'emorragia cerebrale, ho pensato. Mi mancava il respiro, mi faceva male il braccio. Il cuore, è finita. Sono saltato su un taxi e mi sono fatto portare al pronto soccorso."

Guardavo i faggi spogli, piantati su una linea obliqua, che spingevano in su, abbracciando l'azzurro con un groviglio di rami scuri. E una fila di carrubi ancora gonfi, ma di baccelli secchi, alberi carichi di peperoncini appesi o fagioli bruciati.

Le lettere di Arturo erano tutte uguali. Di solito cominciavano nel modo più gentile, «Tesoro mio caro», anche se poi nella riga successiva mi comunicava che, con grande dispiacere, era costretto a dirmi qualcosa di molto sgradevole. L'inizio era sempre ambiguo, vagamente pavido, costruito intorno a frasi contraddittorie che di solito non volevano dire niente, tipo «Questa non è una lettera d'amore ma nemmeno una lettera d'addio». Poi si passava all'addio vero e proprio. Arturo prendeva il discorso alla lontana, auto-commiserandosi per un paio di pagine al fine di suscitare nel lettore, cioè in me, una certa pietà. E allora pestava sul suo male di vivere, scaricando ogni responsabilità sulla depressione. Qui di solito infilava anche una frecciata parecchio umiliante sulla natura della nostra relazione, usando termini pudichi da versione di greco, come se un registro aulico fosse meno offensivo («i nostri *sacrosanti amplessi* sono e non possono che restare eccezionali»). In questo passaggio delicato, spesso rasentava un linguaggio biblico. Sul finale però riusciva abilmente a contraddirsi. E in due righe annullava tutto il discorso precedente: «Ma sappi che sono impaziente di vederti martedì».

Guardavo le facciate tutte scompigliate, irrispettose del tempo e libere di dar di matto nella storia. Avanzi di torri medievali, balconi ottocenteschi, ringhiere in ferro battuto, un piccolo riquadro isolato con bifore gotiche. Una parete trecentesca, abbaini parigini, e dietro un campanile quasi toscano. In fuga, a destra, stretto tra edifici incongruenti, un ponte di case buie. E in un angolo fuori rotta, due grappoli da quattro lampioni.

Ero affascinata da quei percorsi, che potevano essere una curva come una retta sbilenca. Osservavo sedotta i palazzi disobbedienti: intorno a quella piazza, la città geometrica aveva tracciato il suo perimetro ribelle.

Ma c'era, l'apertura rigorosamente perfetta. In fondo il cielo si spalancava sulla cupola del Guarini, in una spirale piena di occhi.

In tutto questo mio padre era salito sulla carcassa di una balena per vedere da vicino la frenesia alimentare degli squali bianchi.

"Be', sì, ho fatto una cosa veramente folle. Ma non ho saputo resistere. La carcassa era molto scivolosa e gli squali la scuotevano con violenza, un paio di volte ho rischiato di finire in acqua. Però che occasione, era necessario rischiare.

"Dopo un'oretta sono entrato nella gabbia e mi sono calato in mare per vederli mangiare da vicino. E qui ho fatto una scoperta sensazionale. Dopo essersi abbuffati per due ore, gli squali erano completamente rincoglioniti. Facevano cose strane, con una goffaggine che non era da loro."

Parte il filmato subacqueo. Vedo un grande squalo bianco che nuota come un deficiente, a pancia in su. Poi un altro che va a sbattere contro l'elica della barca. Un altro ancora che prende a testate la carcassa, e rimbalza indietro con un'aria da stordito. Un quarto che procede in stato confusionale, urtando continuamente la gabbia.

“All’inizio pensavo che fosse colpa dell’orgia di cibo. Mi dicevo: si sono strafogati di grasso, sono intontiti come noi dopo il pranzo di Natale. Poi ho capito la vera ragione e mi hanno fatto tanta tenerezza.

“Ho visto un grande maschio di sei metri con il pene eretto. Loro non sono abituati a un contatto così stretto con le femmine. Quella carcassa ne ha attirate una decina e i ragazzi hanno perso la testa. Uno sfioramento di pinna casuale, un boccone in comune, una coda che ti sventola davanti.”

Me li fa vedere ancora: con la bocca aperta e l’aria ebete, che dondolano verticali, il muso vagamente estatico rivolto al cielo.

“Comunque sono tornato lì anche il giorno dopo, della balena non era rimasto molto. In mare galleggiava una carcassa flaccida di appena qualche metro. Però c’era ancora gente. La sera prima avevo conosciuto una signora carina e l’avevo invitata in barca con noi. Ha vomitato tutto il tempo. La carcassa, ormai decomposta, puzzava da morire. Non ci avevo pensato.”

È arrivata un’improvvisa folata di vento e un baccello di carrubo è scivolato davanti al mio piede. L’ho preso in mano. Chissà perché devo sempre toccare tutto. *Vorrei essere meno carnale.* Ho chiuso gli occhi e ho sognato di placarmi, di non aver più bisogno di nessuno, di diventare puro spirito.

Ma ero troppo tormentata da una domanda. Allora ho sbriciolato la carruba. *Mio padre è davvero un uomo equilibrato? ho* rivedevo seduto su quella carcassa scivolosa e l’equazione fra equilibrio e sangue freddo non mi tornava più.

Subito dopo ho ripensato a quella notte, quando Marcello si stringeva forte la testa con due mani. E io non sapevo cosa fare. All’inizio ero rimasta paralizzata come lui. Poi ho preso un asciugamano e l’ho messo sotto l’acqua fredda. Ho cominciato a tamponargli la fronte, non avevo altre idee.

Stavamo facendo l’amore, è successo mentre facevamo l’amore: Marcello improvvisamente è sbiancato. Si è buttato indietro, si è coperto la testa e ha chiuso gli occhi. Io sono scattata in piedi. Un ictus, ho pensato. Aveva paura, patirà di morire. Non parlava ma diceva qualcosa di molto preciso. *Sono morto.* Me lo diceva senza guardarmi, il viso nascosto fra le braccia. *Mi hai ucciso tu, Sofia.* Allora ho capito che non era un ictus. E sono andata a prendere un asciugamano. Tamponavo e tamponavo: la sua fragilità e la mia malinconia.

Sacrosanti amplessi? Ma povero Arturo, roba che sfiora la mitologia, addirittura. Giove che ricopre d’oro Danae e rapisce Europa trasformandosi in toro. Un pompino adattato a un libretto di Wagner. L’Antico Testamento: scopate bibliche, meretrici, mogli e madri di profeti. Ma poveretto, poveretto.

Per un attimo sono scoppiata a ridere, così, da sola. Pensavo a quei bestioni eccitati - il grande squalo bianco a pancia in su, inebetito dall’erezione - mi sentivo tanto confusa. *Tu divori, Sofia, divori gli altri e te stessa. Sei una creatura pericolosa.*

Poi sono scattata in piedi, d’istinto. Ero nel Quadrilatero, a un passo da Porta Palazzo. Eppure mi sentivo in mezzo all’oceano. Giravo la testa in qua e in là, sospettosa. Avevo la sensazione di essere circondata da grandi ombre scure.

Marcello mi faceva venire in mente uno squalo intrappolato in una rete. *Devi*

scendere in acqua, Sofia. Bisogna muoverlo, subito, se no smette di respirare, sta soffocando. Mio padre lo fa sempre, proprio la settimana scorsa ha salvato un bull shark in stato comatoso, intrappolato nelle reti di protezione di una spiaggia. Sì è tuffato, ha tagliato la corda, poi l'ha spinto verso il largo per fargli passare l'acqua attraverso le branchie. *Buttati, Sofia.* Invece mi sono seduta di nuovo.

E Arturo mi faceva pensare a uno squalo bianco, che non tocca mai il fondo. Perché il fondo è già lui (secondo la teoria poco scientifica di mio padre). *Scappa, Sofia.* Ma non c'è cosa più sbagliata. Davanti a uno squalo bisogna restare fermi, immobili. Io però non sono capace: ferma mai, è questa la mia rovina. *La mia squalità.* Appartengo alla razza condannata al movimento.

Mi sono alzata, ho lanciato un'occhiata rancorosa ai palazzi. Mi sentivo tradita dalla mia piazza preferita. Da lei, così storta, mi aspettavo un po' di comprensione.

Poi mi sono accorta che la statua di Bottero, quella che compare nei quadri metafisici di De Chirico, era stata sfigurata da un vandalo. Anzi, presa in giro. Qualcuno le aveva infilato un pezzo di carta rosso nell'orecchio. *Ma che cose assurde succedono a Torino. Che vuol dire quel fiore incastrato in un timpano di bronzo?*

Ho cercato di arrampicarmi per liberare il signor Bottero, e con lui De Chirico e la piazza metafisica, da quell'oggetto che disturbava. E che non capivo, soprattutto non capivo. Ma la statua era troppo alta, non ci arrivavo. E così me ne sono andata, lasciando il pezzo di carta rosso incastrato nell'orecchio della statua.

Un passo davanti all'altro, una cosa alla volta, senza esagerare. Mentre prendevo gradualmente confidenza con la certezza di un marciapiedi, qualcosa ha iniziato a confondermi ancora di più. Erano le loro parole: mi stavano seguendo.

«Ma perché questa paralisi?» Era la voce nasale di Marcello, inconfondibile. «Dovrei avere risposte per tutti, invece non ne ho per nessuno. Il direttore della fotografia dice che il protagonista non deve tornare in seminario, sennò il film diventa un'apologia della religione. Ma gli sceneggiatori sono contrari, dicono che deve tornarci con un bambino. Loro hanno la mania di far partorire tutti. L'attore protagonista dice che non se la sente di fare la parte di un prete, lui è ateo. La segretaria di edizione ieri sera mi ha confessato che è indignata perché nessuno dice che il Vaticano è pieno di immobili. Secondo lei è un problema che bisogna assolutamente mettere in luce, gli affitti sono stellari, non fanno per niente beneficenza. Alla fine sono corso da mia moglie, sperando di avere una risposta qualsiasi, purché netta. Mi ha suggerito: "Pensa ai capelli, il realismo è importante, non devono essere tutti troppo pettinati". Una cosa tecnica.»

Subito dopo ho riconosciuto Arturo. Le sue parole, a differenza di quelle di Marcello, non avevano lo slancio di una domanda: «Non mi resta che prendere atto della mia incapacità di agire». Nel bene o nel male, Arturo è sempre stato convinto del fatto suo, come un uomo solido. «Forse questa sensazione non è nemmeno un prodotto sintetico, un *derivato* (dalla mia testa). In fondo mi manca un campo d'azione. Mi manca concretamente.»

Camminavo e pestavo la strada. Le vie troppo dritte di Torino, che tanto spesso mi soffocavano, quel giorno mi davano sollievo. Avevo bisogno di quello, di andare

dritta. Non m'importava nemmeno dove, purché dritta. *Mi divoreranno.*

«Tu dici che la sceneggiatura fa schifo, ma i produttori ne sono entusiasti. Cosa devo pensare? Chi ha ragione? Mi butterò sui capelli, saranno tutti molto spettinati, puoi giurarci. Non me ne frega niente se tu contesti la mia idea di realismo, se dici che è molto più falsa una battuta superficiale di un attore con una maglietta troppo pulita. No. Io non sono d'accordo. E scusa se mi ribello. Forse non sono un uomo senza carattere. Guarda che ne ho. Sei stata tu la prima a incoraggiarmi a credere nelle mie idee. Pensi che sia facile tenere a bada tutta questa gente?»

Quasi senza accorgermene ho raggiunto via Po. Ero sotto il portico e improvvisamente mi è mancata la forza nelle gambe. Si erano come svuotate. Così, di colpo. Allora mi sono appoggiata a una colonna.

«A volte ho l'impressione di essere un *derivato* anch'io. Mi hanno quotato moltissimo, ben oltre le mie possibilità. E poi mi hanno fatto crollare in un attimo, indipendentemente dai miei talenti. Sai, è molto faticoso accettare un destino così virtuale, un destino deciso dal mercato e non dal carattere. *Sintetico,* in gergo.»

E lì, appoggiata a quella colonna, obliqua, con una spalla contro qualcosa di solido e tutto il resto abbandonato alla gravità, mi è tornato in mente un verso: *Ma debolezza mi sbiancò le gambe.*

14.
L’equilibrio degli squali

“Chissà perché certe invenzioni hanno il potere di centrare così bene le nostre paure pur non avendo il minimo appiglio con la realtà. Alcune riescono addirittura a diventare una specie di verità maggiore, anche se con la verità *non* hanno nulla a che fare.

“È forse meno forte l’impatto con la balena di Melville, se uno sa che le balene mangiano krill? No. Lo stesso vale per la pinna dello squalo a fior d’acqua. È una promessa di morte che fa rabbrividire persino me. Mi è così inutile sapere che gli squali non nuotano quasi mai in quel modo, se non si trovano in acque molto basse. La pinna caudale ha una funzione ben precisa: serve a mantenere l’equilibrio.

“È l’equivalente della deriva in una barca a vela, però al contrario. Invece di averla sotto la chiglia, loro ce l’hanno sul dorso. Non è un simbolo, è un privilegio: piacerebbe anche a me andare così dritto.

“Invece eccomi qui, seduto sul bordo della barca, a dondolare. È molto umiliante sentirsi in balia delle onde. Guardo il tramonto e mi chiedo: ‘Ma sono davvero un uomo d’avventura?’. Non commettere l’errore di pensarlo, Sofia. Sapessi com’è monotona la mia vita, schiacciata fra un’emozione forte e l’altra.

“Guardami meglio: qui, adesso, sbilanciato da un motoscafo, aggrappato a una maniglia di alluminio con le mie braccia di cinquantasette anni. Eccoti un uomo passivo.

“La volontà fermissima del capitano Achab e quella di Bartleby sono in fondo la stessa cosa. Fra loro però c’è una differenza importante: uno è un uomo attivo e l’altro è un uomo passivo. Insomma, uno è un eroe e l’altro no. E sai chi è l’eroe? Bartleby.

“Agli occhi degli altri Bartleby risulta un pazzo, invece è *un uomo sano.* Perché decide. Lui sì che ha coraggio, dice: ‘Preferirei di no’. Achab invece fa solo finta di decidere. Dà ordini, comanda, impone il suo destino all’intero equipaggio, però è a sua volta comandato. La balena bianca non è la morte, è la sua follia.

“Ora ti saluto, tesoro. È tardi, sta facendo buio e devo tornare in porto. Stasera andrò a letto presto, sono stanco. Prima di darti la buonanotte, permettimi di sfatare un’ultima leggenda: non è vero che gli squali non dormono mai. Quando riposano, nuotano solo più lentamente. Magari hanno degli incubi anche loro, chissà. Ma a te, tesoro mio, solo e soltanto sogni d’oro.”

Ma io quella notte non riuscivo a chiudere occhio, pensavo a mia madre.

Era il giugno del 1980, c’era un vento leggero e io ero seduta su una poltroncina di

plastica verde, uno di quegli oggetti che andavano di moda negli anni Ottanta e sono ricomparsi adesso. Avevo sparso i pennarelli sul tavolo della cucina e stavo disegnando. Passavo la maggior parte del mio tempo così: disegnavo e disegnavo. Invece di fare i compiti, mentre i miei guardavano la televisione, persino durante i pasti, almeno fino a quando non mi dicevano Metti-via-quel-foglio-per-favore.

A un certo punto la mamma si è inginocchiata davanti a me e mi ha stretto con due mani le guance. Me lo faceva spesso, di solito per farmi sporgere le labbra e prendersi un bacio. Quella volta no, non era per il bacio. Io ero già pronta, con le labbra in fuori, ma lei non ha avvicinato il viso. Voleva parlarmi.

«Ascoltami, Sofia. Abramo ha *dovuto* farlo. E proprio con Isacco. Anch'io *devo.»*

Dopo avermi stretto il viso e avermi raccontato di Abramo e Isacco, ha fatto scendere piano le mani e con le dita mi ha circondato il collo. Io lasciavo fare. Prima di tutto non sapevo chi fossero, Abramo e Isacco. E poi, il giorno prima, mi ero provata la sua collana («Mamma, posso vedere come mi stanno le tue perle?»). Mi strozzava appena, con una leggera pressione. Era quasi delicata. Quindi ho pensato *Sta prendendo le misure.* Ho deglutito e le ho sorriso. *Per fare accorciare la collana. Vuole regalarmela. Forse Abramo ha fatto un regalo a Isacco.*

Poi ho guardato meglio i suoi occhi. Stavano sgranati, c'era un po' troppa cornea intorno all'iride. Ho incominciato a tossire. Ma lei non mi lasciava, misurava e misurava.

«Grazie, mamma», ho sussurrato.

Lei ha spalancato gli occhi ancora di più. Sembravano di vetro, quelli degli animali impagliati. Di colpo mi è venuto in mente un gufo imbalsamato che avevo visto a casa di mio nonno, e mi sono presa paura. Istintivamente l'ho spinta via. Però mi dispiaceva, non intendevo allontanarla così. Era stato quel pensiero, colpa del gufo.

Poi è successo tutto: veloce, in un attimo. Lei si alza, allunga un braccio e mi afferra. Comincia a correre verso la finestra. Le corro dietro, rido, ci provo. *Massi, è una cosa da ridere. Uno due tre vola vola. É un gioco. Abramo ha giocato con Isacco.* Però lei mi stringe un po' troppo la mano, mi fa male: «Mamma?».

Lei si volta e mi fissa senza sguardo. Allora punto i piedi sul pavimento, inizio ad agitare il gomito e tiro forte il braccio verso il torace. Vedo le dita lunghe di mia madre aprirsi come un fiore, lentamente. E le mie, piccole, che scivolano via. Poi le sue gambe sottili che continuano la corsa verso il terrazzo. In meno di un secondo mi sono già nascosta sotto il tavolo. *Non ci vengo.* La osservo da lontano. *Scusami, scusami, ma io resto qui.*

Lei non si volta per vedere dove sono finita. Guarda oltre, davanti a sé, fuori dalla finestra. Faccio molta fatica a capire cosa sta facendo.

Si toglie le scarpe, e lo fa lentamente. Sono sandali estivi, con la zeppa in corda. Li appoggia con cura su una sedia poi sale sul tavolo in ferro battuto del balcone. È un tavolo bianco, traforato. Mi sembra un gioco un po' pericoloso. Vorrei dirle: «Mamma, attenta. Guarda che cadi». Ma non riesco ad aprire bocca. *Se parlo, si accorge che sono qui.* La frase mi ossessiona, me la ripeto cento volte dentro di me: «Mamma cadi, guarda che cadi, attenta che cadi». Però zitta, sempre zitta. *Forza, Sofia, diglielo. Parla, Sofia, parla.* Ma non ho parlato.

15.
Il paesaggio lunare

Era venuto l'inverno. Continuavo a girare per la città. A volte facevo delle fotografie, altre passeggiavo e basta.

Gli alberi erano spogli, la nebbia rendeva le strade ancora più spettrali. Nuvole basse e sfilacciate, come di fumo, spezzavano il verde: certi giorni sembrava che la collina bruciasse.

Ogni tanto prendevo la macchina e andavo in giro per la campagna. Quando la brina copriva i campi, la mattina presto, la terra rivoltata diventava quasi rosa e il paesaggio assumeva un'aria fatata.

Poi, a febbraio, è arrivata la neve. Con il bianco e il silenzio, come un fantasma a suo agio, è riapparso anche Arturo.

Stranamente allegro, a grandi falcate aveva attraversato la neve fresca e si era presentato a casa mia con i pantaloni bagnati fino al ginocchio e un cappotto con il collo di pelliccia fuori tempo, da romanzo russo.

«Oggi sono libero.» Il sorriso irregolare insieme a quell'idea di libertà. «Insomma, ho pensato di venirti a salutare.»

Nel pomeriggio, ci siamo avventurati nel supermercato più vicino per prendere le provviste e non essere costretti a uscire più. Era uno spettacolo desolante. I banchi della frutta e della verdura sembravano saccheggiati, restava qualche melanzana marcia, un paio di pomodori ammaccati, poche banane nere e una manciata di mele avvizzite. Niente carne, niente pesce, niente uova. Solo formaggi.

Guardavamo il banco, perplessi.

«Prendiamo della fontina?»

Arturo ha allargato le braccia: «Vedi qualcos'altro?».

«Cazzo, sembra di stare in guerra. Per un po' di neve».

Arturo camminava fra gli scaffali vuoti, un pacco di pasta qua, una scatola di biscotti là. Una miseria anche visiva.

Intanto io riempivo il carrello di cioccolatini e barrette al latte, depredando una montagna su cui era piantato un cartello: «Offerta speciale».

«La cioccolata fa benissimo contro la depressione. È scientificamente provato.»

Noi ne avevamo fatto persino un rituale. Ogni volta che veniva a casa mia, gli mettevo tre cioccolatini in tasca, tre di numero: io, lui e il vuoto fra di noi.

«E pure il gelsomino. Ho letto un sacco di cose sull'aromaterapia.» Ho afferrato uno spray.

«Senti, lascia perdere.» Arturo mi ha fermata. «Non funzionano i farmaci. Cosa vuoi che faccia un deodorante.»

«Dai, proviamo.»

Siamo rimasti un'ora davanti ai vini. Io sollevavo le bottiglie e lui le guardava.

«Abbiamo già preso il barolo chinato e il calvados.»

«Però il Tanit... che meraviglia. È bellissimo, come dicono in Sicilia. E pure il passito di Pantelleria. Li prendo.»

«Sei a un passo dall'alcolismo, Sofia.»

«No, no. Amo la vita, è diverso.»

«Massi, beviamo. Così con gli antidepressivi faccio un bel botto. E non se ne parla più.»

Ho rimesso a posto il calvados: «Niente superalcolici, d'accordo. È meglio».

Poi gli ho carezzato il polso e ho infilato le dita su per la camicia, per andare un po' oltre. Ma ho ritirato subito la mano. Aveva la pelle ruvida, dentata come quella degli squali: «Ma che hai fatto al braccio?».

«Una dermatite nervosa.»

«Su, andiamo a pagare.»

Ci siamo avviati verso la cassa. Con il carrello pieno - la dispensa di una barca, dicevamo - ci sentivamo più tranquilli. Ci avevamo messo dentro tante cose inutili, c'eravamo riusciti. Lo scontrino ondeggiava come un serpente. A volte le cose proteggono.

In quei giorni in cui tutto era chiuso, le strade bloccate e noi prigionieri in casa, eravamo particolarmente allegri.

Forse era un effetto del lusso, chissà. Comunque la voglia di giocare cresceva con lo sperpero di ore: quel tempo dilatato, inutilizzabile, rendeva lecito tutto.

Camminavamo felici sotto la neve, ci facevamo gli scherzi.

«No, no... Che stai facendo? Nella schiena no. Soffro di reumatismi, Sofia.»

«Ma sei proprio una carcassa.»

«Che hai detto?»

Mi rincorreva.

«Reumatismi, sfoghi sulle braccia: sei una carcassa, una carcassa, una carcassa!»

Mi ha sollevata di forza e mi ha buttata nelle neve. L'ho afferrato per un braccio e l'ho tirato giù con me. Ridevamo. *Se cade uno, cade anche l'altro. Non pensarci, Sofia.*

Siamo tornati a casa fradici, sfiatati. Abbiamo cominciato a correre su per le scale, scivolando sul marmo bagnato, la neve fra i capelli, i vestiti inzuppati, le ultime forze raccolte per scappare al caldo.

«Bagno bollente! E poi accappatoio!» Arturo scuoteva la testa come un cane bagnato.

E io guardavo giù, sporgendomi pericolosamente verso la tromba delle scale: «Nudi sotto?».

«Sei la solita provocatrice.»

Io ho fatto un bagno, lui una doccia. Poi ci siamo messi un accappatoio. Ne avevo

uno in più, fregato in un albergo. Era un po' piccolo, gli lasciava le gambe lunghe fuori. Ci siamo sdraiati sul divano.

Ma Arturo si è alzato subito. Era inquieto, improvvisamente nervoso. Non riusciva a stare fermo. Girava senza pace intorno alla mia libreria. Io sono gelosa dei miei libri, fremevo: «Che fai?».

«Guardo.»

Ha tirato fuori un tascabile viola, tutto spiegazzato.

«Emily Dickinson?» ho chiesto.

Li riconosco tutti i miei libri, anche da lontano. Prenderli in mano, spiarci dentro, è farmi una violenza. Ma non era quello che mi preoccupava.

Arturo non diceva niente, sfogliava. Poi ha sollevato gli occhi. *Ecco, ha trovato qualcosa di terribile da dirmi.* Gli ho sorriso: «Una poesia che ti piace?». *Non leggermela, non leggermela.*

Arturo si è seduto, ha accavallato le gambe e ha aperto bene il libro.

«Sì.»

Ho chinato la testa. Fissavo i suoi piedi, le unghie troppo lunghe, trascurate. Chissà da quanto non se le tagliava.

« *C'è una forza nel provare / che a ciò che ti distrugge puoi resistere - / a che servono i nervi di una fune / come la tua, se non per sopportare...* »

Quella lettura, profonda, suonava perfino leggera - forse era la voce pacata, forse era il tono aereo, forse era la bellezza delle parole, il loro rigore - ero distrutta.

«Bella», ho detto. *Smettila.*

«Leggine una tu. Dai. Apri a caso.»

Io non so resistere alle sfide. Ho spalancato il libro veloce, senza cerimonie. Mi sono fatta pallida.

«Ma - dovesse il gioco / rivelarsi dolorosamente serio - / la gioia - si raggelasse / nel rigido - sguardo - della morte.»

Ho sollevato spaventata gli occhi. Arturo si è acceso una sigaretta: «Continua».

Gli angoli del libro mi traballavano fra le mani.

«Il divertimento non parrebbe / troppo costoso? / Lo scherzo non sarebbe andato / troppo oltre?»

Mi sono alzata di scatto, ho sbattuto il libro sul tappeto: «No. Io *quella fine* non la voglio fare».

Arturo era stupito: «Quale fine?».

«Vai via.»

«Sono nudo.»

«Vestiti e vai via.»

«Ma sei impazzita?»

«Io non impazzisco.»

Arturo era mortificato. Si è avvicinato piano, tutto curvo. Mi ha accarezzato il viso: «Che ti succede, tesoro mio? Scusa, non volevo farti del male. Era solo una poesia. Solo un gioco. Giuro che non capisco. Non immaginavo che ti turbasse tanto. Scusa».

Ho scosso la testa. La mia pelle si era fatta ruvida, sentivo la superficie delle gambe trasformarsi in carta vetrata. *Pelle di squalo anch'io?*

Arturo ha rovesciato la testa e si è lasciato sprofondare fra i cuscini: «Sono desolato, davvero».

Poi ha sollevato gli occhi e mi ha guardata con tristezza: «Forse ci dobbiamo separare sul serio. Ho paura che tutto questo non basti a guarirmi, e faccia ammalare te».

Volevo dire qualcosa, ma non ci riuscivo. Allora ho appoggiato un ginocchio sul divano e mi sono piegata su di lui. Ho cominciato a toccargli la testa, due dita sulla fronte, l'indice intorno alle sopracciglia, i pollici sulle tempie. Poi gli ho passato il dorso sulla bocca, su e giù. Arturo stava fermo, le labbra appena schiuse per far posto alle mie mani. A un certo punto mi ha morso il dito. Io lasciavo stringere.

Poi, muovendo il polso, ho attirato lentamente la sua bocca verso il mio corpo e sono scesa piano sui fianchi, ripiegandomi come un serpente: ho portato le sue labbra davanti alle mie labbra. Il viso a pochi millimetri, uno di fronte all'altro, ci guardavamo come un pesce e un visitatore d'acquario.

Sofia è diventata parte della mia solitudine, una presenza dentro al mio silenzio. Ieri ha nevicato tutto il giorno e noi siamo rimaste sempre in casa. Io leggevo e lei stava seduta di fianco a me, circondata dai suoi pupazzi. Naturalmente ogni tanto chiedeva qualche attenzione. E così è nato un nuovo gioco.

A un certo punto, dato che si stava per mettere a piangere, le ho letto un verso di Sylvia Plath come se fosse una frase affettuosa, o una storiella per bambini: «La donna ora è perfetta. / Il suo corpo / morto ha il sorriso della compiutezza, / l'illusione di una necessità greca». Lei si è subito messa a ridere, come se le avessi detto Ma-chi-è-questa-bella-topolina o Fai-un-sorrisone-alla-mamma.

Ero così affascinata da questo equivoco, che ho continuato. Ho preso un altro verso e, con la solita voce da nursery, guardandola negli occhi: «Il grido del bambino / si dissolve nel muro. / E io / sono la freccia, / la rugiada che vola / suicida, una cosa sola con lo slancio / dentro il rosso / occhio, cratere del mattino». E lei giù a ridere, tutta gengive. Agitava anche le braccia per la contentezza. Poi mi guardava con gli occhi sbarrati, in attesa. Come a dire: «Ancora, mamma».

Quindi sono passata a un'altra poesia. E, sempre con quel tono, ma un po' più basso, con una sfumatura di mistero, come se raccontassi la comparsa di una strega in una favola: «Eccola in volo, adesso, / terribile come non mai, rossa /ferita nel cielo, rossa cometa / sopra la macchina che l'aveva uccisa - / il mausoleo, la casa di cera». Arrivati all'alveare però, lanciavo un acuto: la casa di cera! In poche parole, sul mausoleo, la favola finiva bene. Con il dito facevo la rossa cometa. Disegnavo con l'indice un grande arco nel vuoto e lo facevo finire sulla sua pancia. Lei aspettava che il mio dito, cioè la rossa cometa, cadesse sul suo ombelico per mettersi a ridere. Poi, al segnale, scoppiava: rideva, rideva forte, rideva con tutta se stessa.

Sembrava una magia. La guardavo con un misto di gioia e di angoscia. Esaltata e impaurita insieme dal terribile rituale che mi ero inventata.

Ma la sera, quando Sofia si è addormentata e ha smesso di ridere, io sono rimasta sola con tutte le parole che avevo pronunciato. Rotto l'incantesimo, mi restava il peso di ogni significato. Finita la musica, spenta l'ambiguità della lingua, rimaneva

un ronzio. Non riuscivo a farlo tacere, ero turbata. Mi sono messa in pigiama e mi sono infilata sotto le coperte, ma quel ronzio non se ne andava, era lì, come una zanzara in camera da letto. Ho chiuso gli occhi in confidenza con la morte.

Non avevo mai fatto tanta fatica a fare delle fotografie. Davanti a ogni palazzo elegante e fratturato, davanti a ogni piazza vuota e orgogliosa, davanti al cielo che oscurava la città, percepivo sempre una mancanza. Inquadravo attenta e precisa, sceglievo e scartavo: ma niente - soltanto menzogna.

Scatti e basta, uno dietro l'altro. Il cadere lento della neve, i tetti sepolti, le strade cancellate, impronte fantasma, distese bianche intonse, la collina come il dorso di una balena che esce e schiuma.

Nemmeno con la disciplina riuscivo a esprimermi - nemmeno con la pazienza.

In quei giorni i fiocchi cadevano a migliaia, vertiginosamente, però quella bufera, il silenzio che copriva la città e la zittiva intera, era solo una minima parte dell'angoscia per quei due, tre fiocchi, che cercavo disperatamente di fermare, agguantando la neve con le dita.

Un pomeriggio mi sono fotografata la mano bagnata, rossa di freddo. Un po' d'acqua sulle dita.

Poi mi sono seduta su una panchina, dopo averla pulita un po' con i guanti. Ho infilato la macchina fotografica nello zaino, preferivo inquadrare solo con gli occhi: gli alberi ridotti all'essenziale, i rami spezzati dal carico, le facciate di una chiarezza superiore sotto i tetti bianchi. Ogni tanto la neve cadeva dai cornicioni con un tonfo. E io mi voltavo di scatto, spaventata.

"Visto che sei sotto la neve, per farti compagnia, ti mando un paio di riprese che ho fatto nell'Artico. Per questo lavoro, tre anni fa, ho vinto un premio importante.

"Esistono pochissime immagini dello squalo di Groenlandia, è raro da incontrare. È un po' come trovarsi faccia a faccia con un dinosauro, ha l'aspetto di un pesce preistorico. Però, ti assicuro, l'emozione di calarsi là sotto è così forte che nuotare con quell'animale mi ha lasciato quasi indifferente.

"Intanto, immergersi sotto la banchisa è l'esperienza più dura in assoluto. Non solo per il freddo (all'esterno si viaggia intorno ai sessanta sotto zero e in acqua sui meno due). Il vero problema è un altro. Tu entri in mare attraverso una fessura nel ghiaccio e se al ritorno non ritrovi quell'apertura, sei spacciato.

"Se succede qualcosa e devi riemergere subito, non bisogna commettere l'errore di risalire fin sotto la calotta perché da lì è impossibile ritrovare l'uscita. Bisogna scendere ancora più in basso, perché solo dal fondo si può localizzare una spaccatura di luce.

"È quasi una visione, credimi. Il sole filtra attraverso una sottile striscia accecante e tutto il resto è buio. C'è qualcosa in quel mondo che fa davvero paura. E non è solo l'idea di rimanere intrappolati sotto il ghiaccio. È l'atmosfera in sé: hai la sensazione di entrare in un incubo o in una fantasia, di nuotare nell'irreale.

"Ti confesso che ho avuto un attimo di esitazione prima di tuffarmi. Ma ho fatto bene a trovare il coraggio, ne valeva la pena.

“Il paesaggio là sotto ha qualcosa di lunare. Nuoti fra scaglie di neve che ti volano intorno come fogli di carta, fra dune bianche e precipizi rosa trasparente. Tutto sembra rallentato, foche e leoni marini si muovono in un modo strano, come frenati da qualcosa di invisibile e pesante. Tutto è bianco o scuro come la notte. Sembra di stare in cielo più che in mare. E c’è un silenzio diverso, più profondo ancora di quello dell’abisso.

“Mentre nuotavo in quell’universo, terribile e fatato insieme, ho pensato: io immagino la morte così.”

16.
Nati per la solitudine

Sofia ha detto la prima parola, finalmente. Aspettavo con ansia questo momento, le parole sono il mio territorio. Invece mi ha fregata. Ha aperto la bocca e mi ha sorriso: «Papà». E come se avesse imparato a nuotare con me e non con Nando, uno smacco insopportabile. Allora sono partita con le congetture. Ha detto «pappa», voleva da mangiare. Sicuramente si riferiva al cibo. Diventerà una schifosa materialista, un'imperialista, una donna attaccata alle cose. Mi sentivo un po' ridicola ma, in certi momenti violentemente istintivi, è difficile guardarsi a lungo da fuori. Uno ce la fa solo per un attimo, giusto il tempo di vergognarsi e di dimenticare.

Mi sono avvicinata a lei, ho messo su una faccia dolce e l'ho invitata a ripetere: «Dimmelo ancora, tesoro. Su. Fai la brava». Lei è stata prontissima, ci aveva preso gusto: «Papà».

Complesso edipico, ho pensato, certo. Sofia è precoce, mi vuole già ammazzare. Non poteva essere una cosa semplice, no. Sono troppo difficili da accettare le cose semplici. Sofia ama l'assenza, mi dicevo, ama quello che non c'è. É fatta per la letteratura, è chiaro.

Poi lei ha esagerato. Ha ripetuto per la terza volta, come Giuda: «Papà». A quel punto non ci ho visto più. L'ho sollevata bruscamente, l'ho piazzata nel suo box, in mezzo ai giochi, e sono uscita. Giuro, sono uscita. L'ho lasciata sola in casa. Tanto la solitudine è una cosa che si deve imparare, meglio farlo subito. Così uno si cava il dente.

«Papà?»

«Sofia!»

«Ti ho svegliato? Che ora è lì?»

«È successo qualcosa?»

«Sì, no, cioè non è successo adesso. Quelle lettere, papà. Devi leggerle anche tu.»

«Se le leggo non entro più in acqua. Non posso essere fragile, Sofia. Gli squali se ne accorgerebbero subito. Non voglio essere divorato.»

«No, no, per carità. Ma dimmi qualcosa, ti prego.»

«Cosa ti devo dire?»

«Quello che vuoi. Sulla mamma, intendo.»

«Su tua madre? È difficile.»

«Lo so.»

«Ci proverò, amore. Promesso.»
«Grazie.» Silenzio. «Papà?»
«Sì?»
«Scusa se ti ho svegliato.»
«Non dirlo neanche, sono qui per te. Sempre a disposizione.»

"Le femmine di squalo bianco, dopo aver partorito, perdono l'appetito per alcuni mesi. In questo modo la natura evita che le madri divorino i loro cuccioli. Gli squali non conoscono il sentimento materno. Non sono capace di darti altre risposte, Sofia. Scusa.

"Sono pesci che si riproducono molto tardi, quando sono già vecchi. Ero un ragazzino quando tua madre è rimasta incinta. Ero troppo giovane per capire la gravità della situazione. Per fortuna ti sei protetta da sola.

"Spero che questo video sugli squali appena nati ti piaccia, ecco. L'ho girato io, personalmente. Per te.

"Come vedi sono squali adulti in miniatura. Pensa che non ricevono nessuna educazione. La madre li butta fuori e li lascia andare. Sono animali costretti alla solitudine fin dall'inizio. Cazzo, com'è difficile.

"Guarda questo piccolo carcarino. Aspetta, te lo tiro fuori dall'acqua. Si solleva con una mano. Fa anche un po' ridere. Poco fa l'ho misurato, si dimenava come un'anguilla. È lungo solo venti centimetri ma è identico a un esemplare di tre metri. Adesso lo ributto in mare, mi guarda con certi occhietti sbarrati. Non ne può più, poveretto.

"Vuoi dargli un nome? Sceglilo tu, Sofia. Vuoi che lo chiamiamo Marcello? O preferisci Arturo? Lì ce n'è un altro, se vuoi. Vedi quel pescetto di trenta centimetri che nuota fra i sassi? Ecco. Così uno lo possiamo chiamare Marcello e l'altro Arturo. Sei contenta? Sono marchiati, sai. Ti prometto che non li perderò mai di vista.

"Considerali tuoi. Un regalo. Qui in Australia da oggi hai due squali. Vieni a trovarli finché sono cuccioli, così te li godi. Guarda che fra un po' diventano due bestioni. E poi ti voglio vedere con due pescecani adulti, fifona come sei.

"Ma io, io che non ho paura, li accudirò per te. Gli squali di mia figlia. Avrò sempre un occhio di riguardo per questi due.

"Li affido a Bob, così non corrono rischi quando io sono da qualche altra parte. Li vizieremo a suon di tonni, sta' sicura che non se ne andranno. E poi, quando te la sentirai, un giorno verremo qui insieme a trovare i tuoi squali. Li cercheremo con il trasmettitore. Marcello? Arturo? E loro, con un paio di colpi di coda, verranno da te. Io li ribalterò e li addormenterò. E tu, senza scendere in acqua, semplicemente sporgendoti dalla barca, li potrai accarezzare sulla pancia. Che ne dici?

"Mica tutti hanno due squali, Sofia. Be', tu sì. Tu hai questa fortuna.

"Lo capisci che ti voglio bene? Lo capisci? Sono disperato.

"Non scendo in acqua oggi, sennò Marcello e Arturo mi tirano un morso. Hanno già i loro dentini, sai? E anche il fiuto dei genitori per le debolezze altrui. Non scendo mica, oggi. Vado a guardare i granchi e poi mi faccio una nuotata in piscina. Ti voglio disperatamente bene, Sofia. Non lo capisci?"

Sì, lo capivo. *Vabbè, da* oggi *hai due squali, Sofia. È un vero privilegio, ricordatelo.* Nessuno ha due squali.

Ma sono rimasta fuori pochissimo. A ogni passo, mi veniva in mente un incubo nuovo. E se va a fuoco la casa? Se ingoia un gioco e resta soffocata? Se cerca di scavalcare il box e si ribalta? Sono arrivata fino a piazza Vittorio poi sono tornata indietro di corsa.

Quando sono entrata in casa, affannata, dopo aver cercato mille volte una qualche compatibilità fra la chiave e la serratura, sudata fradicia, la borsa lasciata cadere a terra con un tonfo, il cuore tenuto in pugno dalla ragionevolezza, che lo stringeva e stringeva, quando sono entrata in casa ho trovato mia madre. Sofia era in braccio a lei. Sono rimasta impalata, ho deglutito.

Mia madre mi guardava dritto negli occhi, non diceva niente. Mi sono avvicinata e ho allungato le braccia, per riprendermi Sofia. Ma lei si è subito voltata, dandomi le spalle invece della bambina. «Era una commissione urgente», ho balbettato. «Sono stata fuori un minuto. Non volevo farle prendere freddo, tutto qui. Puoi andare, mamma, grazie. » Mia madre ha girato gli occhi: «Sei un'irresponsabile». Mi sono agitata, ho afferrato per un braccio Sofia, che è scoppiata a piangere, e ho cominciato a gridare: «Ridammi mia figlia. Rivoglio mia figlia. Non hai il diritto di farmi questo, ridammela». Mia madre era spaventata, indietreggiava, continuava a tenere stretta Sofia mentre io la tiravo. «Mi fai paura, Margherita. Tu non stai bene. Devi tornare in clinica, subito. »

Quando ho sentito quella parola, mi sono agitata ancora di più: «Lo fai apposta. Mi colpisci dove fa più male per costringermi a perdere la testa. Così hai una scusa per chiudermi là dentro e tenerti mia figlia. Hai sempre cercato di distruggermi, ma non ci sei mai riuscita. Adesso hai capito che Sofia è l'arma giusta e la impugni». Ho dato uno strattone al braccio della bambina, che si è messa a gridare. Mia madre ha cominciato a correre per la casa, inciampando contro i mobili, sbattendo contro le pareti. «Aiuto», diceva, «chiamo i carabinieri. » E io, sempre più pazza per il dolore: «Sei contenta? Hai una figlia completamene matta. Che disgrazia, per fortuna ci sei tu. Qualcuno deve pure occuparsi della bambina, povera creatura», e ho acchiappato di nuovo la manica di Sofia. Le avevo uncinato il pigiama, si era fatto lungo come una corda e le copriva la mano. Giravo intorno a loro aggrappata a quella fune, come un cavallo che galoppa in cerchio.

Mia madre ha chiuso gli occhi: «Tu mi farai morire, Margherita». Sono scoppiata a ridere, ho mollato la presa. Ridevo e ridevo: «Ti darò ben altre soddisfazioni». Poi mi sono calmata. Mi sono accesa una sigaretta: «Senti, prenditela. Vai. Portatela pure a casa. Tienila a dormire da te, fai quello che vuoi. Però esci subito. Lasciami in pace». Lei ha vestito la bambina, in silenzio, ha preparato una borsa da viaggio in pochi minuti. Si è infilata il cappotto e, carica come un mulo, Sofia da una parte e la borsa dall'altra, mi ha salutata con un cenno della mano. «Il passeggino è in fondo alle scale», le ho risposto, senza guardarla.

Appena sono uscite, ho telefonato a Nando. Per precedere mia madre, che l'avrebbe subito chiamato per dirgli le cose più spiacevoli, sicuro. «Ha lasciato la

bambina in casa da sola. Sta male, bisogna portarla d'urgenza dallo psichiatra.» Il tutto senza perdere l'occasione di tirargli una frecciatina sulle sue assenze. «È il caso che tu venga a dare un'occhiata, almeno. »

Ma io sapevo come prendere mio marito. Il trucco è questo: farlo sentire capace di proteggere, senza chiedergli di muovere il culo per proteggere. Quindi, con voce dolce, leggermente stanca ma grata dell'ascolto: «Mi esaspera apposta. Sotto sotto, il suo desiderio segreto è che io finisca in quel posto di merda un'altra volta. Così può piangersi addosso liberamente e soprattutto spadroneggiare su Sofia. Ormai mio padre è morto da troppo tempo, la storia della vedovanza e della solitudine non regge più. Tutti si sono stufati di compiangerla. Se penso che quando era vivo, lo trattava a pesci in faccia. Infatti su di me quel lamento non ha presa. Forse è per questo che. me la vuol far pagare».

È la fortuna di avere un marito assente. Nando era d'accordo, stava dalla mia parte: «Hai ragione. Ma non farti il sangue cattivo, Margherita. Accontentala, fai prima. Lasciale Sofia per due giorni. E tu esci, divertiti, riposati, amore mio». Mi faceva così ridere quell'esortazione da lontano. Allora gli ho detto: «Sai che Sofia ha pronunciato la sua prima parola?». Nando si è eccitato: «Davvero? Quale?». E io: «Mamma. Ha detto mamma». Lui non aveva invidie, non aveva gelosie: «Che bello, la vorrei sentire». Era sinceramente contento e l'ho odiato: «Quando verrai qui, imparerà a dire anche papà». Ma lui era così estraneo a qualunque forma di competizione, che nemmeno l'ho colpito. Mi ha risposto felice: «Non vedo l'ora».

Che altro posso raccontarti, Nino? A volte mi sembra che questo scavare nel peggio dell'umanità, mia e altrui, sia come scavare una fossa. Scavo e scavo, ma si tratta di una lettera: è come chiedere a chi la riceve di entrarci dentro. Forse non è gentile.

17.
La visionaria

Si era innamorata di un certo Carlo. Nelle sue lettere, spesso mia madre gli parlava di me. Ogni volta che saltavo fuori io, la sua scrittura - di solito lucida, pungente e asciutta - assumeva un carattere visionario. Ma succedeva solo quando si rivolgeva a lui, come se avesse voluto fargli capire qualcosa di molto importante che riguardava il suo rapporto con me.

Per descrivere la mia testa di neonata, incredibilmente pelosa, diceva: «la noce di cocco». *«La prima volta che ho visto mia figlia? Dormiva a pancia in giù e ho baciato una noce di cocco.»*

Sotto l'ombrello le apparivo come un fungo: *«Ma smetterà di piovere? Ero così agitata, ieri pomeriggio. Poi mi sono voltata e ho visto il fungo davanti al portone dell'asilo. Era così rossa, Sofia. Dagli stivali fino all'ombrello. Rossa e fiduciosa. Perché tutte le altre mamme sono puntuali?».*

Altre volte mi vedeva come una lepre. *«Sono corsa al telefono e per poco non ho pestato la lepre. Mi spunta fra le gambe all'improvviso. Mi volto ed è già balzata via.»*

Prendevo i pidocchi e diventavo l'uovo. *«L'uovo è ancora a casa dall'asilo, ma riesco a lavorare per il concorso lo stesso. Sta lì di fianco a me e disegna. Se tu le dai una matita, non ha più bisogno di niente e di nessuno.»*

Ero un intero bestiario, un libro di meraviglie naturali, una sorpresa continua ai suoi occhi pieni di immaginazione. Qualcosa di molto vicino alla poesia, insomma. La poesia che studiava, traduceva e amava giorno e notte.

Con Carlo condivideva questa passione. Lo aveva conosciuto proprio all'università di Torino, dove lui era stato chiamato come professore incaricato. Carlo aveva un paio d'anni in più di lei e veniva da Roma. Erano stati entrambi studenti nel '68 e nel '69 e avevano alle spalle lo stesso mondo.

Mio padre veniva da una famiglia di immigrati siciliani (poi tornati a Palermo), da una famiglia operaia. Mia madre no. Lei veniva da una famiglia borghese, per metà ligure e per metà piemontese, e aveva ricevuto un'educazione tradizionale. Era figlia di un avvocato e mia nonna era una signora elegante, di rigorosi princìpi. «Ordine, ordine, ordine», diceva sempre (su mia madre quel motto non ha mai avuto presa: ha scavalcato una generazione e ha agito su di me). Mio padre però, nonostante le origini diverse, non poteva incarnare la rivoluzione. I miei nonni palermitani erano conservatori quanto quelli del Nord. E lui, impegnato dai pesci, non aveva tempo per ribellarsi a nessuno.

Invece Carlo agli occhi di mamma rappresentava la libertà, più o meno come la poesia. Intanto perché veniva da una famiglia borghese romana, simile alla sua, da cui aveva sentito il bisogno di prendere le distanze. E poi per come era fatto.

Incarnava la libertà molto più di mio padre, che alla fine era solo un sub e si preoccupava più dell'Ecosistema che del Sistema, di capire le leggi della Natura più che di disobbedire a quelle dello Stato. Per mio padre in fondo la poesia era una cosa semplice e concreta: un corallo, un pesce angelo, una foca.

Carlo no. Lui abitava il mondo terreno, non il mondo senza tempo del mare. Abitava gli anni Settanta. E parlava la stessa lingua di mia madre, che a papà suonava tanto incomprensibile («Vietato obbedire?» le diceva. «Mah, non so. Alle leggi naturali si obbedisce per forza, per esempio»). Carlo no. Lui dava un peso alla Storia.

Carlo e mamma si scambiavano versi e volantini, esaltati. Anche se alla fine il loro legame non era poi così mentale.

Quando parlava di questa relazione con il suo migliore amico, Nino, il discorso si faceva subito più concreto, e più umano: *«Ho scoperto di essere una donna sana. Carlo è l'unico uomo con cui sono riuscita a raggiungere l'orgasmo. Con lui funziono come un orologio svizzero: una, due, tre volte, anche di seguito. Per me è stato più sconvolgente che conoscere Shakespeare o Dante. Adesso il brivido che mi danno Montale e Kavafis, un brivido troppo lucido, mi sembra poco in confronto a quella scossa da pesce elettrico. Solo Emily Dickinson e Sylvia Plath mi turbano ancora in un punto altrettanto misterioso. Non so come, continuano a frugare nei miei fantasmi. Hanno questo incomprensibile potere su di me.*

«Posso confessarti una cosa? Per me la vera rivoluzione è questa, ed è già cominciata. Ho scoperto di essere una donna semplice».

Le lettere a Nino erano sempre le più belle. Gli parlava con una franchezza sfacciata. Era molto vera con lui, viva e intera.

« *Oh sì, io e Carlo parliamo di politica, di Celan, Eliot e Borges. .. ma il suo cazzo. In generale non mi interessano granché i cazzi, in se stessi sono degli oggetti abbastanza repellenti. Il suo invece potrei disegnarlo. Lo conosco a memoria. Il suo lo guardo. E lo guardo a lungo, senza annoiarmi. Come un viso che ha sempre qualcosa di nuovo da dire. Spiegami, Nino: che significa? Che sono scema? Che sono giovane? Che sono innamorata? Forse, nell'anima, sono un frocio come te. Amo quell'uomo con una mania da omosessuale. Tu mi capisci, vero?»*

Sì, Nino la capiva. E mia madre gli scriveva delle lettere d'amore persino più accese di quelle che mandava a Carlo. Fin dall'intestazione: *«Nino amore mio, Nino faro»*. E si firmava *«La tua gatta»*.

«La tua gatta in calore» quando gli raccontava nel dettaglio i suoi rapporti sessuali con Carlo. *«La tua gatta randagia»* quando non sopportava la vita accademica e se ne lamentava. *«La tua gatta spericolata»* quando gli parlava delle sue inquietudini.

«Sì, hai ragione. Assomiglio al tuo gatto: non posso fare a meno di camminare sulla ringhiera del balcone. Come se non ci fossero altri posti adatti a me. Perdonaci tutti e due.»

Ma le sue inquietudini non erano solo interne: era il '77, il '78, il '79, erano anni violenti. Torino in quel periodo era ancora più inquieta di lei. Ancora più lacerata. E

mia madre soffriva insieme alla città.

« *Vedo sangue e sangue, ovunque sangue. Non sopporto più questa violenza, Nino. A volte ho la sensazione di avere una bomba nella testa. Mi chiedo quando esploderà. Forse sono troppo fragile per sostenere una rivoluzione. Forse non la voglio. Credo di essere capace di fare del male solo a me stessa.*

«Ma come può mio marito pensare solo ai pesci? E come può Carlo giustificare questa carneficina? Forse non voglio nessuno dei due. Forse voglio stare sola e chiudere gli occhi e non vedere più niente. Né quello che succede fuori di me né quello che succede dentro di me.»

Leggevo e leggevo. Era molto faticoso. Anch'io mi sentivo una bomba nella testa.

«Ti ho inviato un MMS. Per visualizzarlo vai su www.190.it entro 5 giorni, seleziona la voce e inserisci il codice personale "squalo2006".»

Era un messaggio di Camilla, ma io ero troppo presa dalle lettere di mia madre. Ho scostato infastidita il telefono. Poi mi sono pentita. In fondo non mi costava niente rispondere. E così, sbrigativa: «Mi dispiace, non ho il cellulare giusto. Solo una vecchia baracca che però funziona benissimo. Tanti saluti e un bacio». Invia. E ho ricominciato.

«Mio marito ha riempito di botte un pescatore che stava tagliando le pinne a uno squalo. Mi chiedo cosa farebbe se fosse qui: sparano alla gambe della gente più o meno ogni settimana.» É squillato il telefono. Era sempre Camilla, ho sbuffato.

«Ciao, Milla.»

«Guarda che basta andare su Internet. Non serve un cellulare speciale.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«Tu insegni delle cose a me, io ne insegno delle altre a te.»

«Hai ragione. Grazie.»

«Non fare la pigra, eh? Vai sul sito.»

«Promesso.»

Che cosa le insegnavo, poi. Vabbè, a fare fotografie. A leggere qualche libro bello, ogni tanto. A volte delle parole nuove, tipo *anticlericale,* visto che andava a scuola dalle suore. Il problema era che Camilla dava orribilmente soddisfazione. Era una spugna. Insomma, era difficile resistere alla tentazione di interagire.

Non avevo nessuna voglia di interrompere la lettura, però avevo promesso. Quindi mi sono alzata, sono andata ad accendere il computer e sono entrata nel sito. Quando ho aperto il suo MMS volevo morire. O uccidere lei, è lo stesso. Mi è comparsa davanti una fotografia: due squali, più precisamente due carcarini di venti centimetri, goffi nell'acqua.

«Cara Sofia, questi sono gli squali che mi ha regalato Ferdy. Li ho chiamati Cucciolo e Grigetto, te li volevo fare vedere. Un giorno andrò in Australia ad accarezzarli sulla pancia, spero insieme a te. TVTB tua Milla.»

Dovevo ringraziarla, per forza. *Ingoia le tue pulsioni, Sofia. Su, comportati da adulta.* «Milla cara...» Non riuscivo a comporre il messaggio. «Milla cara...» Proprio non mi veniva. Bruciavo di odio verso mio padre. «Cara piccola fottuta stronza, tu e i tuoi squali, a cui hai dato dei nomi del cazzo.» *No, Sofia, no. Controlla la tua*

meschinità. Alla fine ce l'ho fatta, aggrappandomi alla sintesi. Educata, al minimo indolore. Niente di che, ma con dignità. Più o meno. «Grazie Milla cara per il tuo MMS. Sono tanto contenta che tu abbia due squali, sono bellissimi.» Invia. Fine del tormento. *Hai cinque anni, Sofia, vergogna.*

Mi sono accesa una sigaretta e sono tornata alle lettere. *Calma, calma, non è successo niente.* Non riuscivo più a concentrarmi, allora mi sono alzata e sono andata a prendermi una birra. Poi mi sono seduta, ho appoggiato la bottiglia sul tavolo e ho ricominciato.

Sofia sente molto la mancanza di suo padre. A una festa ha vinto un pesce rosso, non poteva ricevere un regalo più bello. Continuava a ripetere: «Non vedo l'ora di farlo vedere a papà». Capirai, un comune pescetto da stagno. Però io sono stata al gioco: «Chissà quante cose ti racconterà su questo pesce». E Sofia, orgogliosa: «Tantissime, sicuro. Lui sa tutto». Ma Nando è tornato dopo un mese e il pesce era già morto e sepolto (nello scarico del cesso). Colpa mia, naturalmente. Mi scordavo sempre di dargli da mangiare e di cambiargli l'acqua. Insomma, è scappata la tragedia. Sofia era inconsolabile: «Lo volevo far vedere a papà. Potevi stare più attenta». Ha appena imparato a colpevolizzarmi, eccoti la novità. Credevo succedesse nell'adolescenza, invece ha quattro anni e ci siamo già. Dice persino: «Sei sempre la solita». È diventata peggio di mia madre.

Poi è arrivato Nando. Tutto bello abbronzato e pieno di regali per lei: conchiglie giganti, braccialetti di tartaruga, collane di corallo. Morivo di rabbia. Ci lascia sole per mesi e mesi, poi torna e fa la parte dell'eroe. Facile. Ovviamente Sofia l'ha accolto a gloria, gli ha abbracciato le gambe come a un dio. «Sai, papà, avevo un pesce. » E mi guardava di sbieco, per sottolineare. Ma lui, distratto come al solito, non si era accorto di quel malizioso passato: «E dov'è? Fammelo vedere». Ero spacciata, quindi mi sono fatta avanti. «É crepato», ho risposto. Poi, disperatamente bastarda, ho aggiunto: «Se tu fossi stato qui, non sarebbe successo. Ci mancava un esperto». Sofia mi guardava con gli occhi sbarrati, probabilmente faceva fatica a governare quel ribaltamento. Nando, schiacciato dai sensi di colpa, l'ha subito presa in braccio: «Non ti preoccupare, Sofia. Rimedieremo. Te ne porterò uno dal prossimo viaggio. Dimmi, che pesce vorresti?». Sofia ci ha pensato. Poi ha risposto: «Uno squalo». Nando non ha battuto ciglio: «L'avrai». Ero disgustata. Sono uscita. Una scusa a caso, una cavolo di conferenza che avevo dimenticato. Camminavo e immaginavo uno squalo nella vasca. Sono scoppiata a piangere per la strada. Mio marito era appena tornato e io ero già fuori.

Non avevo nemmeno finito di leggere la lettera: l'ho piegata in quattro, l'ho stirata con la mano e l'ho messa via. Poi mi sono riempita di gocce per dormire e tanti saluti. Per fortuna nel sonno non è necessario essere maturi.

Non ho risposto nemmeno ad Arturo, che miracolosamente mi cercava. Il telefono squillava e io lo guardavo vibrare sul comodino con la coda dell'occhio. E nemmeno al messaggio di Marcello, che era arrivato proprio mentre il sonnifero cominciava a farmi effetto e a pesarmi sulla palpebra: «Sofia, ho bisogno di parlarti. È *urgente».*

Ero troppo stanca per dare un segnale. E ormai imbottita di benzodiazepine. Due squali o quattro: che mi importava?

Mi sono addormentata e ho sognato di nuotare in un porto, in un mare blu scuro. Nuotavo a grandi bracciate per raggiungere uno yacht ormeggiato lì davanti. Era un elegante San Lorenzo, di una ventina di metri, e io volevo salirci perché sapevo che dentro c'era una grande biblioteca. Il proprietario era un inglese, batteva bandiera rossa e blu. Ma mentre mi avvicinavo a grandi bracciate all'ancora tesa, qualcuno mi gridava: «Scappa, scappa, è pieno di squali».

Allora fuggivo veloce e mi arrampicavo su uno dei fari che delimitavano il porto. E restavo così, appesa a una scala da sottomarino.

Mi sono svegliata con la bocca arsa e sono corsa in cucina a bere. Dopo non riuscivo più ad addormentarmi. Allora sono uscita. Così, per calmarmi.

Le strade, illuminate da deboli lampioni, ritagliavano in alto strisce di cielo scuro e le nuvole, grigie, avanzavano sui tetti come fumo di un lontano incendio. Pochi abbaini erano illuminati, nessuna stella.

La luna, tagliente, era morsa al centro da una macchia nera, restavano fuori solo le punte. Camminavo veloce, il respiro mi rispondeva dentro con un'eco, come se avessi fra i denti un boccaglio.

Strisciando la schiena contro un portone, mi sono lasciata cadere su un gradino. Ho raccolto al petto le ginocchia e ci ho appoggiato sopra il mento. Avevo davanti un muro scrostato. Il gradino era freddo e mi gelava il sedere. Ho sollevato lo sguardo fino alla luna, ma quelle lame bianche erano insopportabili, allora ho cacciato il viso fra le ginocchia.

Poi mi sono alzata e ho ricominciato a camminare. La neve era diventata ghiaccio e l'asfalto mi scivolava sotto i piedi, mi scappava ria mentre lo calpestavo.

Camminavo e camminavo, non sapevo neanche dove stavo andando. Li avevo abbandonati tutti e due, mio marito e mia figlia. La cosa orribile è che sentivo un grande sollievo. Sapevo benissimo che Carlo era a casa, ma non avevo nessuna intenzione di presentarmi da lui. No, mi piaceva immaginarmi libera.

Sarei partita. Mi vedevo già a Parigi, a Londra, a New York. E Nando sarebbe stato costretto a restare a casa, con Sofia. A studiarsi i pesci di un acquario. Liberissimo di installare uno squalo nella vasca. Tanto io sarei partita.

Invece sono arrivata in largo Quattro Marzo, mi sono seduta su una panchina e mi sono presa la testa fra le mani.

Io non volevo essere madre, sapevo che sarebbe stato un disastro. Però mi è capitato e insieme mi è capitata l'illusione. È un'illusione inevitabile, come un sintomo della gravidanza, una speranza troppo fisica per essere combattuta: Invece ci riuscirò, invece mi piacerà.

Invece no. Era giusta la prima intuizione. Ci sono due sole cose irreparabili nella vita: i figli e la morte. Ma si escludono. Sto orribilmente sognando un'alternativa.

18.
Il sole diagonale

La luce abbagliava, la neve sporca stava accatastata ai lati della strada.

Ci sentivamo così spaesati. Camminavamo uno di fianco all'altro, stringendo gli occhi, sospettosi davanti a ogni luccichio.

Mi ero imposta di non cedere a tentazioni irrazionali, ma non potevo fare a meno di interrogare il paesaggio impaurita, tentando di decifrare i segni. *Questo sbalzo di temperatura, che vorrà dire?* Il sole picchiava allegro sul cemento e io avanzavo vacillando, come in un mondo ancora da scoprire. Facevo fatica ad accettare quello scenario così sfacciatamente colorato, diffidavo.

Mi ero nascosta dietro un paio di occhiali scuri e non scollavo gli occhi dal marciapiedi, che mi appariva l'unica cosa certa, così liscio, così dritto. Anche lo sguardo di Marcello scappava, fuggiva fra i rami pur di non incontrare il mio, il mento sollevato fino al torcicollo.

«Allora? Cosa mi volevi dire di tanto urgente?»

«Forse le parlo. Forse le confesso tutto. Ieri stavo per farlo. Erano le tre di notte, non riuscivo a chiudere occhio dall'ansia: per un attimo ho avuto la tentazione di svegliarla.»

Ma ci siamo interrotti subito. Abbiamo visto un uccello morto al centro della strada e siamo stati presi dal panico - ci sembrava impossibile dominare l'idea del vaticinio - io ho gridato e lui ha girato veloce la faccia, facendo un salto indietro, per poco non si faceva investire da una macchina.

Quella visione era insostenibile, allora ho preso un foglio di giornale che era volato per terra e mi sono piegata a raccogliere l'uccello. Ma quando me lo sono trovato fra le mani - *e adesso?* - mi sono sentita mancare. Vagavo con quel cartoccio fra le braccia, confusa. L'ho posato ai piedi di un albero, nel quadrato di terra umida intorno al tronco.

Non dicevamo niente, camminavamo e basta, scalzati a ogni metro da raggi di sole troppo violenti, ciascuno infastidito dal rumore dei passi dell'altro. Però andavamo avanti decisi, come se avessimo avuto una meta.

Ho preso in mano un ramo, facevo scorrere la punta contro i muri. Marcello, che camminava davanti a me, si è voltato: «Buttalo via, per favore. Mi dà fastidio quel rumore».

Ma io continuavo. Allora Marcello ha attraversato la strada, ha scelto l'altro lato del marciapiedi. Ho spezzato il ramo con un rumore secco.

Poi ci siamo guardati: così, a distanza, le macchine che ci passavano in mezzo,

divisi da un passaggio pedonale e da un semaforo rosso. Siamo scoppiati a ridere.

«Ma cosa fai laggiù? Scemo, vieni qui. Dammi un bacio.»

La settimana successiva avevamo un'energia persino esagerata, eravamo tutti e due sopra le righe. Non stavano fermi un secondo, come se bruciassimo. Sembravamo ubriachi.

Subito abbiamo messo le mani sulla sceneggiatura, la nostra vittima. Tanto il film era ancora in preparazione. Un giorno trasformavamo la storia in una tragedia e un altro in una commedia. Di sabato il protagonista diventava un eroe romantico e la domenica un uomo senza qualità.

Ma non c'era sollievo, era una spaventosa interruzione, e intimamente lo sapevamo. Rimandavamo sempre qualcosa - *prima o poi ci cadrà addosso la stanchezza* -, dietro a quell'energia che si autoalimentava c'era il terrore di fermarsi.

«Insieme vinciamo?»

La chiamavamo *felicità,* la nominavamo apposta e continuamente, però così confusa, così troppo colorata, così carica, felicità non era. Quella fibrillazione non aveva niente a che fare con gli stati di grazia. Era euforia, sfinimento, esasperazione. Era qualcosa che ci scavalcava - fremere a tutti i costi, ridere per forza - e ci agitava in modo triste.

Una sera ce ne siamo accorti. Avevo preparato una tavola speciale, con calici rossi e candele, sottopiatti e tovaglioli colorati, fiori sparsi sul lino della tovaglia. Marcello aveva portato una bottiglia di champagne.

«Ho cercato lo spumante che ci avevano regalato a Venezia, ma non l'ho trovato.» Ridevamo. Ah, ah. La patente intrappolata.

Marcello ha cominciato a fare leva sul tappo. Ma non saltava. Rosso per lo sforzo, contraeva i muscoli della faccia e delle braccia, poi lasciava la presa spossato, faceva un respiro e ricominciava.

«Adesso ci riesco», e riprovava.

Seguivo l'operazione in apnea.

«Ce la faccio», insisteva, «ci sono quasi.»

Poi ha sollevato la testa e mi ha guardata: «Mi manca la forza».

Abbiamo provato in due. *Insieme vinciamo.* Venti dita per un tappo: non intendevamo arrenderci. Mentre il sughero esplodeva verso il soffitto, abbiamo capito. Nessuno dei due aveva il coraggio di brindare: «Cin».

«A cosa, Marcello? »

Mi sono chinata e ho raccolto il tappo. Poi ci siamo seduti a tavola, i volti illuminati dalle candele. A volte piegavamo un po' la testa per guardarci meglio, senza incrociare la fiamma. Altre c'incantavamo davanti al fuso giallo, seguendo lo slancio verso l'alto con piccoli, impercettibili, movimenti del viso.

Avevo riempito la saliera di peperoncino, Marcello ha allungato un braccio per prendere il vino e l'ha rovesciata. Fissavamo tutti e due la traccia rossa sulla tovaglia, incapaci di decifrarla. *Sedare il rosso.*

Mi sono subito messa a raccogliere il peperoncino con il coltello, facendo scivolare la lama sulla stoffa. Marcello lo tirava su con l'indice, lo incollava al polpastrello e si

metteva il dito in bocca. Gli luccicavano gli occhi.

«Brucia.»

«E ti stupisce?»

Mi sono alzata e ho portato in tavola la pasta.

«Non so cosa fare, Sofia.»

«Tu non sai mai cosa fare», sconsolata.

«Non essere dura con me in questo momento delicato.»

«Delicato? E perché?»

«Mia moglie vuole un figlio.»

Ho lasciato cadere la forchetta nel piatto. «E tu? Cosa le hai detto?»

«Niente.»

«Niente?»

«Non ho avuto il coraggio di dirle di no. Ha trentanove anni, ne parlavamo da tanto.» Ha fatto un grande respiro. «Ho un senso di responsabilità troppo forte, Sofia.»

«Non capisco se è un pregio che ti condanna o una scusa che ti assolve.»

«Ma perché sei sempre tanto puntuale? Non è già abbastanza difficile così?»

Sulla tovaglia erano cadute delle gocce di vino rosso, e accanto al peperoncino si era solidificata la cera, colavano inesorabili le candele. Marcello ha staccato l'etichetta umida dalla bottiglia, fissava la carta fragile incollata alle dita. Poi l'ha lasciata cadere accanto al bicchiere. L'ho raccolta io, ci soffiavo sopra per farla asciugare. Non avevamo mica fame.

Dopo un po' ci siamo alzati e siamo andati in salotto. Mi sono seduta sulla poltrona in pelle che mi aveva regalato. *Giochiamo.* Non volevo pensare più, né essere puntuale. Lo guardavo dritto negli occhi e basta. Però Marcello non guardava me.

«Ho preso tempo, tutto qui.»

Ho fatto un giro sulla poltrona, dandomi una spinta con il piede. «In che senso?»

Marcello ha chinato gli occhi. «Lei deve smettere di prendere la pillola, è una faccenda lunga. Niente di immediato, insomma.» Poi mi ha guardata. «Scusami, Sofia. Era tanto allegra, non potevo.»

Ho fatto un altro giro sulla poltrona, in senso antiorario stavolta. Emily Dickinson dice: *L'allegria è la corazza dell'angoscia.* Ma mi sono tenuta quel pensiero per me.

«Magari ha capito qualcosa e te l'ha chiesto apposta.»

«No, no, impossibile. È il suo più grande desiderio e basta. Prima voleva assestarsi sul lavoro, essere assunta. E adesso. .. »

«È stata assunta?»

«Sì. Finalmente.»

Il percorso del sole mi stava stretto: avevo già fatto un giro su me stessa in senso orario e uno in senso antiorario. Non mi restava che inventarmi un'alba e un tramonto diagonali. E così ho dato una spinta alla poltrona inclinando la gamba e ho fatto qualche metro di traverso. *Adesso gli dico che troveremo un equilibrio.* Ma al ritorno mi sono data una spinta troppo forte e mi sono ribaltata insieme alla poltrona.

«Ti sei fatta male?»

Mi sono alzata, dignitosa: «Io non mi faccio mai male».

Ma lei sì. Mia madre si faceva male eccome. Volontariamente e involontariamente, in tutti i modi possibili. Ordine, ordine, ordine: la sua vita era sempre più scentrata.

Mi mollava dalla nonna con la scusa del concorso e invece di studiare si fulminava i neuroni con Carlo, a suon di canne, acidi, alcol - il tutto sopra i farmaci - e rock and roll. L'unica cosa che faceva bene alla salute era il sesso.

Mio marito è sempre via. Mi sento in colpa solo per Sofia. Almeno da mia madre mangia alle sette di sera, pastina in brodo con l'uovo dentro e il formaggino Susanna. Almeno qualcuno la porta a scuola in orario e si ricorda di metterle la merenda in cartella.

La cosa terribile, Nino, è che non so se sto piangendo per depressione, per colpa di tutte le porcherie che ho mandato giù ieri sera o perché sono una madre che fa schifo. E una moglie che fa schifo. E un'amante che fa schifo.

Carlo vuole che io lasci mio marito, vuole che vada a Roma con lui. L'anno prossimo verrà trasferito alla Sapienza. Non so che fare. Per esempio di me stessa.

Leggevo quelle lettere di sera, calandomi nell'atmosfera. Mettevo su la musica di Bob Dylan, mi stappavo una birra dietro l'altra, mescolando l'alcol alle mie goccine di ansiolitico - pausa BDZ, pausa birra, pausa sigaretta - e andavo avanti con la storia. Fin dove potevo. Perché dopo un po' si faceva più urgente la mia. Mescolata alla sua come l'alcol agli psicofarmaci.

Allora mettevo a posto i fogli nella scatola (ordine, ordine, ordine) e ripulivo il tavolo del mio studio (vuoto, vuoto). Accendevo il computer, stampavo alcune foto di Torino e cominciavo a scrivere sulla carta ancora calda.

Sulle Porte Palatine, attraversate da uno squalo bianco come grotte, con un pennarello rosso, per far sembrare le lettere cespugli di corallo cresciuti sulle rovine: *I fragili si divorano fra di loro.*

Su una balena spiaggiata a Porta Palazzo, fra i cartoni, le verdure marce e tutto quello che resta a terra quando finisce il mercato, in diagonale, come un arpione piantato nella schiena del cetaceo: *Lei possiede la semplicità necessaria a possederti.*

Sui binari di Porta Nuova, occupati da squali grigi, immobili come treni, ho scritto un'intera poesia, dedicata al mio sonnifero. *(Elegia per il lormetazepam, 2,5 mg/ml, gocce orali: Il sollievo di riconoscerti fra cento scatole anonime / come un viso importante alla stazione / la tua riga azzurra, diritta come il mio sonno con te / meglio di un piede amato o in assenza / tu che sai rendermi senza piedi e senza tocco. /Dormirò sulla finta allegria degli altri e sulla vera / su tutte le vite che si credono costruite / sulle parole improprie pronunciate / dormirò sulle ambiguità, dormirò con semplicità / dormirò - soddisfatta / su ogni insoddisfazione. / Medicina umana, dio che regalo / essere per otto ore disumani.)*

Andavo avanti così fino alle due o alle tre di notte. Poi mi buttavo a letto, un po' ubriaca, un po' stordita, di solito ancora vestita. E mi addormentavo, appunto. A stomaco vuoto, cinque birre e venti gocce di Minias (compagno BDZ): e chi mi disturbava più? *Dormirò sulle mie fragilità.*

19.
Il morso di un dio irrisolto

La telefonata mi è arrivata nel cuore della notte. Ero profondamente addormentata e avevo inglobato gli squilli nel sogno. Stavo facendo un bagno in mare con Arturo, in mezzo ai pali dell'alta tensione.

A un certo punto riconosco la suoneria del mio cellulare e penso *È Marcello, mi sta chiamando, devo tornare subito a riva.* Allora comincio a nuotare veloce verso la spiaggia. Ma mi fermo di colpo. Mi volto e vedo Arturo, che è ancora lì a galleggiare nell'acqua blu. Mi sale un'ansia tremenda, penso *Non posso lasciarlo solo in mezzo agli squali* E così gli grido: «Stai fermo, non muoverti!».

Torno indietro a grandi bracciate e mentre batto i piedi, penso *Sto facendo troppo rumore, attirerò la loro attenzione.* Il telefono continua a suonare e io nuoto sempre più angosciata. *Mi divoreranno.*

Mi sono svegliata di colpo, tutta sudata, e mi sono accorta che il telefono suonava sul serio. Allora mi sono alzata di scatto e sono corsa a rispondere.

«Pronto?»

Dall'altra parte la voce rimbombava, andava e veniva.

«Pronto? Pronto? Sofia, mi senti?»

Ho spalancato gli occhi. La distanza mi faceva pensare a una sola persona.

«Sì, ti sento. Ti sento male, ma ti sento.»

«Sono Ricky, Sofia. Sono Ricky.»

Mi sono seduta, avevo la bocca improvvisamente secca, non mi usciva una parola. L'aprivo e la chiudevo come i pesci.

«Sono Ricky, mi senti?»

Ho emesso un verso animale.

«Volevo dirti che sta bene. È sotto i ferri, lo stanno ricucendo. Si è preso solo un morso al braccio. Mi senti?»

«Sì.»

«Sta bene, stai tranquilla. Non venire qui, non ce n'è bisogno. È solo un morso al braccio. Hai capito?»

«Vengo lo stesso.»

«No, Sofia, lui non vuole. Me l'ha proprio detto.»

«Vengo lo stesso.»

«Non vuole, Sofia. Ti giuro che non corre nessun rischio, me l'hanno confermato i medici. Mi senti?»

«Sì. La voce è lontana, ma ti sento.»
«È intero. È solo spaventato. Non venire.»
«D'accordo.»
«Appena si sveglia, ti faccio chiamare.»
«Grazie.»

"Ho nuotato accanto a squali bianchi, tigre, bull shark e mako. É stato uno stupido squalo grigio di barriera. Fra l'altro non ero nemmeno lì per lui.

"Mi ero immerso per fotografare un minuscolo cavalluccio marino, alto come l'unghia di un sub. A un certo punto, quel pesce di merda ha inarcato il dorso, ha abbassato le pinne pettorali e ha puntato il muso in su, scoprendo le gengive. Come per dire: 'Ehi, brutto stronzo, questo non è il tuo territorio, leva il culo dai miei coralli'. Ho commesso l'errore di sottovalutarlo. Per un eccesso di confidenza con il pericolo, forse. Mi ha attaccato.

"Non avevo con me né un'asta né un coltello, me lo sono trovato incollato al braccio in meno di un secondo. Non sentivo nemmeno dolore in quel momento. Pensavo solo a difendermi. Cercavo di colpirgli il naso o le branchie o gli occhi, ma quel figlio di una mignotta muoveva la mascella e mi dava degli scossoni violentissimi.

"Per un attimo ho pensato *Adesso mi stacca il braccio.* Invece me lo sono trovato davanti alla faccia e sono riuscito a dargli un pugno sul muso. Forte, evidentemente, perché subito mi ha mollato, per poi virare veloce verso l'alto, schiaffeggiandomi con la coda.

"Sono rimasto un po' così, a dondolare tramortito nell'acqua tinta dal mio sangue. Poi mi sono sentito abbracciare la vita e ho percepito la presenza di un corpo contro la mia schiena. Quando Ricky mi ha afferrato, sono svenuto."

Papà è seduto sul bordo della barca, con il braccio fasciato contro il petto e un fazzoletto legato intorno al collo. Però l'occhio non è più lo stesso. Ogni tanto si volta sospettoso a controllare il mare. Come per essere certo di non avere ombre alle spalle.

"Appena mi tolgono i punti, devo buttarmi di nuovo. Altrimenti sono finito. Ho molta paura della mia paura, Sofia. Ricky mi sta facendo dei gestacci, come a dire: Eddài, tante storie per un morso. Con una mano regge la telecamera e con l'altra mi manda a quel paese. È un amico vero, si è buttato in acqua durante un attacco, poteva lasciarci la vita anche lui. Forse lo deluderò. Non sono certo di voler continuare."

L'immagine si rovescia, per qualche minuto vedo solo il tek della barca. Mi sa che Ricky si è incazzato. Poi compare di nuovo mio padre. Guarda dritto nell'obiettivo.

"Ricky vuole che io ti dica che invece tornerò là sotto, da quei fottuti pesci. Vuole che ti dica che lo farò fra un paio di settimane. Vuole che io ricominci con uno squalo serio, con un bel bianco di quattro o cinque metri. Dice che non devo fare il coniglio perché ho solo gli squali. Forse è vero, ho solo gli squali. Ma il mio equilibrio con loro si è rotto."

Il video si interrompe di colpo. Ricky, per la rabbia, aveva lanciato la telecamera in mare. Per fortuna erano ormeggiati in una baia e con quattro bracciate è stata recuperata.

Durante la convalescenza, papà è venuto a trovarmi a Torino per una settimana. Era un essere così fragile, lontano dai suoi pericoli. Mi chiedeva continuamente: «Ma sei sicura che non disturbo?».

Continuava a tenersi stretta la valigia, nonostante il braccio ferito, non c'era verso di fargliela posare.

«Ma no, papà, io sono felicissima di averti qui. Quel pesce bastardo alla fine mi ha fatto un gran regalo. E non solo perché ti ha risputato. Posso coccolarti per sette giorni di fila, ma sai che bello.»

Io ero felice davvero. Era lui, semmai, che non riusciva a esserlo fuori dal suo mondo.

Secondo me si sentiva come lo squalo balena tenuto in cattività in Giappone, nutrito a squisiti gamberetti ma prigioniero in una vasca di Osaka.

«Sono andato a vederlo, povera bestia», mi raccontava papà a cena, «era l'idolo di migliaia di spettatori. Per non parlare dei ragazzi che lavoravano nell'acquario. Il cocco di tutti, veniva trattato come un imperatore. Lo accarezzavano, lo baciavano, sceglievano i gamberetti migliori per lui e gliene versavano a tonnellate.»

Poi scuoteva la testa: «Però quel pesce nuotava in un modo triste, Sofia, te lo assicuro. Ne ho visti tanti, uguali a lui, nel mare di Cortez. Fra l'altro non so nemmeno se gli squali abbiano la possibilità di sentire carezze e baci. Non sono mica dei cani. Magari le nostre affettuosità li danneggiano pure, cosa ne sappiamo. E proprio mentre lo guardavo, per la prima volta, mi sono pentito di avere coccolato tanti suoi simili. Forse avrei dovuto rispettare la loro animalità».

Gli portavo la colazione a letto: una brioche alla crema comprata al bar prima del suo risveglio, una spremuta di arance rosse, un caffè espresso già zuccherato e il giornale. Gli preparavo il bagno caldo con profumi tropicali. Lo portavo in giro, a passeggio per il centro e nei migliori ristoranti di Torino. Guardavo persino la televisione con lui, qualsiasi cosa, e lo lasciavo dormire davanti ai programmi che sceglieva. Ma era tutto inutile.

Al cinema si sentiva soffocare, dopo un quarto d'ora agitava impaziente le gambe: «Uffa, queste poltroncine. Non ci sto, sono troppo alto».

In mezzo al traffico si muoveva come una volpe braccata, saltando fra una macchina e l'altra, sempre fuori tempo. Spesso dovevo afferrarlo per la manica della giacca: «Papà, è rosso!».

E a casa, chiuso fra quattro pareti, dava di matto. Leggeva un articolo, poi si alzava, faceva un giro intorno al salotto, tornava a sedersi e riapriva il giornale sbuffando.

«Ma parlate solo di Berlusconi qui?»

A tratti mi irritavo, anche se poi, dopo lo scatto, mi pentivo.

«Perché tu, scusa, che fai? Come se esistesse soltanto lo squalo bianco.»

Un giorno gli ho detto: «Non hai neanche chiesto di vedere le mie fotografie».

«Fammele vedere adesso. Ci tengo. Per favore.»

«Uso i tuoi squali. Lavoro con le immagini che mi mandi.»

«Davvero? Ma che gioia, che soddisfazione. Grazie, Sofia.»

«Faccio nuotare i tuoi pesci fra i palazzi di Torino. È una città sommersa, un magnifico relitto.» Ho tirato fuori una cartella, ho estratto i fogli: «Guarda».

Ma lui aveva in testa solo i suoi animali: «Uh, questo... È un tigre maschio che ho incrociato alle Bahamas. E questo, dio che bestia perfetta. Era uno squalo bianco molto aggressivo, ma pur di fotografarlo bene sono uscito dalla gabbia.» Era sempre più eccitato. «Questa mascella è diventata una copertina del 'National Geographic', è l'essenza della *squalità.*»

E io, sempre più nervosa: «Come ti sembrano questi pinna nera davanti a palazzo Reale? E questo mako in piazza Vittorio?».

«Non è proprio il loro ambiente naturale. Ma stanno bene anche lì.»

«No, non lo è per niente, il loro ambiente naturale. Proprio non ti interessano i miei lavori, eh?»

A quel punto ha cominciato a girare freneticamente la testa, sperso.

«Perché dici così? Sono bellissimi, invece.» Non sapeva come rassicurarmi. Voleva farlo, lo sentivo. Solo che non era capace.

«Be', Torino non ha molto a che vedere con una barriera corallina», cercava di rimediare come poteva. «É più facile che venga sommersa Venezia.»

«Già.» Mi sono messa ridere. Mi faceva tanta tenerezza, in fondo.

Poi si è accarezzato il braccio fasciato: «Ho l'impressione che tu mi stia accusando di qualcosa che non c'entra né con le mie fotografie né con le tue. Sono stato molto assente, lo so. Ma ti ho cresciuta io. Non so cosa sono stato capace di darti, so solo che ho sempre cercato di esserci, in tutti i momenti importanti. Che ti posso dire, Sofia? Avevo trovato il mio mondo. O il mio mondo aveva trovato me. Ma sono stato un padre equilibrato, almeno questo lo devi riconoscere. Vero?».

Mi veniva da piangere, porca puttana, l'ho abbracciato: «Sì, papà, sì. Sei stato molto equilibrato. Sono cresciuta solida, non lo vedi?».

É partito un giorno prima, non ce la faceva mica a resistere: «Mi sa che devo andare. Sai, c'è un tigre impigliato in una rete. Ricky non ce la può fare da solo. Calcolando le ore di volo, il pullman fino al porto e il tragitto in barca, be', rischio di non fare in tempo. Ma devo fare un tentativo. Per la mia coscienza, ecco. Ricky lo sta muovendo con le reti e tutto quanto, però quello sciocco si è avviluppato come un salame, dobbiamo scendere in acqua in due. Speriamo che riesca a respirare ancora per un po', almeno fino al mio arrivo».

Era chiaramente una scusa. Ci mettono pochissimo a morire gli squali, lo so perfino io.

«Vai pure, papà. Corri a salvarlo. Capisco perfettamente.»

Poi, quando era sulla porta, ostinato a portarsi la valigia da solo con l'unico braccio funzionante, mi ha detto: «Sai quel pesce che mi ha morso?».

E io, mentre ancora gli tenevo le dita, faticando a lasciarlo andare: «Eh? Dimmi».

«Mi ha trattato da animale. Voleva solo dirmi: questo mondo non è tuo. È il mio, e te lo devi ricordare.»

«Sofia, per favore, vieni qui. Solo tu puoi aiutarmi a calmare Camilla. È tutto il pomeriggio che piange, non so più che fare. Quando ha saputo che tuo padre è venuto

a Torino e non è passato a salutarla, ci è rimasta malissimo. Io le ho spiegato che era in convalescenza, ma una sua compagna vi ha visti al cinema e lei adesso non si dà pace.»

«Arrivo, Claudia. Arrivo subito.»

Il fatto è che quando vedevo piangere Camilla, non resistevo. Mi passavano tutte le gelosie e mi scattava una tenerezza viscerale, empatica, che mi risaliva da un qualche abisso. Me la prendevo in braccio e camminavo così, con lei che mi stava appesa alla pancia come una scimmia. E le parlavo nell'orecchio, bagnandomi lo zigomo con le sue lacrime. Nessuno poteva sgridarla in mia presenza: nemmeno sua madre. Nemmeno suo fratello. Io la difendevo sempre. E me ne fregavo se Claudia sbuffava: «La stai viziando». E Tommy mi guardava male: «Sta facendo solo dei capricci». La portavo via e basta. Mi sdraiavo con lei sul suo letto e ascoltavo il dolore di turno.

«La mia migliore amica, capisci? Non ha chiesto l'autografo anche per me.»

«Che stronza. Adesso ti faccio io un finto autografo di Totti e tu glielo porti a scuola. E pure di Ilary, così muore di invidia.»

«Sai imitare la loro calligrafia?»

«Passami l'album dei calciatori. Fammi vedere. Be', è una firma facilissima. Che ci vuole?»

Camilla spesso nascondeva la faccia sulle mie cosce: «La suora mi ha messa in punizione. I miei compagni ridevano. Per colpa sua sono stata presa in giro per tutto l'intervallo».

«Ma tu cosa sei?»

«Anticlericale?»

«Brava.»

E così, dopo la telefonata di Claudia, mi sono precipitata a casa loro. Quando Camilla ha sentito la mia voce, è scattata fuori dalla camera, è corsa nell'ingresso e mi è saltata in braccio. Piangeva disperatamente.

«È arrabbiato con me? Perché non è venuto a salutarmi? Gli ho fatto qualcosa?»

Claudia mi ha lanciato un'occhiata: «Ha fatto a pezzi la foto dei due squali australiani».

Milla tremava di rabbia: «Che cavolo me ne frega di avere due squali in Australia!».

Tommy, preoccupato, ci girava intorno: «Figurati se rispondono quando li chiami. Poteva regalarle un cane. Vero, Milla?». Una carezza alla sorella sulla testa. «Mamma, ci compri un cane?»

Claudia ha alzato gli occhi al cielo: «Ci manca solo il cane».

«Io non voglio né cani né pescecani!» Milla scuoteva la testa.

«Su, tesoro, andiamo in camera tua. Così parliamo un po'.»

Ci siamo buttate sul letto. Camilla mi ha fatto spazio lanciando a terra una decina di pupazzi. Poi si è stretta al petto una balena pelosa: «Me l'ha regalata Ferdy, quando era gentile».

«È ancora gentile, Milla. Ti vuole bene, non lo devi mai mettere in dubbio. Era malato, si è preso un brutto morso, sai? É stato in sala operatoria per un sacco di ore.»

«Ma siete andati al cinema. Vi ha visti Matilde.»

Le ho allungato un fazzoletto di carta: «Forse non voleva farsi vedere così da te. Mi capisci, Milla? Si vergognava. In fondo tu l'hai sempre considerato un eroe. Ma lui non è un eroe, si è pure preso un morso da uno stupido squalo grigio di barriera».

Camilla ha spalancato gli occhi: «Da un grigio di barriera? Credevo da uno squalo bianco».

«Macché squalo bianco.»

«Si è fatto fregare da uno squalo del cavolo?»

«Già.»

Rideva, finalmente.

«Quindi non è venuto a trovarmi perché non me lo voleva raccontare.» Mi ha guardata come per chiedere conferma. «Sennò l'avrei preso in giro.»

«Esatto.»

Camilla ha lanciato la balena in aria: «Adesso gli mando una mail! "Caro Ferdy, eroe delle mie vongole. E così ti sei fatto fregare da uno squalo da acquario? Uah, uah!" Gli scrivo proprio così: u-a-h virgola u-a-h. Attento a Grigetto e a Bianchino, mi raccomando... sono *pericolosi*».

Rideva e rideva. Ridevo anch'io, con lei.

Fra le tante lettere, ce n'era una sola scritta a mio padre. Naturalmente la leggevo e rileggevo, senza pace.

Tesoro mio,

so che preferisci le telefonate, ma stasera sento il bisogno di raccontarti qualcosa che a voce non si può dire.

Sai, ho sempre creduto solo nel caso. Invece ultimamente mi capita di immaginare un dio, però un dio incapace di felicità, un dio irrisolto.

Mia madre dice che la felicità non esiste e la invidio tanto per questa convinzione. Che sia anche questa un'invenzione degli anni Settanta? Sai cosa penso quando l'ascolto? Che è una donna tutto sommato fortunata. Mi fa passare la voglia di essere ribelle, a volte. Vorrei assomigliare a lei, semmai.

Poi guardo Sofia e mi chiedo: come diventerà? In che modo cercherà di essere diversa da me? Tu dici che siamo due gocce d'acqua e a me questo terrorizza. Mi auguro di no. Io spero che Sofia abbia solo i miei capelli, le mie unghie, le mie gambe, i miei occhi. Il mio culo. Il resto no. No, no e no. Prego il dio irrisolto *che non la faccia diventare come me.*

Tu sei lontano e io sto troppo bene e troppo male senza di te. Non so come finirà questa storia. Questa storia QUI, intendo: Torino, Italia, anno 1977, Ferdinando Ballare e Margherita Testa. No, perché il tuo mondo sottomarino è così fuori da ogni storia. A volte ho la sensazione che tu viva in un'altra dimensione, senza nomi e senza tempo. E che gli altri ti debbano ricordare le coordinate fondamentali, fra cui quelle della loro esistenza.

Piacerebbe anche a me stare fuori dalla storia, sai? E soprattutto stare fuori dalla mia storia. Ma non ne sono capace.

Io spero tanto che Sofia, crescendo, assomigli a te. E che trovi anche lei un mondo lontano dal suo e da quello degli altri. Che non cerchi di conoscere troppo se stessa

o di capire quello che le succede intorno. Mi piace immaginarla come una sirena, con maschera e bombole - coraggiosa - pronta a esplorare le silenziose meraviglie del mare. Promettimi di portarla con te, nei tuoi paradisi.

QUI è l'inferno. Quattro giorni fa è successa una cosa terribile. E io purtroppo c'ero. Era mattina, eravamo in tanti, non so, centinaia di persone, credo. Stavamo manifestando per le vie del centro contro gli assassini di Walter Rossi (ma sai chi è? No, tu non sai niente, tu sei laggiù). Comunque eravamo in via Po. Io ero in mezzo alla folla, non ti so descrivere esattamente, ero così confusa quando quell'uomo è uscito dal bar. Tutti si sono buttati su di lui per aiutarlo. Non capivo neanche quello che era successo.

Ero con un amico (con Carlo, il mio collega) e lui mi teneva stretta per un braccio e mi diceva: «Hanno lanciato delle molotov dentro L'Angelo Azzurro. Dicono che un ragazzo è rimasto intrappolato nel bagno». L'Angelo Azzurro è un bar, un covo di fascisti. Ma in quel momento nessuno dì noi pensava ai fascisti. O almeno non lo facevo io, non lo faceva Carlo, non lo facevano i compagni che erano con noi. Qualcuno stava bruciando vivo. Era troppo, troppo. Ho cominciato a piangere, non mi controllavo più. Carlo continuava a tenermi stretta per un braccio perché la gente spingeva e io non mi reggevo più in piedi. Bruciavo anch'io, di un dolore che non ti so *descrivere. Quel ragazzo era completamente ustionato. È morto due giorni dopo, lo abbiamo saputo dai giornali.*

Aveva ventidue anni, si chiamava Roberto Crescenzio, era uno studente lavoratore. Un perito industriale, iscritto al terzo anno di Chimica, stava per partire per il servizio militare. Era lì per caso. Non c'entrava un cazzo con la politica.

Quella scena mi ossessiona. La sogno di notte: il ragazzo avvolto dalle fiamme. Mi sveglio urlando. È colpa mia, anche se non ho lanciato nessuna molotov. È colpa mia comunque. Non riesco più ad attraversare via Po. Da una settimana non esco di casa, non ho le forze nemmeno per andare in università.

Sofia è da mia madre, penso che possa stare meglio là. Io ho la testa che va a fuoco, le trasmetterei solo dell'angoscia. La nonna le cucina gli agnolotti, le legge delle favole, e l'aiuta a ritagliare vestitini di carta per bambole di carta. Che sogno, il loro mondo. E che sogno il tuo.

Amore mio, portami via con te, ti prego. Sì, è vero, sono io che non voglio venire. Di nuovo colpa mia. Ma convincimi, trascinami con la forza, inventati qualcosa, ti scongiuro. Ho tanta paura di impazzire.

Oggi ti amo tantissimo. Ti amo disperatamente, come si ama una speranza.

Tua Margherita.

«Papà, ti ho svegliato?»

«No, tesoro, non ti preoccupare.»

«Hai la voce assonnata.»

«No, no... Stavo solo sonnecchiando. Dimmi pure.»

«Che ore sono lì?»

«Le tre di notte, ma non importa.»

«Ma l'hai ricevuta quella lettera?»

«Quale lettera?»
«Quella che ti ha scritto la mamma.»
«Tua madre non mi ha mai scritto delle lettere.»
«Forse non te le ha mai spedite. Una te l'ha scritta. L'ho letta io.»
«E che dice?»
«È molto dolorosa. Non sei curioso di sapere cosa ti scriveva?»
«Non me lo posso permettere.»
«Non ti capisco, papà.»
«Hai presente il mito di Orfeo?»
«Sì.»
«Bene, pensalo al contrario. Se Orfeo si volta, finisce agli inferi con Euridice. Non è già abbastanza drammatico che agli inferi ci sia uno dei due?»
«Be', sì.»
«In fondo l'hai provato anche tu, Sofia, quando hai sposato Nicola. Uno cerca di difendersi, è un istinto animale.»
«Lo so.» Sono rimasta zitta un attimo. «Papà? Posso farti una domanda?»
«Certo.»
«Io e lei ci assomigliamo?»
«Avete le stesse mani. E le stesse unghie. Il naso e la bocca molto simili, direi. E i capelli, soprattutto i capelli, quelli sono identici. Li hai robusti come i suoi.»
«Papà?»
«Dimmi, amore.»
«La capisco molto bene, sai? *Troppo bene,* è questo il problema: ho paura di finire come lei.»
«Non dirlo neanche per scherzo.»
«Papà, non scherzo.»
«Smettila, Sofia. Se no ti vengo a prendere e ti porto con me in Australia.»
«Io non ci vengo in Australia! Dai tuoi squali di merda. Non ci vengo.»
«Perché mi offendi? Non sei mai stata così aggressiva.»
«Perché sto male.»
«Ti vengo a prendere.»
«No.»
«Vengo.»
«No.»
«Vengo e basta.»
«Resta con i tuoi pesci, per favore.»
«Ci sono cose più importanti.»
«Non ti voglio, papà.»
«Sofia, Sofia... Mi fai preoccupare sul serio, stavolta. Ma che ti succede?»
Pianto incontrollato al telefono.
«Niente, papà. È che improvvisamente sento il peso di tutta la mia vita, intera. Come se mi gravasse sulle spalle dall'inizio alla fine, compatta, in un blocco unico. Di solito ti schiaccia un pezzo alla volta, momento per momento, e tu resisti. Adesso no. È come se tutti i pezzi si fossero coalizzati.»

«Torno immediatamente a Torino.»

«No. È solo un momento difficile. Ma io sono *robusta,* come i miei capelli. Passerà.»

«È colpa di Marcello? Di Arturo? Basta, Sofia. Mandali a quel paese. Sono due egoisti.»

«Loro non c'entrano.»

«Delle lettere di tua madre, allora? Smetti di leggerle, per favore, dammi ascolto.»

«Non è colpa di nessuno, papà. Passerà e basta. Buonanotte, e dimentica tutto quello che ti ho detto. È stato solo uno sfogo. Dormi sereno, davvero.»

«Va bene. Ma anche tu, promettimelo. E non fare incubi sugli squali. Non sono creature infernali.»

«Anche se ti hanno morso?»

«Anche se mi hanno morso. C'era una logica in quel gesto, te l'ho detto. Non c'è nulla di infernale nelle cose che hanno una logica.»

«Okay. Niente incubi. Notte, papà.»

«Ciao, amore mio.»

Ciao e ciao e ciao. Ancora mi accontentavo di una morte provvisoria - venticinque o trenta gocce di Minias, ogni sera aumentavo la dose. *In fondo, quando dormo, l'equilibrio è mio.* Immobile, orizzontale, dritta quanto una retta. *Nessuno è pazzo nel sonno.*

20.
I pesci pulitori

Lungo la Dora, stretta fra palazzi alti come un canale di Amsterdam ma con un'aria popolare da affluente di paese, cominciava ad apparire la primavera. Era il primo segno di una nuova vitalità: alberi di colpo rosa, panni stesi sui balconi, finestre aperte. L'acqua verde luccicava al sole, accarezzando tranquilla i bordi.

Le strade intorno al fiume piccolo cominciavano a riempirsi di gente catturata dalla stagione, che usciva per il gusto di passeggiare.

Lo stesso succedeva dall'altra parte della città, nelle vie parigine fra piazza Vittorio e piazza Cavour. Soprattutto la domenica, nelle giornate dal clima dolce. I giardini lentamente si animavano: di voci di bambini, di animali sguinzagliati, di coppie sulle panchine.

Fra gli edifici sbucciati esplodevano di gioia le forsizie, più caute le prime gemme e già convinto il prato, verde intenso. Qua e là, spuntavano a decine le violette. I cani graffiavano le porte, i gatti scappavano dalle finestre.

Torino s'era fatta verde: lungo il Po si animava un bosco, le foglie spingevano verso l'alto e si specchiavano nell'acqua. Le strade sapevano di fresco, la collina era fiorita. Nel mio cortile si arrampicava il glicine con il suo carico di grappoli viola.

Il sabato spesso prendevo la bicicletta e pedalavo verso il Valentino, seguendo la corrente del Po. I palazzi erano ancora più bianchi del solito, illuminati dall'azzurro freddo del cielo. Un azzurro fin troppo netto, a volte. Ma l'acqua del fiume, dorata e imprevedibile nei suoi movimenti, scaldava quell'eccesso di precisione.

Mio padre aveva ripreso confidenza con il mare, come se non ci fosse stato nessun tradimento. Aveva addirittura ricominciato a fare riprese subacquee personalmente, come ai vecchi tempi. Mi mandava stupende fotografie, coloratissime.

"Oggi ho assistito a uno spettacolo meraviglioso. Niente di sublime, semmai il contrario. Quello che mi ha commosso era il fatto di partecipare a un momento di intimità sottomarina.

"A un certo punto ho visto una ventina di squali quasi immobili intorno a una roccia sul fondale. Alcuni erano sdraiati sulla sabbia, altri nuotavano in cerchio senza allontanarsi da quel punto. Be', erano in fila. Stavano aspettando il loro turno per farsi pulire dai parassiti.

"I pesci pulitori sono bellissimi, spesso hanno colori folgoranti e pinne leggere che sembrano veli. Lavorano pazienti sulla pelle dello squalo, intorno alle branchie, centimetro per centimetro sulla pinna, gli ripuliscono la testa e persino la bocca. Lo

squalo sta fermissimo.

"È un controllo approfondito: lo squalo si abbandona a loro e si lascia toccare anche gli occhi. Sono dei salvatori per lui, quei pescetti colorati. Lo liberano da tutti i piccoli demoni che lo tormentano senza sosta. E così vedi decine di pescecani, docilissimi, che si lasciano curare da quelle creature gentili.

"A un certo punto è arrivato uno squalo martello piuttosto grosso, devastato da un fungo sulla fronte. Allora c'è stata una scena epica: il suo problema era urgente e aveva bisogno di essere ascoltato subito. E così ha cominciato a ribaltarsi a pancia in su, per attirare l'attenzione. I pesciolini pulitori, generosi, si sono precipitati da lui per un pronto intervento."

Anch'io mi sentivo più leggera. Stavo vivendo un momento di euforia, forse legato alla stagione. Era una giornata di sole e avevo proposto a Marcello di fare un giro in macchina per le colline delle Langhe e del Roero, fra le vigne e i campi di girasole.

«Giusto.» Marcello imboccava veloce le curve.

«No, voglio dire, tu hai una moglie con cui fai l'amore minimo minimo una volta la settimana e con cui fra poco lo farai tutti i giorni, fertili e non, per essere sicuro di non sprecare nessuno spermatozoo. Attento al camion!»

«L'ho visto, l'ho visto.» Continuava a guidare come un pazzo.

«Insomma, non vedo perché dovrei costringermi a una scelta dolorosa io. Sarebbe assurdo.»

«Sì, certo.»

Intanto mi guardavo intorno: «Ma questa gente che si costruisce finti castelli medievali. Pure la torre con i merli. Guarda lì e lì e lì. Cosa ti stavo dicendo? Un altro castello, ne ho già contati cinque».

«Stavi parlando di Arturo.»

«Sì, ecco. Sono molto attaccata a lui, lo sai. È un rapporto un po' così, ma che ci posso fare? È una roba di pancia, inspiegabile. Non puoi chiedermi di lasciarlo. Tanto meno adesso, che hai un figlio in programma con Simona.»

«Non era esattamente un desiderio mio, lo sai. E poi è un progetto lontano.»

«Però non ti sei tirato indietro. Hai accettato, è partita la procedura.»

«Sì, è vero. Ma...»

«Niente scuse, Marcello. Piuttosto smettila di tenermi il muso quando vedo Arturo. È intimidazione.»

«Non lo faccio apposta, Sofia. La gelosia mi scavalca. Io divento matto quando stai con lui. Comincio a immaginarvi insieme, nel dettaglio, e non mi fermo più. Penso: adesso gli sta facendo questo, adesso si sta lasciando fare quello. É proprio una gelosia fisica, sessuale, primitiva. Noi maschi siamo fatti così. Finisce che non riesco a distrarmi un secondo dalla mia ossessione e nel giro di un'ora perdo completamente la testa. Un pomeriggio di riunione con i produttori, esco e non mi ricordo più cosa hanno detto.»

«Be', impara a controllarti. Come faccio io.»

«Tu riesci a lavorare?»

«Insomma. Non faccio una foto decente da non so quanto.»

«Ecco, vedi? Non combiniamo più niente. Nessuno dei due.»
«Senti, troveremo un equilibrio.»
«A me questa storia dell'equilibrio non convince tanto, Sofia.»
«Neanche a me, francamente.»
«Allora fammi una cortesia. Smetti di ripetere quella cazzo di frase.»

Con Arturo sembrava tutto più facile. Lui, imperturbabile come al solito, sosteneva di non essere geloso. Diceva di sentirsi persino *sollevato.* Dimezzata la responsabilità, dimezzato il senso di colpa. Prendeva addirittura la disponibilità di Marcello a sopportare come una concessione.
«Ringrazialo molto da parte mia.»
«Guarda che devi ringraziare me, non lui. Difendo il nostro rapporto con i denti.»
E Arturo, allacciandosi la cravatta allo specchio: «I tuoi denti sono sicuramente migliori dei miei. Io non potrei farlo: sono tutto un ponte. Ormai vado dal dentista un giorno sì e uno no».
Il nodo della cravatta era perfetto. In compenso, la camicia era abbottonata storta. Gli ho indicato i conti che non tornavano intorno al colletto. Arturo, senza lamentarsi, ha ricominciato da capo.
«Non me lo merito neanche.»
«Cosa?»
«Il tuo affetto. La tua gentilezza.»
«Ma non è affetto. Non è gentilezza. È qualcosa di più irrazionale, se permetti. Di più profondo, scusa. Altrimenti non saremmo ancora qui dopo due anni.»
«Sei una creatura molto strana, Sofia.»
Lui era pronto, io invece ero ancora in mutande perché non trovavo la gonna.
«È sotto al piumone, l'ho vista prima, mentre cercavo i miei calzini.»
«Grazie.»
Me la sono allacciata velocemente e l'ho accompagnato alla porta. Gli ho infilato i soliti tre cioccolatini nella tasca della giacca - tre di numero: io, lui e il vuoto fra di noi - e poi l'ho guardato scendere le scale.
«Vengo a cena da te la settima prossima! Giovedì o venerdì.»
«D'accordo, fammi sapere. E in bocca al lupo per l'operazione con i cinesi!»
«Crepi. Ti farò sapere com'è Pechino.»
«Buon viaggio!»
Ho accavallato l'indice e il medio. Gli ho sorriso felice di una strana felicità: la mia vita, durante certi istanti di grazia, mi sembrava perfino normale.

Naturalmente tenevo aggiornato mio padre. In risposta, una sera, mi è arrivato un video che sfiorava la perversione: organi genitali di cartilaginei elasmobranchi di ogni specie (razze comprese), vivipari o ovipari, con inquadrature vagamente pornografiche sulla fessura delle signore, gentilmente definita «cloaca», e sugli attributi maschili («pterigopodi») derivati dalla modifica di una qualche pinna.
"Ti ho mai detto che gli squali hanno due cazzi? Non ridere, Sofia, ti sto facendo un discorso molto serio. E cosa se ne fa di due cazzi uno squalo? Be', uno lo usa e

l'altro lo tiene di riserva. Insomma è garantito: qualcosa gli funzionerà sempre.

"A me, certe volte, la natura fa veramente rabbia. Mi spieghi perché un dono del genere non è stato fatto a noi? Perché mai un pesce, che sicuramente non è ossessionato dal sesso quanto un uomo, deve sentirsi rassicurato fino a questo punto? Lo squalo bianco ha pure un'altra fortuna: più invecchia e più gli cresce il cazzo (i cazzi). Più invecchia e più gli diventa duro (gli diventano duri). Ti sembra giusto?"

Nando è tornato a Torino per due settimane e io ho subito sentito l'urgenza di fargli conoscere Carlo. È un bisogno tutto femminile, voi froci per esempio non sentite questa necessità. Forse perché siete maschi. Tu tradisci e ti guardi bene dal coinvolgere il tuo compagno. Noi donne siamo diverse. So che non approvi, Nino. Ma era un tentativo di armonia. Ho tirato in mezzo pure Sofia.

Con la scusa di una presentazione a cui non potevo mancare, li ho portati fuori a cena tutti e tre. Ero così felice, mi sembrava che il mio mondo per una sera fosse ricomposto. Non controllavo il sorriso, la luce mi schizzava dagli occhi.

Carlo era un po' rigido, perché sapeva tutto. Ma cercava di essere naturale, forse per un senso di competizione. Ogni tanto mi guardava e sembrava dirmi: «Vedi? Ci sto anch'io nella tua famiglia. Anzi, sono io la tua vera famiglia». Era amabile, gentile, s'interessava persino ai pesci di mio marito. In realtà, sotto sotto, lo prendeva in giro. Lo trattava come un povero matto, con quella compiacenza eccessiva che si usa con i dementi. Come se fosse indiscutibile la superiorità della sua cultura letteraria sulla cultura scientifica di Nando. Gli dava ragione, però con presunzione, come se pensasse: «Sì, sì, tu mi parli dell'intelligenza dei delfini, forse perché non hai mai letto Valéry». Eppure non mi dava fastidio, ero troppo accecata dalla mia gioia.

Ogni tanto, Carlo tirava fuori la politica, apposta, per vedere Nando sperso. Si divertiva a chiedergli: «Davvero? Non hai seguito il caso Calabresi?». Ma Nando non si lasciava mettere in imbarazzo. Alzava le spalle, semplicemente: «In Italia succedono troppe cose. Se mi mettessi a seguirle, non riuscirei a concentrarmi sul mare. È un mondo altrettanto complesso, non ti puoi distrarre un attimo. E poi penso: l'acqua ricopre tre quarti del pianeta, ci manca solo che io mi occupi di quel poco di terra emersa». La cosa più incredibile, Nino, è che mio marito, di fianco a Carlo, mi affascinava molto di più. Mi scappavano sguardi ammirati, che Carlo subito notava. E non mi perdonava.

In tutto questo, Sofia faceva la sua parte. Non so cosa capiscono i bambini, o cosa intuiscono. Qualcosa di più dei mariti, comunque. Sofia era strana. Intanto, lei che non è attaccata alle cose, cercava di arraffare tutto il possibile. Si è fatta regalare da Carlo una penna, poi un'agendina, poi ha voluto mangiare la sua pasta, alla fine è riuscita a rubargli persino la cravatta. Cosa se ne faceva di una cravatta, non si sa. Ma forse contava il principio. Voleva e voleva, era noiosa, insopportabile, sapeva solo chiedere. Probabilmente aveva capito che Carlo aveva qualcosa da giocarsi - dagli sguardi furtivi che ci lanciavamo, dal tono falso che lui usava con suo padre, chissà - quindi si divertiva ad alzare il piatto. «Ma cosa te ne fai di una cravatta, Sofia?» le ho chiesto a un certo punto. E lei: «Mi serve per un gioco». Quale gioco?

Il nostro o il suo? Sono così enigmatici i bambini, quando vogliono. Oltretutto era l'unica cravatta che Carlo possedeva, se l'era messa solo per piaggeria, per applaudire meglio il nostro Barone, che quella sera presentava il suo nuovo libro.

Alla fine ci siamo salutati. Carlo mi ha dato un bacio sull'orecchio, alitandomi segretamente nel timpano. Poi mi sono allontanata con Nando. Ed è subito finita la magia. Camminava in quel suo modo dinoccolato, un po' goffo, tenendo per mano Sofia: «Proprio simpatico il tuo amico». E io, innervosita: «Parla sempre di politica e di letteratura. Come se non esistesse altro». Nando ha scosso la testa, tranquillo: «Ma no. Non essere cattiva. In fondo è una brava persona».

Eccoti il resoconto, Nino. Ora puoi anche sgridarmi. Tanto l'ho già fatto io. Uno riesce a trovare un equilibrio ed è un labirinto. Se ne pente subito.

Ma il nostro *Jules e Jim* era più fragile di noi e stava per spiaggiarsi come una balena, alla faccia della leggerezza. Un giorno abbiamo avuto un attacco di panico simultaneo. Tutti e tre, in tre posti diversi, alla stessa ora. Marcello in un teatro di posa di Milano, dove stava girando una pubblicità. Arturo a Torino, mentre attraversava i giardini di piazza Cavour. E io a casa mia. Fra le 14 e 06 e le 15 e 27. Azioni indipendenti, a scoppio incrociato.

Marcello era agitato dalla mattina. Una modella norvegese, vestita da fata, stava appesa al soffitto da sei ore. Marcello continuava a scappare dal set per telefonarmi: «A che ora viene da te?».

«Alle tre.»

«Non lavora, quello?»

«Oggi non aveva nessun appuntamento.»

«Quindi ti vede nei ritagli di tempo.»

«Perché, tu che fai?»

«Mi stanno chiamando, devo tornare dalla mia fata. Povera ragazza, è sfinita. Ogni tanto chiede di scendere per andare a fare la pipì. Ha la faccia sempre più tirata. Anch'io ho la faccia sempre più tirata.»

«Sei stanco?»

«No, geloso. Giurami di non prenderglielo in bocca.»

«Stai scherzando?»

«Intendi dire che lo leccherai?»

«Marcello, smettila.»

«Mi cerca il direttore di produzione, devo andare.»

«Vai, vai.»

«Ti telefono fra dieci minuti.»

«Amore?»

«Sì?»

«Arturo non ti toglie niente.»

«Lo so, lo so. Scusa, sono nervoso. Quella cazzo di fata alta due metri, imbracata come uno scalatore, ci costa una pazzia.»

«Ehi? Ti amo.»

«Sì, sì, grazie», scostante.

«Facessi così io il sabato sera, quando fai l'amore con Simona.»
«È diverso: è mia moglie.»
«Ipocrita.»
«Hai ragione, ragione e ragione. Ma io sragiono, capisci? Ce l'ha duro?»
«Adesso basta.»
«Secondo me prende il Viagra.»
«Ho detto basta.»
«Sì, hai ragione. Ragione e ragione.»

Ho messo giù e ho sentito qualcosa nei polmoni. Qualcosa di simile a un tappo. Ho fumato troppo, ho pensato. Poi ho smesso di pensare anche le cose più elementari perché non respiravo più.

Mi sono lanciata verso la finestra, ho aperto i vetri e mi sono messa a respirare a grandi boccate. Inalavo lo scarico delle macchine ferme al semaforo. Ero più intossicata di prima. Allora sono corsa in cucina per respirare sul balcone che si affaccia sul cortile. Niente. Ero come intasata. Quindi sono corsa in bagno per lavarmi la faccia. Mi sono bagnata con l'acqua gelata poi ho sollevato il viso e mi sono guardata allo specchio. Ero viola. *Sto soffocando.* Mi sono precipitata in camera da letto e mi sono buttata sul materasso.

Ho afferrato il cellulare e ho chiamato Arturo. Naturalmente c'era la segreteria. Per un attimo sono stata tentata di lasciargli un messaggio. *Non venire, ti prego non venire.* Invece ho messo giù. Per una decina di minuti sono rimasta così, abbracciata al cuscino.

Poco dopo è squillato il telefono. Era ancora Marcello: «Devo uscire dal teatro di posa. Ho la testa piena di acqua. Parlo ed è come se ascoltassi qualcun altro. Ho le vertigini».

«Dillo a me. Sono a letto. Non mi passa l'aria nei polmoni.»
«Un attacco di panico?»
«Credo di sì. Se non è un infarto. Ho anche la tachicardia.»
«Panico, è solo un attacco di panico. Fidati, Sofia, sono un esperto.»
«Meno male.»
«Fra l'altro ho delle leggere parestesie alle braccia e alle mani. Speriamo che non sia un ictus.»
«È panico anche il tuo, Marcello. Non eri un esperto?»
«Caspita, siamo davvero coordinati.»
«Meglio di un orgasmo simultaneo.»

Per un attimo abbiamo riso. Ma prevalevano i sintomi, in tutta la loro concretezza.

«Marcello, devo mettere giù, non riesco a parlare.»
«Sì, anch'io ho delle difficoltà. Sono in piena depersonalizzazione. Mi sembra di origliare una conversazione altrui.»

Intanto aspettavo Arturo. Fissavo l'orologio luminoso del videoregistratore: era in ritardo di mezz'ora.

A un certo punto è suonato di nuovo il telefono. Ho pensato: *Adesso lo stacco, Marcello non può tormentarmi così.* Invece era Arturo: «Tesoro mio, tesoro mio».

Mi sono subito preoccupata. Ormai mi chiamava *tesoro* solo quando doveva farsi

perdonare.

«Stavolta ho proprio esagerato. Anzi, come al solito ho esagerato. Non so come scusarmi.»

Io sempre zitta.

«Sofia?»

«Eh?»

«Sai, il dermatologo mi ha fatto aspettare un'ora. Ma non è questo. Ho un piccolo problema.»

«Dimmi.»

«Cammino e mi sembra di avere il vento contro.»

«In che senso?»

«Eh, sono stato costretto a fermarmi e a sedermi su una panchina. Sono qui, in uno stupido giardinetto, seduto fra due pensionati. Non respiro, Sofia. Le gambe hanno ceduto. Mi sa che è ansia. Un attacco di panico, direi. Non ho neanche le gocce di Xanax a portata di mano. Se ce la faccio, mi trascino verso una farmacia.»

«Anche tu?»

«Anch'io cosa?»

Non riuscivo neanche a ridere, tanto ero sfinita. Stavo muta al telefono, ancora più stordita di prima.

«Sofia? Sei ancora lì? Scusami, tesoro, scusami. Sono proprio conciato male. Sudo freddo. Mi farò perdonare, te lo prometto.»

Comunque loro due, il giorno dopo, si erano perfettamente ripresi. Marcello aveva recuperato la salute la sera stessa. Appena aveva saputo che Arturo non era venuto. Mi aveva telefonato trionfante: «Ti amo, Sofia. Ti amo, ti straamo, ti iperamo».

«Guarda che non è stato merito mio.»

«Fa lo stesso, sono felice comunque.»

E Arturo la mattina successiva già sminuiva. Io l'avevo chiamato tutta preoccupata: «Come stai? Ti è passato l'attacco di panico?».

E lui: «Quale attacco di panico?».

«Quello che hai avuto ieri, ai giardinetti. In piazza Cavour.»

«Oh, niente. Cose che capitano. Forse l'acquisizione va in porto, sai?»

«Sono contenta per te.»

«Mentre ero a cena con quei cinesi, mi sono messo a parlare della pesca di frodo. Li ho convinti a non mangiare pinne di squalo. Dieci cinesi di meno. Non è molto, ma...»

«Grazie.»

«È una specie da salvaguardare, no?»

«Certo.»

«Sai, ormai è una battaglia che sento mia. I cinesi fanno delle cose orribili a quei poveri pesci. Bisogna fermarli.»

«Sono commossa.»

«Dillo a tuo padre, mi raccomando.»

«Riferirò.»

Solo io continuavo a non respirare. L'agitazione mi era rimasta addosso, mi sembrava addirittura triplicata. La mia più la loro, ecco.

Cercavo consolazione nelle parole di mia madre, che però era tutto tranne che un tipo rassicurante.

Amo mia figlia di un amore egoista e malsano. Mi addormento nel suo letto, abbracciata a lei come a una salvezza, e poi casco per terra nella notte e mi sveglio la mattina dopo sul pavimento. Basta. Voglio cambiare. Voglio diventare una buona madre, Nino.

Chissenefrega di Carlo, chissenefrega del concorso, chissenefrega della politica. Voglio essere una buona madre e basta. Ho persino smesso di bere e di calarmi porcherie. Solo qualche canna ogni tanto, per dormire meglio. Tutto qui. E fumo sul balcone, così non resta l'odore in casa.

So che stai ridendo. Invece parlo sul serio. Vedrai. Ho addirittura il frigo pieno.

Adesso, la sera, invece di scopare nella Cinquecento di Carlo o di ciclostilare volantini durante interminabili riunioni di comitato, leggo a Sofia le favole di Andersen.

E poi ho deciso: la mia conoscenza dell'inglese e del francese non deve servire solo a leggere Rimbaud o Dylan Thomas, e tanto meno a fare carriera universitaria. No, la mia conoscenza deve essere utile a Sofia.

Giochiamo con un registratore, questa trovata la diverte. Io le indico un colore e lei risponde: rouge, red. *Mi metto un cappello da troia in testa e lei, con la sua vocina:* chapeau, hat. *Sollevo una matita e lei:* crayon, pencil. *Ha cinque anni, impara subito. Oggi mi segue in modo straziante, domani mi odierà, ma un giorno mi sarà grata. Speriamo.*

Ho anche preso appuntamento dallo psichiatra. Gli ho detto: «Dottore, non mi lasci scappare via, ho una figlia». In compenso ho mandato a fanculo il mio analista. Gli interessa solo il mio narcisismo. Ma io adesso ho bisogno di confrontarmi con cose più concrete. Sono stufa di rovistare nella mia anima sfonda.

Carlo vuole che io prenda una decisione, non ce la fa più. Però io a Roma non ci voglio andare, Nino. Non ci voglio andare.

Per esempio, stasera, Torino: a maggio è così bella. Piove, fa freddo, il cielo è grigio, il verde è fosforescente. Sono i miei colori, questi.

Le dolcezze di Roma mi affascinano, ma gli arancioni morbidi dei suoi tramonti, le luci calde che si riflettono sui palazzi, il verde quasi giallo del Tevere, be' non mi possono appartenere. Roma può essere mia solo come un miraggio.

Mi accorgo che il conflitto non è nemmeno fra un marito e un amante. È fra colori. Fra lo spirito di una città e lo spirito di un'altra. Fra paesaggi interiori.

Io voglio morire qui. In questa Torino un po' straniera, di confine, che assomiglia poco al resto dell'Italia, fra la sua gente apparentemente tanto convenzionale ma sotto sotto molto strana.

Solo ora mi accorgo che ti ho scritto voglio morire qui e non vivere qui. Ma perché sono tanto ossessionata dalla fine? Death, mort. *(Questo però a Sofia non l'ho insegnato. Lo imparerà da sola?)*

Comunque non mi capisco. Ho tutto. Una figlia stupenda, due uomini che mi amano, un lavoro che mi piace. E un amico prezioso come te. Eppure le Parche si divertono a sfiorarmi il mento con la punta delle forbici.

Nino, ho paura di me stessa. Non credere che il tuo gatto non ami la sua ringhiera. Sono certa che ci sta aggrappato.

Ti amo di amicizia pura. E auguro al tuo gatto tutto l'equilibrio che auguro a me.

21.
Diabolica leggerezza

Un pomeriggio stavo camminando sotto i portici, in via Roma, e ho incontrato Nicola. Lui mi aveva riconosciuta da lontano, si sbracciava. Quando ci siamo trovati uno di fronte all'altro, ho spalancato gli occhi come davanti a un'apparizione.

«Ma che ci fai qui?» gli ho detto.

«Non mi sono mai mosso da Torino, a volte guardo le vetrine anch'io», mi ha risposto.

«Scusa. Che frase sciocca.»

«No, ho capito quello che volevi dire. Intendevi: Ma che ci fai nella mia vita di nuovo? Proprio adesso, durante un momento così difficile?»

Ho stretto forte i manici dei sacchetti, mi stava turbando:

«Come fai a sapere che è un momento difficile?». Sospettosa.

«Mi sono guardato allo specchio parecchie volte, anche quando non era il caso di farlo. So riconoscere la gente che sta male.»

«Si vede così tanto?» Ero disarmata.

«Posso offrirti un caffè, Sofia? Non vorrei essere indelicato in mezzo alla strada.»

Ho lasciato cadere i pacchetti a terra e l'ho abbracciato.

Tutto è precipitato così velocemente. Oddio, Nino, che macello. Ma quando torni dal Brasile? Ho un sacco di novità da raccontarti. E molto bisogno di te.

Cercherò di procedere con ordine. (Ordine, ordine, ordine? Macché.)

Dunque: dopo mesi di riflessioni laceranti, finalmente mi sono decisa. Ho detto a Carlo che ero pronta a lasciare tutto per seguirlo a Roma. E sai che ha fatto lui? Si è tirato indietro.

All'inizio fingeva di essere contento, non aveva il coraggio di dirmi la verità. «Che bello, ma che bello... Non vedo l'ora.» Però era strano. Poi - vigliaccamente, una goccia alla volta - è saltata fuori la verità.

«Pensaci ancora, amore mio. Non abbiamo fretta. Voglio che tu sia sicura», mi diceva. E io, che non avevo capito niente: «Ci ho pensato moltissimo. Sono sicura». Dato che non retrocedevo, a un certo punto è stato costretto a confessare: «Non vorrei che commettessimo un errore, Margherita. Ho delle paure». E io, che mi ostinavo a non voler capire: «Quali paure?». Risposta: «Ho il sospetto che io e te non potremmo mai essere felici insieme. Nella vita quotidiana, intendo». Sono sbiancata.

Carlo ha fatto un passo verso di me e ha allungato un braccio, come per farmi una

carezza. Allora ho cominciato a urlare. L'ho spinto verso la porta, premendogli le mani sul petto. Ma non voleva andarsene. Continuava a ripetermi: «Calmati, calmati» (proprio lui, che mi ha tolto la calma per anni). E così ho cominciato a tirargli addosso dei libri. I miei libri di poesia. Quelli con la copertina rigida, che fanno più male.

La sera stessa, ho riversato la rabbia su mio marito. Confessandogli tutto. Nando si è limitato a rispondermi: «Mi hai deluso». L'ho odiato per la sua asciuttezza e mi sono chiusa in camera di Sofia.

Piangevo sul suo letto, lei mi guardava. «Che ti è successo mamma?» mi ha chiesto. E io: «Niente, adesso mi passa. Ho solo perso l'equilibrio». Allora Sofia si è avvicinata a me in punta di piedi: «Mamma? Com' è fatto un equilibrio? Così te lo disegno e ce l'hai di nuovo». Sono scoppiata a ridere. Ridevo e piangevo insieme. L'ho abbracciata e le ho riempito la faccia di baci. «È un pesce», le ho risposto. «Un pesce che nuota dritto.»

Ci siamo seduti da Fiorio. Lì Tomasi di Lampedusa aveva ambientato *La sirena,* quindi era il mio caffè preferito.

«Allora come va?» gli ho chiesto, con una voce esageratamente allegra.

Nicola mi guardava con occhi profondi. Come per rimproverarmi la poca naturalezza.

«Non faccio più l'avvocato.»

«E perché?» Mi sentivo tanto stupida. Per il tono che usavo con lui, superficiale e sfuggente, come se non fossimo mai stati sposati e non avessimo passato insieme tutto quello che avevamo passato.

«Perché non posso assumermi nessuna responsabilità. È un bel limite, lo so, ma è meglio avercelo chiaro. Lavoro con mio padre, adesso. Nella sua azienda di trasformatori alimentari, nel commerciale. Così se sto male non devo dare antipatiche spiegazioni a nessuno. Mi assento e basta. Almeno non combino guai.»

«Ti succede spesso?» Adesso ero di nuovo la sua ex moglie, ellittica come chi può permettersi di saltare molti passaggi.

«L'ultima crisi l'ho avuta due anni fa. La medicina fa progressi.»

Devo aver lanciato uno sguardo al vuoto molto ambiguo, perché lui mi ha subito chiesto: «Non credi nei farmaci? Hai incontrato altri depressi?».

Sono scoppiata a piangere. Mi coprivo il viso con una mano, mi stavano guardando tutti. «Scusami, Nicola. Con te sono stata troppo leggera.»

«Avevi vent'anni, Sofia», mi ha risposto. «Per fortuna lo sei stata.»

"I pescatori avevano soprannominato le mante 'pesci del diavolo'. Ma diabolica è solo la loro leggerezza: volano in mare, agitando le pinne come ali. Sembrano diavoli perché hanno sulla testa due piccole corna, che poi sono delle manine arricciate che aprono per portarsi il cibo alla bocca.

"Il loro corpo sembra un mantello, un mantello elegante che potrebbe indossare il demonio di Goethe o quello di Bulgakov. In realtà sono creature gentili, e intelligentissime.

“Hanno un cervello più grande di quello di tutti i pesci cartilaginei e di tutti i pesci in generale. Paragonabile solo a quello dei cetacei. Infatti le mante sono curiose. Non disdegnano affatto la compagnia dell’uomo, si lasciano avvicinare volentieri. Però sono sfuggenti. E misteriose.

“Possono sparire da un momento all’altro perché nuotano velocissime. Tu sei aggrappato alla loro pinna e in un attimo ti trovi solo. Quando si stancano di te, rapide come un’aquila, si volatilizzano nell’abisso.

“Sono così veloci che per nuotare con loro devo usare un motorino subacqueo a batterie, il famoso ‘maiale’ inventato durante la seconda guerra mondiale. Altrimenti addio, neanche un campione di nuoto con le pinne.

“Qui, a San Benedicto, un’isola vulcanica con pareti rocciose a strapiombo, se ne trovano tante. È uno spettacolo mozzafiato, Sofia.

“Le mante sono enormi, hanno un’apertura alare dai quattro ai sei metri, e tu, dal basso, vedi questi giganteschi mantelli sinuosi che si agitano nel blu, come se ci fosse dentro un torero. Scure, aggraziate, volano controluce sopra la tua testa. Non vedi l’ora di raggiungerle, di toccarle, come se avessero il potere di esaudire tutti i tuoi desideri. Hanno questo di diabolico, forse.

“I polinesiani le credevano capaci di portare con un abbraccio un uomo in fondo al mare e, laggiù, nelle loro profondità, di trasformarlo in un demonio.

C’è dietro una verità: le mante ti fanno sentire onnipotente, quando nuoti con loro. Hai la sensazione di volare in mare, sopra precipizi che portano chissà dove. È un’ebbrezza un po’ maledetta.”

«Un giorno vorrei portarti a vedere la nostra azienda. Ci tengo.»

«Allora sei contento del tuo lavoro. Mi fa piacere. E per il resto?»

Cazzo, mi leggeva tutto in faccia.

«Vuoi sapere se ho una donna? No, non ce l’ho. Non ho il coraggio di proporre a nessuno il calvario che ho fatto subire a te. Che vita potrei offrire?»

Ho chinato la testa. Potevo dire solo una cosa stupida. Infatti l’ho detta: «Non hai ricadute da due anni, magari sei guarito».

«Sofia, lo sai benissimo anche tu. *Torna.*»

A quel punto, era tanta la disperazione che mi sono data: «Sai, sto leggendo le lettere di mia madre».

Nicola mi ha preso la mano: «Attenta».

“Le razze e le mante sono cugine degli squali, cioè creature cartilaginee senza struttura ossea. Ma - se le mante sono gentili - le razze sono molto pericolose. Almeno certe specie. E più degli squali.

“Un mio amico, un bravissimo documentarista del mare, è morto così. Te l’ho mai raccontato? Credo di no. È un pezzo della mia storia che non conosci, forse.

“Era californiano, si chiamava Ron, lavoravamo spesso insieme. Lui aveva cominciato a dedicarsi agli squali molto prima di me. Sperimentava sulla sua pelle i nuovi repellenti antisqualo, figurati. Era un biologo al servizio della marina americana. Non aveva paura di niente. Aveva persino sfornato tre figli, tranquillo

com'era di cavarsela sempre. L'idea di morire proprio non lo sfiorava.

"Poi un giorno ha fatto un bagno per rilassarsi. A riva, così, in costume, come un qualsiasi ragazzo in vacanza. Senza maschera e senza pinne. Ero con lui, sdraiato sulla sabbia, a riposarmi. Ron mi ha gridato: 'Vieni con me! Guarda com'è bella questa baia! Non c'è nessuno!'. Io gli ho risposto: 'Non ne ho voglia! Sono stato in acqua tutto il giorno. Però mettiti la maschera e le pinne, possono esserci delle conchiglie velenose o dei serpenti'. E lui, mentre correva: 'Ma figurati. Faccio solo un tuffo'.

Ha pestato una razza che stava nascosta sotto la sabbia. Ho sentito un grido. Sono corso da lui, era ancora a riva, a due passi da me. L'ho preso in braccio e l'ho sdraiato sul mio telo. Era così pallido. Mi ha detto: 'É stata una fottuta razza, mi sa. La parente povera degli squali', e ha riso. L'ho portato in spalla fino alla macchina, di corsa. Ho guidato come un pazzo fino alla città più vicina. Però eravamo in culo al mondo e l'aculeo era molto tossico. Ron mi chiedeva: 'Secondo te sto morendo?'. E io: 'Ma non dire stronzate. Adesso ti danno un siero e fra una settimana sei pronto per buttarti fra gli squali'. E lui: 'Invece sto morendo, lo so. Ho paura, Nando, per la prima volta in vita mia ho paura'. E io: 'Smettila, dai. È solo una puntura'. E lui: 'Non è solo una puntura, non prendermi in giro, sei un esperto di pesci quanto me. Non prendermi in giro mentre muoio'.

"Quando siamo arrivati in ospedale era già sotto shock anafilattico, avvelenato dalla testa ai piedi, e delirava. Non sono mica riusciti a recuperarlo. Aveva ventinove anni, ho dovuto dirlo io a sua moglie.

"E sai quando è successo? Mentre tua madre stava male, esattamente dieci giorni prima che si buttasse da quella merdosa finestra. Non avevo la testa per capire quello che succedeva a lei. Ron era il mio migliore amico, avevamo fatto documentari e libri insieme per tanti anni, avevamo iniziato insieme. E poi ero stordito dalle faccende burocratiche, impegnato a riportare la salma a Santa Monica e a consolare Elisabeth, sua moglie, che mi aveva raggiunto in Nuova Zelanda, con il primo aereo. Ero troppo addolorato per dare retta alla mia, di moglie. È andata così."

«Non mi hai ancora raccontato niente di te.»

Nicola continuava a tenermi la mano. Aveva uno sguardo rassicurante, come se avesse potuto rassicurare qualcuno. Forse poteva.

«Mah, sto leggendo quelle lettere, te l'ho detto.»

«Non è un lavoro leggere delle lettere. E non è una relazione, tua madre è morta. Perché vuoi parlarmi della vita di qualcun altro a tutti i costi?»

Sono rimasta zitta, ho infilato il cucchiaio nel gelato al gianduia.

«Non ho quasi niente di mio, in questo momento. A parte un po' di depressione.»

Lui mi osservava con molta attenzione, troppa quasi: «Ma è davvero *tua* questa depressione?».

«Cosa intendi dire?»

«Ho paura che tu stia cercando di *espiare* qualcosa.»

Mi è scivolato il cucchiaio di mano, ho sporcato la tovaglia.

«Sofia, non ti immedesimare troppo. Non serve a niente. Rischi di farti del male e

basta. A meno che non sia *quello che vuoi.»*

Facevo molta fatica a rispondere. L'ho guardato a lungo, prima di parlare. «Non capisco se mia madre è all'origine di tutto o se è solo un pretesto.»

Nicola mi ha sorriso: «Ti sei trovata un altro uomo depresso?».

«Due.» Ho sollevato le spalle.

«Due? Caspita. Impegnativo.»

«Ma non sono sicura che siano davvero malati. Si lamentano molto della loro fragilità, e sono effettivamente fragili, questo sì, ma poi alla fine, se ci penso...»

«Stanno benissimo?»

«Più o meno.»

«Insomma, niente ricoveri, pompieri e ambulanze?» Rideva. «Che dilettanti.»

Gli ho posato la mano sul braccio, ridevo anch'io.

«Mi fa bene parlare con te.»

Nino, io non capisco gli uomini. Né Carlo né mio marito. Le loro reazioni mi sembrano così strane, addirittura più illogiche delle mie. Mi continuano a spiazzare tutti e due.

A volte ho la sensazione che la vera differenza fra noi e gli animali non stia nella parola. Dopotutto hanno un linguaggio anche loro, più o meno complicato a seconda delle specie. Forse la grande diversità è un'altra: gli animali sbagliano, però non fanno cose senza senso. Dietro a ogni loro comportamento in fondo c'è sempre una ragione. Dietro ai nostri invece no, può benissimo non esserci.

Dopo la discussione che abbiamo avuto, Nando ha preparato una sacca. Mi ha detto: «Parto». E io, pensando a una separazione definitiva, convinta che ci fosse un nesso fra il suo viaggio e la crisi del nostro matrimonio, gli ho chiesto: «Così? Senza parlare?». Nando ha sollevato le spalle. Poi si è seduto su uno sgabello della cucina, come per accontentarmi. «Se ci tieni, te lo spiego. Circa sette anni fa, nel 1973, hanno esplorato i fondali di una laguna, in Micronesia. A Truk, nel febbraio del '44, più di settanta caccia americani, gli F6F Hellcat, i Gatti dell'Inferno, e non so quanti bombardieri e aerosiluranti, hanno lanciato un attacco a sorpresa. Truk si è arresa solo in agosto, dopo che erano state sganciate una roba come milletrecento tonnellate di bombe. » Io lo ascoltavo tesa, cercando di decifrare la metafora. Poi Nando ha continuato: «Insomma, pare che là sotto ci sia qualcosa di incredibile: più di quaranta navi giapponesi affondate, carri armati coperti di alghe, aerei interi sulla sabbia. Tutto è rimasto com'era. Vedi persino le maschere antigas, i piatti di porcellana nella sala mensa, le stive piene di merci, addirittura una pila di vecchi dischi a settantotto giri. Ron mi ha chiesto se voglio andare a fotografare i relitti con lui. Abbiamo dieci giorni di tempo, prima di cominciare il documentario in Nuova Zelanda. Naturalmente ho accettato. Ti rendi conto, Margherita? E la guerra coperta dai coralli, la violenza messa tacere dal silenzio del mare. La follia degli uomini abitata dalla saggezza dei pesci».

Ho deglutito, poi ho sussurrato: «Vuoi il divorzio?». Nando ci ha pensato un attimo, ma così, come se gli avessi chiesto: «Vuoi un caffè?». Mi ha risposto: «No, credo di no. Ci penseremo più avanti, semmai». Mi sono alzata, mi sono stirata la

gonna con le mani e, con lo sguardo perso nel vuoto, gli ho detto: «Vado a svegliare Sofia, così la saluti».

Il giorno dopo ho chiamato Carlo, volevo spiegazioni, sapere perché aveva cambiato idea. É difficile accettare le cose senza capirle. E io ne avevo bisogno, di capire e di accettare, almeno. E così gli ho chiesto di passare da casa mia. Lui è venuto. Aveva un pacco di giornali sotto il braccio. É entrato e li ha sbattuti sul tavolo. «Hai visto! Hanno ammazzato Tobagi, il giornalista del "Corriere". E Donat Cattin è sparito in Francia. Sembra che Cossiga abbia avvertito il padre che il ragazzo era nei guai. Sai, fra democristiani. Sarà pure uno di Prima Linea che ha ammazzato della gente, ma resta il figlio del vicesegretario del partito. »

Ma perché tutti mi parlano d'altro? Perché fanno finta che non sia successo niente"? Spiegamelo tu, Nino, per favore. D'accordo, esistono altre cose, sicuramente più importanti delle nostre. Ma io sono stanca, nessuno mi dà risposte. Nando si strappa il cuore per dei relitti della seconda guerra mondiale, si commuove per dei giapponesi sepolti sotto i coralli. E Carlo si mangia il fegato per un militante protetto dagli avversari, neanche fosse stato un tradimento personale. Nel frattempo hanno fatto fuori un giornalista, ma pazienza. È una notizia da prima pagina, eppure non lo tocca. Allora mi chiedo: ma cosa *li riguarda? La loro vita, per esempio, li riguarda? È facile lasciarsi trasportare da eventi che non sono sotto la nostra diretta responsabilità. É facile commuoversi e scandalizzarsi quando siamo solo osservatori. Se ci penso, hanno un'unica caratteristica in comune: stanno entrambi molto attenti a non guardarsi.*

Per fortuna è arrivata Sofia, che ha quasi sei anni, e dei giapponesi trucidati non sa niente, e tanto meno di questa feroce battaglia fra destra e sinistra. Si è presentata in salotto e ha lanciato un'occhiata a Carlo. Poi mi ha chiesto: «Mamma? Ma lui viene a vivere qui?». Il suo QUI, così contingente, così puntuale - QUI, non in un altro posto, proprio QUI - mi ha commossa. Sembrava l'unica capace di dare un valore alla nostra esistenza, che bene o male dovrebbe avere un suo perché. L'ho presa in braccio e le ho risposto: «No. QUI *non viene nessuno. QUI ci siamo solo noi due». Lei ha salutato Carlo con la mano, molto soddisfatta della spiegazione. Subito dopo ho salutato Carlo anch'io, sicuramente non soddisfatta quanto lei. Ma leggermente più serena, questo sì. Da qualcuno mi sentivo capita. E soprattutto riuscivo a capire qualcuno: Sofia, ecco, lei. A volte è bello essere madre. Per un attimo, mi è sembrata una grande risorsa.*

22.
Cos’hanno in testa le balene?

Erano i primi di maggio e Torino era tornata fredda. Di sera si girava con la giacca, diluviava e diluviava. La città aveva voltato le spalle alla primavera. Di colpo non la concedeva più.

Il Po, nervoso, ribolliva sotto cascate d’acqua e i ponti erano cancellati dalla nebbia come in autunno. Il cielo era buio e le facciate, per contrasto, si accendevano di un bianco spettrale. Intorno alla punta della Mole si scatenavano i lampi. Tutti giravano per strada nascosti dall’ombrello.

Sono arrivata a casa di Claudia completamente bagnata, mi sono tolta in fretta la giacca. Tommy mi è venuto incontro in maglietta e calzoncini corti.

«Non hai freddo così?»

«Non voglio dare soddisfazione a questo tempo di merda», mi ha risposto.

«Bastasse essere così determinati. Claudia e Camilla dove sono?»

«All’aeroporto. Mamma arriva, mi ha telefonato dieci minuti fa, il volo era un po’ in ritardo.»

«Quale volo?»

«Non lo sai? Milla va a trovare tuo padre in California. Vanno a vedere le balene. Vola da sola, affidata a una hostess. Era eccitatissima. Piacerebbe anche a me andare in America, ma non per le balene. Nando è stato gentile, aveva offerto il viaggio a tutti e due. Però io non posso, ho i campionati di tennis. Sei strana, Sofia. Hai l’influenza?»

«No, perché?»

«Hai gli occhi lucidi.»

«Forse è il vento.»

«Ah. Comunque io non sono d’accordo.»

«Su cosa?»

«Le balene, quella storia lì. Nando non è suo padre, e nemmeno il mio. È il tuo.»

«Sei sensibile. Grazie. Ma ve lo presto.»

«Non essere falsa con me. Tu non sei disposta a *prestarlo* a nessuno. Stai morendo di gelosia, ti trattieni solo perché sei matura. Ti capisco perché sono grande anch’io e mi tocca trattenermi spesso.»

«Magari fossi matura. Comunque, sia chiaro: tu non sei un adulto, Tommy, sei un ragazzino. Tieniti stretto questo privilegio.»

«Capirai che privilegio. Ho un’età di merda: non sono né carne né pesce.»

«Né filetto né squalo?»

Abbiamo riso. Poi lui mi ha toccato il braccio: «Vai via prima che arrivi mia madre. So che davanti a lei non vuoi far vedere quello che senti, per non darle un dispiacere. Le dirò che avevi l'influenza».

«Mi continui a spiazzare, Tommy.»

«Vai, vai. Ci vedremo quando avrai digerito la balena.»

«È grossa.»

«Eh lo so, che è grossa. Appunto. Vai... Sennò mia madre arriva e ti cucina la fiorentina che ha comprato apposta per te e, oltre alla balena, ti tocca mandare giù pure quella.»

«Sei proprio simpatico, Tommy.»

«Grazie. In pochi sono del tuo parere, ma io lo so.»

«Stai diventando un uomo solido.»

«Speriamo.»

Io invece non ero solida per niente, specie se mi venivano toccati certi punti. Mi ero dimenticata l'ombrello a casa di Claudia, nella fretta di scappare via, e camminavo sotto la pioggia, fregandomene completamente di fare la doccia. Almeno il pianto non si notava, quel pianto irrazionale di cui mi vergognavo tanto. *Hai cinque anni, Sofia.*

Le balene che avevo sempre desiderato vedere. E lui si portava dietro Camilla. Aveva invitato lei, non me. Camilla gli dava molta più soddisfazione, evidentemente. E forse meno problemi. *Tu sei troppo faticosa, Sofia.*

Di certo non mi avrebbero incantato gli spruzzi alti come geyser, né le code triangolari che spuntano improvvise dall'acqua, né i dorsi giganteschi che si inarcano sul mare. Gli avrei chiesto ossessivamente: «Ma perché le balene si suicidano, papà?».

Gli avrei fatto mille insopportabili domande sul loro linguaggio, sul canto solitario delle megattere e sugli schiocchi dei capodogli, quel rumore così simile a un trotto di cavalli, eppure pieno di significati: «Ma che si dicono là sotto?».

Non riuscivo a perdonarlo. Quando ero piccola, mi aveva regalato un disco che era stato venduto insieme alla rivista del National Geographic. S'intitolava *Songs of Whales.* Erano le canzoni delle megattere, registrate da un biologo marino. E io ascoltavo ipnotizzata quella musica, fatta di temi e frasi e ritornelli come la nostra, l'ascoltavo in continuazione. E sognavo di sentirla dal vivo. «Mi porterai al concerto delle balene?» gli chiedevo. E lui, rassicurante come al solito: «Ma certo. Ti porterò».

Sono entrata in una farmacia, non mi sopportavo più: «Vorrei tre boccette di Minias per favore».

«Ha la ricetta?»

Ho aperto il portafoglio: «Eccola».

La farmacista mi ha guardata con sospetto: «Tre? È sicura?».

«Sì, grazie. Tre.»

Mi sentivo già più leggera, con quel sacchetto verde e bianco in mano, con le mie tre scatoline. Idealmente vicina al sonno. *Dormo dunque non chiedo.* Il sonno come una forma di orgoglio. *Dormo dunque non dipendo da nessuno.* Tre bottiglie di

numero: io, gli altri e il vuoto fra di noi. *Dormo dunque sono libera.*

Nino, dolce Nino, forse mi vendo la collana di perle e con quei soldi mi compro un biglietto per il Brasile. Forse scappo e ti raggiungo. Stringo con i denti la mia lucidità, ma la sento sfuggire.

Ho addirittura dei vuoti di memoria. Ieri sono andata da mia madre, mentre lei non c'era. Ho preso Sofia e l'ho portata a casa. Dopo un'ora la mamma mi ha telefonato: «Perché hai portato via Sofia? Ero scesa un attimo a comprare il latte per la merenda, sono tornata e ho trovato il tuo biglietto in cucina. Stavamo finendo di copiare le frasi che mi ha dato la maestra. Come può fare i compiti se le frasi le ho io? Te le devo dettare». Ero ammutolita. Non mi ricordavo di essere stata lì, e nemmeno di avere lasciato un biglietto in cucina. Ed ero convinta di essere sola in casa, questa è la cosa peggiore.

Ho messo giù e sono andata ad aprire la porta della camera di Sofia. Effettivamente lei era lì. Stava giocando. Allora ho balbettato: «Vieni, dobbiamo finire i compiti». Era così tanta la mia angoscia, che me la sono presa con la bambina: «Potevi dirmelo, no?». Lei mi ha guardata con preoccupazione: «Cosa?». «Che non avevi finito i compiti, stupida!» Non l'avevo mai insultata, neanche per scherzo. Le si sono riempiti gli occhi di lacrime: «Scusa, mamma, scusa... Mi sembrava che tu avessi tanta fretta*...». Fretta, ha detto così. Che fretta ho? Di morire, forse. In questo momento non mi sembra di avere nessun'altra fretta.*

Ieri è morto Ron, il migliore amico di mio marito. Nando piangeva al telefono, erano molto legati. Io l'ho visto una volta sola, quando è venuto in Italia con sua moglie. Era un ragazzone muscoloso, alto e biondo, che fine assurda.

Anch'io pesterei una razza, se mi garantissero di crepare in poche ore. Ma Ron non voleva morire. Il nostro dio, continuo a pensarlo, non si muove con la libertà di una persona risolta. Fa sempre le scelte sbagliate.

Comunque sono corsa dal mio analista. Però la mia teologia non lo interessava. Quando ho accennato alle amnesie, non ho potuto fare a meno di scoppiare a piangere. Per la vergogna, credo. Allora lui si è alzato e si è avvicinato a me. Mi ha stretta fra le braccia e ha cominciato a darmi tanti piccoli baci sugli occhi per calmarmi. Abbiamo fatto l'amore, piano piano, dolcemente. Forse mi è anche piaciuto. O forse no, per niente. Ho di nuovo un'amnesia. So solo che oggi avrei un appuntamento con lui e non ci vado.

Il mio psichiatra è via, purtroppo. Altrimenti correrei da lui, finché sono abbastanza lucida per sapere che fra poco non lo sarò più.

«Arturo? Sei in casa? Se senti la segreteria, per favore rispondimi. Per favore richiamami. Sto sempre peggio, è un allarme serio. Arturo, ci sei?»

Nino mio, continuo a scriverti lettere e a non spedirtele perché mi costa troppa fatica andare in posta. Passo le mie giornate a letto. Non mi lavo, non mi vesto. Puzzo. Figurati andare in posta, con quelle code.

Non porto nemmeno Sofia a scuola perché non riesco a svegliarmi. Le ho detto che

è già vacanza.

Per fortuita mia madre è andata a trovare sua sorella e si è tolta dai piedi. Spero che resti a Genova per un bel po', minimo minimo altre due settimane. Così non ci controlla.

Io e Sofia stiamo benissimo qui, da sole. Non abbiamo bisogno di nessuno. Mangiamo a mezzanotte, ci svegliamo a mezzogiorno. Viviamo in pigiama. Lei è felice, sai? Mi ama pazzamente. Non mi sono mai goduta tanto mia figlia. Siamo una cosa sola.

Io sono sempre ubriaca, però ho scoperto che con il Martini gioco meglio. Ho molta più fantasia. Ieri eravamo dei pirati. Il mio letto, sfatto e sporco da dieci giorni perché ci mangiamo sopra, era un vascello fantasma. Abbiamo saccheggiato una nave.

In frigo c'erano solo uova crude, forse scadute. Ce le siamo mangiate così. Da donne libere, sgocciolando l'albume trasparente sul lenzuolo. Sofia brillava di gioia, mi ha detto: «Mamma... se ci vedesse la nonna ci ammazzerebbe tutte e due. Ma io ti amo tanto. E non importa se le uova sono meglio al tegamino o strapazzate, e così fanno vomitare. Vuoi sapere una cosa? Non mi sono mai divertita tanto. Si gioca sempre, che bello».

Io ho passato dei periodi migliori, invece. Quando Sofia si addormenta - per terra o sul divano o sulle lenzuola su cui è colato l'albume crudo - piango fino a svuotarmi della mia umanità.

Ogni tanto, nella notte, telefono a Carlo. Lui è gelido. Come se mi avesse già dimenticata, come se gli dessi fastidio e basta. Si è buttato tutto alle spalle molto velocemente. Oplà. Così. Evidentemente il sentimento che provava per me non era profondo come diceva. Vanno più giù i pesci di mio marito.

Quanto disprezzo gli uomini che vivono di finti abissi. In fondo ho perso solo un fondale di pochi metri. Sabbia, coralli morti e gusci vuoti di conchiglia. Rimpiango mio marito e le sue profondità, anche se tanto estranee a me.

«Marcello?»

«Mi dica... Un attimo... vado di là.» Poi, sussurrando: «Aspetta, chiudo la porta. Perché mi chiami a quest'ora? Sono in casa con mia moglie. Che è successo?».

«Sono agitata. Ho bisogno. Forse sono le lettere di mia madre. Le ultime sono terribili. Ti prego, vieni qui.»

«Non posso adesso. Sono le dieci di sera, siamo già in pigiama. Non saprei che scusa inventare.»

«Dio, quel plurale.»

«Quale plurale?»

«Il vostro... Il vostro pigiama.»

«Scusa, non ci ho fatto caso.»

«Mi sto spezzando, Marcello.»

«Cerca Arturo, per favore. Ti giuro che non sono geloso. È più importante saperti tranquilla con qualcuno. Non farmi preoccupare, eh? Io devo tornare di là, Simona mi sta chiamando.»

«Mi stai chiedendo di cercare Arturo?» Ho riso.
«Io correrei subito da te. Ma non posso, amore mio.»
«Com'è facile.»
«Cosa? »
«Usare il condizionale. Che scelta ipocrita.»
«Mi stai dando dell'ipocrita?»
«No, no, figurati. Corri da lei. È un imperativo.»

Un giorno, Nino, queste lettere ti arriveranno tutte insieme. Un giorno andrò in posta e ti arriveranno. Ma quel giorno non è ancora arrivato. Intanto scrivo. E penso, quando ci riesco.

Sai, sono molto impegnata. Passo le mie mattine a saltare sul letto con Sofia per vedere volare la spazzatura. Gli avanzi dei nostri pasti, i tovaglioli di carta sporchi, i bicchieri di carta accartocciati, tutto quello che resta dal pranzo e dalla cena. Be', vola. Noi saltiamo sul materasso e vola.

Ogni tanto buttiamo tutto quanto, ma lo sporco si ricrea. Ci perseguita. Allora pestiamo i piedi sulle molle del materasso e lo schifo salta per aria con noi. È una sensazione strana, una specie di consapevolezza. A tratti molto amara. Anche se durante i nostri salti nel vuoto ridiamo. Forse c'è poco da ridere. L'ha capito persino Sofia, che ha sei anni. Ieri mi ha detto: «Mamma, prendiamo il volo come un tovagliolo di carta».

Il pomeriggio invece le nostre vite si separano. Lei si chiude in camera sua a giocare. E io scrivo queste lettere a te.

Ogni tanto vado a spiare mia figlia. Mi sono accorta che nella sua stanza cerca di smaltire l'ansia che le trasmetto. Ieri sgridava una Barbie: «Forza, salta sul materasso. Se fai volare la spazzatura, ti cucino qualcosa. Non mi importa se hai fame. Tu sei matta, sai? Sei una Barbie matta. É sporca, perché non ti lavi mai. La tua nonna si arrabbierebbe molto con te. Ma voi Barbie non avete una nonna».

Mi sono commossa e ho chiamato mia madre. Solo che ero completamente ubriaca e imbottita di calmanti, quindi biascicavo. Quella stronza se ne è accorta subito. Continuava a ripetermi: «Non è che hai bevuto, Margherita? Con i farmaci non puoi, non devi. Non è che hai esagerato con i calmanti? Passami Sofia». E io, più stronza di lei: «Sofia è a scuola».

Quando Sofia si è accorta che parlavo con la nonna, si è precipitata da me. Mi tirava per la manica: «Passamela, passamela. La voglio salutare. Mi manca». E sai che ho fatto? Ho messo giù. Le ho risposto: «La nonna non ha tempo di parlare con te».

Sono gelosa di mia madre e del suo equilibrio. Io amo Sofia più di lei, quindi è mia. Non me ne frega niente se lei la ama bene e io male. Io la amo di più e basta. Siamo una cosa sola, io e Sofia. Una cosa unica. Sofia è mia. Mia, mia, mia.

Dio ha chiesto ad Abramo di uccidere Isacco, mica al padre di Abramo, cioè al nonno di Isacco. E aveva i suoi buoni motivi, dio. Perché il nonno di Isacco non avrebbe potuto accettare, visto che Isacco non era una cosa sua. Sarebbe stato come ammazzare la pecora di un altro. Capirai che sacrificio. Invece Abramo poteva. E ha

accettato.

Era domenica mattina. Nicola è venuto a prendermi sotto casa. Ci teneva proprio a farmi vedere il posto dove lavorava. Non capivo il perché, ma volevo farlo contento.

«L'azienda è chiusa, però ho le chiavi. Ti porto oggi perché vuota è più bella.»

«Anche a me piacciono le cose vuote. Le piazze vuote, le strade vuote, le città vuote.»

«Lo so, me lo ricordo. Siamo stati sposati parecchi anni.»

Siamo saltati in macchina e abbiamo raggiunto la periferia in una decina di minuti. Di solito, per attraversare la città ci voleva molto di più, ma a quell'ora in giro non c'era nessuno.

Uscendo dal centro, Torino aveva un aspetto ancora più spettrale. Aveva in sé qualcosa di una petroliera che affonda. Esibiva le sue miserie di città industriale in epoca postindustriale con una doppia sofferenza. Pachidermici resti di un benessere lontano ne testimoniavano la caduta.

«Ti piacciono proprio tanto questi trasformatori alimentari, eh?»

«Sono l'unica cosa che ho.»

Non sapevo come rispondere. Ma lui mi ha tolto subito dall'imbarazzo: «Per me sono un appiglio, anzi una forza.

Credo per la loro concretezza. Devo studiarli, spiegare ai clienti come funzionano, venderli. Mi danno dei problemi pratici, che devo risolvere. Vado avanti così, giorno per giorno. Almeno non ho tempo per pensare alla malattia, per spaventarmi, per chiedermi quando tornerà. Ho troppo da fare. In fondo, da quando lavoro qui, non ho più avuto deliri».

Ci siamo fermati in uno spiazzo fangoso. Nicola ha tirato fuori dal baule un ombrello e mi ha presa sottobraccio. Camminando nella melma, siamo entrati nello stabilimento. Lui ha acceso le luci e poi ha sospirato: «Guarda che belle bestie. A me affascinano anche da un punto di vista estetico. A vederle così, ferme e inutili, mi verrebbe voglia di chiamare un artista e fargliele dipingere tutte. Pensa che sono in grado di produrre quintali di conserve in pochi minuti. Questa, per esempio: da sola ti sostituisce una raffinatrice, un'impastatrice, un mixer, un tritacarne, una grattugia, un omogeneizzatore e un pastorizzatore. Notevole, eh? Lavora in automatico, è tutto computerizzato».

Ha fatto qualche passo e ha accarezzato un gigante scuro, come fosse un animale: «Ti presento un cutter. Ne abbiamo di grandi, per le industrie, come questo, e anche di piccoli, che vendiamo ai ristoratori e alle pasticcerie».

Mi ha appoggiato una mano sui fianchi e mi ha condotta avanti, oltre una colonna: «Lui invece è un fusore. E il tipo scontroso che vedi laggiù, è un tritaverdure».

Poi mi ha invitata a prendere un caffè nel suo ufficio, ma quando è stato il momento di prepararlo, si è accorto che la macchina per l'espresso era rotta.

«Non le facciamo noi, queste. Però resta una figuraccia, macchine che non funzionano qui non dovrebbero essercene proprio», è scoppiato a ridere. «L'unica macchina che non funziona di solito sono io.»

Poi mi ha invitata a pranzo nel mio ristorante preferito, Sotto la Mole. Ci siamo seduti, abbiamo ordinato il vino e un antipasto. Io sono scomparsa sotto il tavolo per accarezzare il bassotto della proprietaria.

«Allora? Come procede la lettura?» mi ha chiesto Nicola.

«Sai, a tratti mi sembra di leggere la storia di qualcun altro. Io ero lì con lei, in quel periodo. Noi due sole. Però non mi ricordo niente.»

«Meglio.»

Il cameriere è arrivato con due sformatini coperti di fonduta.

«Aveva un amante, si chiamava Carlo. Leggendo "La Stampa" ho scoperto che verrà qui a presentare un libro la settimana prossima. Voglio andarci, devo parlargli.»

«Non farlo, Sofia.»

«Invece sì. La morte ha bisogno di dettagli.»

«Allora vengo con te.»

«Sul serio?» Gli ho preso la mano e gliel'ho baciata.

«Mi sa che tocca a me accudirti, stavolta.»

«Io non ti ho accudito granché bene.»

«Non ti ho mai dato un voto, Sofia, proprio mai. La situazione era molto più complessa, lo sai anche tu. E poi... cosa credi? Che non sia gratificante per me aiutare qualcun altro? Mi stai dando una possibilità di riscatto. Cosa me ne faccio di tutta la mia umanità, se nessuno mi chiede di usarla?»

"Che strana lettera mi hai scritto, Sofia. Cos'è questa rabbia contro di me? Camilla ti saluta. Non la inquadro perché ha un herpes sul labbro e non vuole farsi vedere da nessuno. E poi è di cattivo umore, le balene non le piacciono."

Intanto, quasi distrattamente, mi faceva vedere immagini di repertorio.

"Non sono riuscito a fare delle belle riprese, quindi accontentati del mio archivio. La balena che vedi sta saltando come un'indemoniata per liberarsi dai pidocchi. E questi sono beluga che si grattano a vicenda per disfarsi dei parassiti.

"Camilla lunedì ha incontrato suo padre. Sai, abbiamo saputo che si è appena trasferito qui, a San Diego, e così gli abbiamo telefonato. L'ho accompagnata io a casa sua, e l'ho aspettata fuori. È uscita dopo un'ora, con un muso lungo fino alle ginocchia. Non lo vedeva da nove anni, non sapevano cosa dirsi. Credo che l'herpes le sia venuto per il nervoso.

"Se ne strafrega delle mie balene, le guarda con malinconia. E ha solo voglia di dirmi delle cose cattive, tipo: 'Tu hai la pancia, mio papà no. Da domani ti metto a dieta. Così fai schifo'. Oppure: 'Avete la stessa età ma tu dimostri dieci anni di più, dovresti tingerti i capelli'. Oppure: 'Lui ha una casa. Perché tu non riesci a vivere in un posto?'.

"È sempre più insofferente nei miei confronti. Sembra che l'abbia invitata per farle un dispetto. Telefona continuamente a sua madre, facendomi spendere un capitale, e si lamenta delle balene: 'Vedo solo uno sputo nell'acqua'. Oppure: 'Non fanno mica paura, mi sto annoiando'.

"In compenso, di colpo, le è venuto il terrore degli squali. Da piccola si tuffava in mezzo ai tigre, adesso non vuole mettere le caviglie a bagno, nemmeno a riva. Infila i

piedi nella schiuma delle onde e subito scappa via. Mi grida: ‘In California ci sono gli squali bianchi. L’anno scorso sono morte due persone. No, no, non ci vengo’. Io le spiego: ‘Guarda, le probabilità di un attacco sono bassissime. La gente muore più facilmente per un incidente in macchina o per un tumore. E poi gli squali non mangiano carne umana, lo fanno solo per errore. A volte succede con i surfisti, perché li scambiano per tartarughe ma...’. Lei storce la bocca e scappa verso l’ombrellone: ‘L’acqua è gelata, non mi va’. E io: ‘Milla, hai toccato uno squalo bianco con le tue mani: te lo ricordi o no?’. E lei, irremovibile: ‘Non lo rifarei manco morta’.

“Anche lontano dal mare, il nostro rapporto non va. La invito a mangiare il pesce fritto in porto e lei mi risponde: ‘Il pesce fritto mi fa vomitare’. Vuole la pizza, ma non quella con il salame sopra e la mozzarella che sa di emmenthal. Mi costringe a girare su e giù per San Diego fin che non si trova una pizzeria italiana. Tutto così. Un capriccio dietro l’altro. Come se dovesse rifarsi su di me perché è rimasta delusa da suo padre. Non la sopporto più. E tu sei gelosa?

“A trent’anni, Sofia, dovresti essere madre, non sentirti in competizione con una bambina di undici. Fra me e Camilla c’è sempre stata una profonda simpatia, anzi un amore, hai ragione tu, però è un sentimento fragile. Ci guardiamo in faccia e i conti non tornano: non è figlia mia, non c’è niente da fare.

“Lei è qui, in California, con me e con le balene, ma vorrebbe che al mio posto ci fosse suo padre, che non si occupa di pesci vivi ma di pesci morti, perché ha preso in gestione un ristorante giapponese.

“Per farla contenta, l’ho portata da lui. Nel suo ristorante. E sai che ha fatto? Ha mangiato pinne di squalo. Le ha ordinate apposta. Dopo cena sono andata a riprenderla, Milla mi è corsa incontro raggiante. Ho pensato *L’incontro con il papà è andato bene, che sollievo.* Tutto contento, le ho chiesto: ‘Allora, come è andata?’. E lei: ‘Benissimo, papi cucina da dio. Buoni, gli squali in brodo. Ma che buoni’.

“Vuoi sapere qual è la differenza? Che certe cose dai tuoi figli sei disposto a sopportarle. Dai figli degli altri no.”

Il suo dolore per il tradimento di Camilla per me era un tradimento doppio. Quindi la sera stessa sono andata in un ristorante cinese e ho ordinato pinne di squalo anch’io.

Non so cosa mi hanno dato, a Torino. Forse era tonno, forse era pesce spada, forse era una pantegana in brodo. Ma contava il principio. Assaporavo quella schifezza come se fosse stata la carne di uno squalo amico di mio padre. E sognavo che lui mi vedesse: «Pinne di squalo, grazie. Una porzione abbondante».

Eh, no. Le balene non gliele avevo perdonate. Come non gli avevo mai perdonato di avere portato Camilla all’acquario di Genova, senza dirlo a me. Quando l’ho saputo, sono impazzita di rabbia: «E l’hai portata all’acquario di Genova? Non ci posso credere».

«Ma è una bambina.»

«Frega niente. Era il mio sogno, lo sai. Gli squali... però a distanza. Dietro a un bel vetro. Era importante per me.»

«Me n'ero dimenticato.»

«Vabbè, a Genova ci andrò da sola. Farò una cosa importante da sola. In fondo è bello fare delle cose importanti da soli.»

«Sofia, sei tanto faticosa. E certe volte sei molto infantile.»

«Lo so.»

«Senti, quando vengo in Italia, andiamo a Genova insieme. Te lo prometto.»

«No, ormai ho deciso. Andare all'acquario sarà un evento fondamentale della mia vita e ci tengo a celebrarlo con me stessa e basta.»

«Sei peggio di tua madre.»

«So anche questo.»

«Resterai delusa, comunque. Non sono animali fatti per stare dietro un vetro, gli squali.»

«Fa lo stesso. Per me quei pesci sono un affare molto interiore: mi commuoveranno anche gli sfigati che stanno lì.»

E così, quella sera, dopo aver mangiato pseudopinne di squalo, ho telefonato a mio padre in California.

«Ciao papà, come stanno le balene?» Non vedevo l'ora di sbattergli in faccia il mio brodino.

«Ieri non siamo andati in barca. Camilla ha voluto fare shopping. Adesso dice che soffre il mal di mare.»

«Portala all'acquario, allora.» Ridevo.

«Di nuovo la storia dell'acquario. Te la sei proprio legata al dito.»

«Ma no, figurati, scherzavo.» Falsissima. *Ma che buona la zuppa di squalo. Mmm.*

«Come mai mi telefoni a quest'ora? Sei ancora gelosa?»

«I miei bisogni sono eccessivi, me ne rendo conto. Eccessivi come quelli della mamma.» *Lei faceva Abramo con Isacco e tu pensavi alle vittime delle razze.* Il tono era acido.

«Perché tiri fuori sempre tua madre? Prima non lo facevi. Adesso la nomini ogni giorno. Sta diventando un'ossessione.»

«Perché mi sono accorta che sono uguale a lei.» Mi è scivolato fra le labbra un rutto. Lo squalo mi era rimasto sullo stomaco.

«No, Sofia, ti sbagli.»

«Non mi sbaglio affatto. Ma non ti ho cercato per questo.» *Adesso beccati il brodo.*

«Dimmi, amore. Ti ascolto.»

Ho ruttato di nuovo, pentita. Lo squalo si stava ribellando nella mia pancia. Non voleva fare del male a nessuno, lui.

«Mi spieghi cos'hanno in testa le balene?»

«Cosa?»

«Voglio sapere perché si suicidano.»

«Adesso? Per telefono?»

«Sì, papà. È un pensiero che non mi dà pace.»

«Be', è una storia lunga e complicata. Ti faccio spendere una follia.»

«Pazienza. Devo capire.»

«Mah... gli scienziati non sono ancora arrivati a una conclusione definitiva. Hanno

teorie diverse. Alcuni dicono che gli spiaggiamenti di massa sono dovuti ai parassiti. Una femmina, tormentata dai parassiti che le divorano l'orecchio o il cervello, perde l'orientamento e trascina con sé tutto il branco in acque sbagliate, cioè troppo basse. Altri sostengono che la causa stia nelle particelle di magnetite presenti nel cervello di alcune specie. Se è vero che le balene usano informazioni geomagnetiche per tracciare le loro rotte, allora è possibile che una qualche anomalia nel sistema le conduca nella direzione sbagliata.»

«In poche parole, le balene impazziscono.»

«Be', è un termine un po' forte, diciamo improprio.»

«Non vogliono morire però si suicidano.»

«Sì, in un certo senso sì.»

«Grazie, era quello che volevo sapere. Ciao, papà. Metto giù. Ho speso un capitale.»

«Sofia?»

«Eh?»

«Ma stai bene?»

«Benissimo. Buonanotte, papà.»

23.
Shark attack

Era arrivato il caldo, finalmente. Portavo un vestito scollato e le scarpe aperte, con il tacco di corda e i lacci alla caviglia. Un vestito un po' anni Settanta. Nicola mi è venuto incontro: «Quando esci con me, ti presenti in jeans e scarpe da ginnastica. Comincio a sentirmi offeso. Ti sei fatta bella per la presentazione?».

«Vestito nuovo. Ti piace?»

«Sì, sei molto carina.»

Nicola mi ha dato il braccio, ci siamo avviati verso la libreria. «Spero che tu non sia intenzionata a sedurre l'amante di tua madre. Vorrei ricordarti che il pazzo sono io. È un privilegio che non intendo cederti.»

«Gli voglio solo parlare. Lo costringerò a darmi delle risposte.»

«Ma cosa ti aspetti che ti dica?»

«Non so. Qualcosa.»

«Mah. Continuo a essere perplesso.»

Eravamo arrivati. Mi batteva il cuore e mi tremavano le gambe. C'era parecchia gente nella libreria.

«Secondo te qual è?» ho chiesto a Nicola fra i denti.

«Quello che sorride sicuro, ci giurerei. Ho sempre diffidato della gente molto convinta di sé.»

«È un uomo affascinante, invece.»

Nicola mi ha afferrata per un braccio: «Oh, mi raccomando: cauta».

«Certo.»

Il libro parlava di una poetessa argentina che non avevo mai sentito nominare. Carlo raccontava la sua vita senza staccare lo sguardo da me: «Alfonsina Storni nasce nel Canton Ticino nel 1892 ma la sua famiglia, quando lei ha quattro anni, si trasferisce a Buenos Aires. In Argentina è tutt'ora considerata un mito, una delle maggiori poetesse nazionali. C'è persino una famosa canzone di Mercedes Sosa dedicata a lei, recentemente reinterpretata anche da Franca Masu. Ed è proprio da questa canzone che voglio cominciare. Perché racconta la fine di Alfonsina, che si è suicidata a soli quarantasei anni buttandosi in mare. Era malata di cancro, forse non voleva affrontare l'ennesima operazione. Ma molti sostengono che l'abbia fatto per amore, come sembrano suggerire gli ultimi versi della sua ultima poesia, *Voy a dormir*. Ve li leggo: *"Ah, un incarico / se lui chiama di nuovo per telefono / digli che non insista, che sono uscita"*. Conclude proprio così, dicendo *he salido*. Sono uscita».

Carlo continuava a parlare guardando me. Sempre e solo me. Ma io non guardavo

lui. Ascoltavo con gli occhi bassi.

«Quello che è certo è che da anni soffriva di violente crisi depressive. E la canzone, devo dire, racconta molto bene questa pena: *"Sa dio che angustia ti accompagnò / Che antico dolore spense la tua voce"*.

«Poi Mercedes Sosa, con il suo timbro profondo, evoca tutto un mondo marino, che poi era il mondo della Storni: *"Dormida Alfonsina, vestida de mar*. La immagina accompagnata da cinque sirene lungo un cammino di alghe e coralli e cavallucci marini fosforescenti. Cita i versi dell'ultima poesia, quelli che ti ho letto, in cui dice: *"Se lui chiama di nuovo, ditegli che sono uscita..."* E chiude con il ritornello: *"Te vas Alfonsina con tu soledad".*»

Alla fine io volevo solo scappare. Conclusa la presentazione, mi sono alzata in fretta. Ma Carlo mi ha raggiunta prima che potessi allontanarmi: «Ma tu sei Sofia? La figlia di Margherita?».

Sono sbiancata, ho cominciato a balbettare.

«Sì. Be', sì. Sì.»

«Sei uguale.»

«A mia madre?»

«No. Sei identica a quando avevi cinque anni. Eri solo una bambina ma ho riconosciuto lo sguardo. Non sei cambiata per niente.»

«Davvero?»

«Mi piacerebbe parlare un po' con te. Ci penso da tanto. Quando sono arrivato a Torino, per un attimo ho avuto la tentazione di telefonarti. Ma poi non ho trovato il coraggio. Hai degli impegni, stasera? Posso invitarti a cena?»

«Grazie.»

«Aspetta. Vado a dire al mio editore che non posso fermarmi con loro. Torno fra cinque minuti.»

«Ti aspetto fuori. Mi vado a fumare una sigaretta.»

Ho raggiunto Nicola di corsa. «Vieni, usciamo. Mi ha riconosciuta, vuole parlarmi, mi ha invitata a cena.» Mi mangiavo le parole.

«Non mi piace per niente. Se spera di ripulirsi la coscienza scrivendo libri su poetesse suicide, brave o pessime non conta. Guarda la sua bibliografia, fa persino ridere. Prima un saggio su Sylvia Plath, poi uno su Amelia Rosselli. Poi su Antonia Pozzi. E adesso su Alfonsina Storni. Ma basta. Francamente lo trovo anche di cattivo gusto.»

Frugavo nella borsa per cercare le sigarette, mi tremavano così tanto le mani che non riuscivo a fare scattare l'accendino.

«Sono agitatissima.»

In quel momento è arrivato Carlo. Gli ho presentato Nicola: «Il mio ex marito».

Carlo gli ha stretto la mano: «Piacere di conoscerla. Io sono un vecchio amico di famiglia».

Non poteva trovare una definizione peggiore. Nicola ha subito reagito: «Sa, mi ha proprio commosso la storia di Alfonsina *vestida de mar*. Ho ancora gli occhi lucidi», con un tono ironico, velenoso e strafottente.

Carlo cercava di sorridere: «Sofia deve ascoltare la canzone di Mercedes Sosa».

Nicola lo ha guardato freddamente: «Forse Sofia ha già ascoltato abbastanza. Non le pare?». Ha sollevato leggermente il mento, sprezzante. «Be', io devo andare.»

«Ti chiamo domani!» ho gridato io.

Carlo gli ha allungato ancora la mano: «A presto, spero».

«Ma certo. Alla prossima poetessa suicida. Ci conto. Magari se ne impicca una nuova.»

Carlo si è voltato verso di me: «Ma che gli ho fatto?».

"Mi hanno chiesto un documentario sugli attacchi di squalo. Una roba commerciale, alla gente piacciono queste cose da film dell'orrore. Non ho potuto tirarmi indietro solo perché mi hanno offerto un sacco di soldi. Soldi che poi userò per produrre un documentario di quelli che interessano a me. Ho già in mente il soggetto. Un ragazzino indonesiano, che ho conosciuto per caso in un porto, mi ha detto che 'a casa sua', cioè in un'isola del Pacifico da cui è emigrato, 'gli squali camminano'. Voglio assolutamente approfondire la questione, mi sembrava attendibile. Ma per pagarmi il viaggio e tutto il resto, devo portare pazienza e consegnare il filmato che mi hanno commissionato.

"Quindi eccomi qui, a ricostruire storie spiacevolissime, sia per le persone che per gli squali. Certi incidenti danneggiano molto l'immagine di queste belle creature, che purtroppo commettono degli errori come noi. Non sono mostri, sono animali.

"Poveracci, se sentono l'odore di un pesce buono che un cretino ha fiocinato nelle loro acque, naturalmente lo vanno a cercare. E non si fanno tanti problemi se a quel pesce è attaccato un braccio. Lo farei anch'io al posto loro. Insomma, la gente che va a fare pesca subacquea in certi mari, dovrebbe prendersi le sue responsabilità. Sarà che amo poco quello sport, e la pesca in generale.

"La cosa che mi fa più rabbia è che poi i media si scatenano contro gli squali per fare notizia. Uomo attaccato da uno squalo bianco! A caratteri cubitali. Grazie tante, un demente nuotava al largo con un tonno insanguinato appeso al fucile. Però la gente non capisce. Fa sempre comodo avere un mostro a portata di mano.

"Poi ci sono i surfisti, che passano le ore sdraiati con la pancia sulla tavola, le gambe e le braccia in acqua. E dal basso vengono scambiati per tartarughe o leoni marini. Però loro mi stanno più simpatici, almeno sanno che può succedere.

"Ho conosciuto un ragazzo che è rimasto senza un piede e non ha rinunciato a fare surf. Mi ha detto: 'Non ce l'ho con quello squalo. Quando si è accorto che non ero una tartaruga, mi ha lasciato andare. Sapevo benissimo di correre questo rischio. Del resto, il surf è la mia vita'. Io amo le persone consapevoli.

"Poi ci sono i naufraghi. E questa è una brutta storia davvero. Perché gli squali in mare aperto hanno fame e non vanno tanto per il sottile. Non amano la carne umana, ma se sono a digiuno da settimane mandano giù quel che capita.

"Oggi mi è toccato intervistare due superstiti di una vacanza finita male. Erano partiti in cinque. La barca a vela ha preso fuoco ed è affondata al largo della Florida. Per un errore burocratico non è partito l'allarme alla guardia costiera. Sono rimasti su un gommone per quattro giorni. Una ragazza era ferita a una gamba ed è morta di

infezione. Gli altri quattro hanno buttato il cadavere in mare e non ti dico cos'hanno visto. Poi, al secondo giorno, due si sono messi a bere l'acqua salata e hanno dato di matto. Uno dopo l'altro, nel delirio, si sono tuffati in acqua.

"I superstiti mi hanno raccontato che hanno sentito le grida, hanno visto gli schizzi e il mare tingersi di rosso. Per la paura si sono rannicchiati sul fondo del gommone (pieno di acqua, urina e sangue infetto), e sono rimasti lì finché non è comparso un rimorchiatore. Sul fondo del gommone sentivano continuamente i colpi degli squali che nuotavano sotto di loro. Terrificante. Stanotte forse farò gli incubi anch'io."

Quando ci siamo ritrovati a cena insieme, io non avevo più domande per Carlo e Carlo non ne aveva più per me. Era persino imbarazzante, non riuscivamo neanche a guardarci in faccia. Parlavamo di cucina, di vini, di musei. Senza tregua, pur di evitare l'argomento.

«Devi assolutamente andare a Rivoli, se non ci sei ancora stato. È il museo più bello del mondo, per me. Mi porti a Rivoli e sono felice. E poi c'è una mostra meravigliosa alla Gam.»

«Ordiniamo questo barolo? Che ne dici? O preferisci un vino più leggero?»

«Certo, qui fanno una cucina un po' invernale.»

«Io prenderei il risotto ai peperoni.»

«Massi, anch'io.»

Poi c'è stata una pausa, raggelante. Un silenzio che non sapevamo come governare. Ci ha portati inevitabilmente alla verità, per un attimo.

«Ho ancora un tuo disegno, sai?»

«Facevo dei disegni per te?»

«Ne hai fatto uno. Un ritratto mio, in forma di coniglio. Perché dicevi che assomigliavo a un coniglio. E ridevi.»

«Non ricordo niente.»

«Meglio.»

Di nuovo silenzio. Poi ho guardato Carlo dritto negli occhi: «Ma l'amavi sul serio o no?».

«Non lo so. Ero giovane, Sofia. Bruciavamo per tutto, allora: per la politica, per la poesia, per l'amore. Cose che oggi mi lasciano molto più indifferente. È difficile ricostruire. Era passione, ma ci sono tante altre cose nella vita. Adesso ho tre figli, sono una persona diversa.»

Mi faceva malissimo quel dubbio. In quel momento ero in grado di capire solo risposte estreme. Ho bevuto tutto il vino, in un sorso.

«Be', almeno sei sincero.»

«Mi odi anche tu?»

«È l'unica cosa che ti preoccupa, essere odiato?»

«Guarda che ho sofferto quanto te.»

«Non credo proprio. Durante le ultime settimane eravamo noi due sole. Tu eri infastidito dalla sue telefonate e non ti sei sognato neanche per un attimo di venire a controllare che cazzo succedeva. Mio padre era in Nuova Zelanda, Nino era in Brasile e mia nonna in Liguria. E il suo psichiatra era a un convegno. L'unico che

c'era, quel criminale del suo analista, ha pensato bene di scoparsela. Non contento, quando mio padre gli ha telefonato, ha fatto finta di averla ancora in cura. Sai cosa ha avuto il coraggio di rispondergli? "Non interferisca con l'analisi, signor Ballarò". Qui, nessuno si prende le sue responsabilità.»

«Ma di quali responsabilità parli, Sofia? Non sono cose che si possono fermare.»

Mi sono ricordata di quando stavo sotto il tavolo e pensavo *Mamma cadi, guarda che cadi, attenta che cadi.* Insieme rivedevo Nicola sul tetto e le sirene nella notte e le bottiglie vuote sul comodino. Mi girava la testa, forse era colpa del barolo. Mi sono alzata: «Sono molto stanca, Carlo. È una stanchezza lontana», chissà perché lo dicevo proprio a lui. Ho afferrato la borsa. «Scusa, *voy a dormir.*»

Poi non so cosa mi è preso, quella sera. Sapevo che Marcello doveva andare a cena fuori con sua moglie e alcuni amici. Ero gelosa della loro normalità. E così, quando sono uscita dal ristorante, sono andata a cercarlo al Quadrilatero. Entravo nei locali e guardavo se c'era. Per disturbarlo, apposta. Volevo disturbare la vita che cercava di proteggersi con tanta cura. Io mi sentivo privata di qualsiasi vita, non avevo niente da perdere. *Il nostro rapporto è troppo irreale, Sofia.* Mi veniva ancora più rabbia. Sarebbe piaciuto anche a me andare a cena con lui e con i suoi amici, divertirmi come tutti gli altri.

L'ho trovato quasi subito, ai Tre Galli. Quando mi ha vista, Marcello è sbiancato. Si è subito alzato, scusandosi: «Vado un attimo in bagno». Con un sorriso orribilmente naturale ha lasciato cadere il tovagliolo sul piatto. Io sono corsa in bagno ad aspettarlo.

«Ma che fai qui?»

«Perché? Disturbo?»

«Sei molto agitata, Sofia.»

«Sì, abbastanza, sì.»

«Mi fai preoccupare.»

«Per te o per me?»

«Cosa vuoi fare? Distruggere il mio matrimonio? D'accordo. Vai di là e distruggilo.»

Mi sono appoggiata al lavandino e ho cominciato a piangere. Ormai piangevo ovunque.

«Credo di essere depressa.»

«Fatti curare, Sofia, per favore.»

«Eh già, depressa sono pericolosa. Il primo sintomo è l'aggressività incontrollata. E per te potrebbero essere guai.»

«Devo tornare di là, Sofia. Non posso stare al cesso tre ore. Cerca di calmarti, amore. Domani vengo da te e parliamo di tutto. Non puoi chiamare qualcuno?»

«Per esempio Arturo?»

«Ma sì, sì. Perché no. La cosa più importante è che tu sia tranquilla.»

«Ci credo. Ti conviene. Quando sono rogne, mi butti sempre fra le braccia di Arturo. Chissà perché.»

«Forse non capisci quanto sto male a vederti così.»

«Oh, certo. Poverino.»
«Devo andare, Sofia, davvero.»
«Sì, vai, vai.»
«Guarda che ti amo.»
«Non hai bisogno di dirlo, è così evidente.»

Era ormai mezzanotte, ma io ero troppo inquieta per andare a dormire. Avevo un qualche danno addosso, da scaricare su qualcuno. E Arturo era la persona giusta.

Lui perdonava tutte le mie fughe di irrazionalità, incontrollabili come fughe di gas. Potevo delirare fin che volevo sulla sua segreteria, tanto mi scusava. Mi scusavo anch'io con lui, certo, appena riprendevo possesso delle mie facoltà. Però la sua pazienza mi innamorava. Gli coprivo la segreteria di angoscia e molto spesso anche di insulti. Eppure mi rispondeva: «Ma no, tesoro, non me la sono presa. D'accordo, mi hai finito lo spazio dicendo delle cose insensate, e anche abbastanza cattive. Ma ormai ti conosco. So che ogni tanto ne senti il bisogno. Mi sono già dimenticato tutto, stai serena».

Era il lato di Arturo che più mi commoveva. Una forma passiva di amore, quasi.

«Arturo, sei in casa? Per favore, se stai ascoltando la segreteria, tira su. So che è tardi, ma per me è stata una giornata infernale. Ho cenato con l'amante di mia madre, non avrei dovuto farlo. Sto girando per le vie di Torino come uno spirito senza pace. Ti prego, rispondimi.»

«Pronto, pronto. Eccomi qui.»

«Oddio, che sollievo. Posso venire a casa tua?»

«Sofia, sto preparando un memorandum per i cinesi.»

«Ti prego, solo un attimo. Facciamo l'amore in mezz'ora e poi ti lascio continuare.»

«No, davvero, non posso. Perderei la concentrazione.»

«Ma io ho bisogno sul serio, Arturo. Solo un attimo, per favore. Sono già sotto casa tua. »

«Non essere insistente.»

«D'accordo, d'accordo.»

Vagavo e vagavo, non sapevo dove andare. A casa mia non potevo, no, non avevo la forza di affrontare la solitudine. Poi, all'improvviso, mi sono ricordata di avere qualcuno a cui potevo appoggiarmi.

«Nicola?»

«Sofia? Hai finito di cenare adesso?»

«No, no. Un sacco di tempo fa.»

«Come è andata?»

«Di merda.»

«Lo sapevo.»

«Sono abbastanza a pezzi.»

«Vieni qui.»

«Dici sul serio?»

«Ma certo.»
«Non eri a letto?»
«Mi stavo ubriacando da solo.»
«Puoi bere adesso?»
«No, ma ho anch'io le mie debolezze. Mica solo i tuoi fidanzati.»
«Allora vengo a ubriacarmi con te.»
«Brava.»
«Fra cinque minuti ti suono.»

Ho attraversato via Garibaldi di corsa. Sotto il portico, in piazza Castello, un vecchio suonava il violino. In giro non c'era nessuno, eppure lui suonava. Torino è così. È piena di gente che parla da sola per la strada, che suona per un pubblico che non c'è. Ho attraversato la galleria, il cinema stava chiudendo e un cameriere stava sbaraccando i tavoli del ristorante. *Torino mi piace vuota*, mi sono ripetuta. Però sentivo una fitta, come se quel vuoto mi riguardasse. Ho svoltato l'angolo veloce e sono arrivata davanti al portone. Mi sono attaccata al campanello, avevo fretta.

«Sono io, sono io», proprio non sapevo dove mettere me stessa.

«Terzo piano, sali.»

Il cortile era bellissimo. I palazzi di Torino si schiudono sempre su una contraddizione: eleganti porte liberty e grandiose arcate barocche sono capaci di convivere con ballatoi scrostati, ringhiere arrugginite e panni stesi. Per un attimo mi sono fermata. Guardavo: era un modo di renderle omaggio, uno dei tanti piccoli momenti fra me e lei, la mia Torino. Poi - di colpo più serena - ho imboccato le scale.

Nicola mi aspettava sulla porta. «Vuoi sapere una cosa, Sofia?»

Mi sono seduta sul divano, avevo ancora quel cortile negli occhi. «Sì.»

«Finalmente non mi devo più vergognare davanti a te.»

«Ma che dici?» Ero stanca da qualche parte, lontano, non avevo voglia di discorsi faticosi.

«Dico una cosa vera. Non ti è sempre piaciuta la verità? È così importante invertire i ruoli, ogni tanto. Fa bene a tutti.»

Ho alzato gli occhi, anche se sentivo solo il bisogno di chiuderli. «Quando eravamo sposati, continuavi a ripetermi: "Sei una donna forte, Sofia". Invece no, guardami adesso, non sono più forte, non lo sono affatto. Lo sono diventati gli altri e non lo sono più io, non so come mai. Si sono inverati i ruoli, già. Ma non so se fa bene a tutti. A me no, per esempio. Preferivo prima.»

Poi niente, mi sono addormentata. Non sono stata di grande compagnia. Nicola non ha fatto in tempo a tornare dalla cucina con un bicchiere per me che io già dormivo sul suo divano.

24.
Lo squalo che cammina

Una cappa di caldo e smog schiacciava Torino. Giugno pesava sulle facciate barocche e sull'asfalto delle strade, che da lontano tremavano come miraggi. I cani leccavano il getto d'acqua fresco che usciva dalla bocca dei tori e le persone, piegate sulle fontane, si bagnavano il viso e i polsi.

Però la luce non sempre era limpida. A volte l'estate si nascondeva dietro una specie di nebbia, abbagliante e opaca, che rendeva l'afa ancora più insopportabile. Il Po, rauco, grattava i sassi con qualche cascata.

Io camminavo per le strade come un fantasma, trascinando i piedi e i pensieri. La macchina fotografica mi pesava sul collo e basta. Ormai me la portavo dietro come un cappio. Tanto non mi interessava più niente.

Alzavo lo sguardo, fiacca - su un palazzo bollente o sulle cime ruvide delle montagne - e lo riabbassavo subito, annoiata.

Le mie giornate passavano così, fra passeggiate inconcludenti e rapidi contatti umani, spossati. Tendevo a stare sola. Tutto mi stancava.

Non cercavo più affannosamente Arturo. E sfuggivo Marcello. A mio padre non scrivevo mai.

Solo ogni tanto, la notte, quando l'insonnia mi spacciava l'ansia per un ritorno di energia, cercavo ancora la compagnia di mia madre. Che però veniva a visitarmi come un incubo, o un *memento mori.*

Ormai distillavo le parole delle ultime lettere, ero vicina alla fine. Del resto, arrivata lì, mi bastava poco: qualche frase ed ero già distrutta.

Sofia non vuole più mangiare uova crude, allora ho perso la pazienza. Gliene ho ficcata una in bocca con il guscio. Lei ha sputato tutto sulla mia pancia. Mi sono arrabbiata perché mi aveva sporcata. «Guarda come mi hai ridotto il vestito!» le ho gridato. Poi mi sono guardata; ero nuda. Mi sono buttata per terra, ho cominciato a baciarle i piedi: «Scusa, scusa, scusa amore mio». Lei non ha pianto e non ha riso. Si è voltata, ha camminato fino al letto e si è addormentata.

Allora mi sono vestita in fretta, mi sono messa addosso quello che capitava. Sono scesa dal fruttivendolo e ho comprato delle fragole. Sono corsa a svegliarla, per darle le fragole. Ma lei non le voleva mangiare. Mi sono arrabbiata di nuovo. Gliele tiravo sul cuscino, in faccia, contro il muro sfiorandole la testa. La sua ingratitudine mi faceva impazzire: «Ma come? Non vuoi le fragole? Sono scesa apposta! Le ho comprate per te!». Mia figlia non mi ama più.

Le uniche eccezioni erano Nicola, Claudia e Camilla: da loro mi lasciavo ancora avvicinare, ma solo a piccole dosi. Forse perché s'imponevano.

Camilla un giorno si è presentata a casa mia con una vaschetta di gelato: «Ma dove cavolo sei sparita? Perché non vieni più a mangiare da noi?».

«Ho molto da lavorare.» Balle. Non stampavo una foto da mesi.

«Tieni. Ti ho portato il sorbetto che piace a te. L'abbiamo fatto io e Tommy con la gelatiera.»

«Grazie, Milla. Sei un amore.» Mi veniva da piangere.

«Che fai? Piangi per un sorbetto?»

«No, no... È che... che sono tanto stanca.»

«Mi fai entrare o mi lasci qui?»

Ho fatto un passo indietro, maldestro: «Scusa, sono proprio rincoglionita».

Camilla si guardava intorno sospettosa: «Tu non me la racconti giusta. Guarda che porcile casa tua. Non capisco, sei sempre così ordinata».

Poi ha sollevato il viso: «Vuoi parlarne con me? Giuro che non dico niente a nessuno. Nemmeno alla mamma».

L'ho abbracciata: «Stai tranquilla, non ho niente. Sono solo affaticata».

Lei si è piantata i pugni sui fianchi: «Basta! Ti porto al mare!».

«Tu?»

«Compriamo un materassino e giochiamo a starci sopra in tre. Io, te e Tommy. Che ne dici? Non sarebbe fantastico?»

«Certo. Fantastico. Però non adesso.»

«Perché non adesso?»

«Perché ho questo lavoro da finire, te l'ho detto.»

«Ah.»

Allora si è precipitata in cucina, si è arrampicata su una sedia, ha tirato fuori due ciotole e ha recuperato dal lavello i cucchiai. «Ora il gelato! E devi mangiarne almeno mezzo chilo perché sei dimagrita troppo. Hai le rughe e ti sono andate via le tette.»

Ero veramente commossa. E le sarei stata ancora più grata se non mi avesse attaccato i pidocchi.

La sera stessa, Claudia mi ha telefonato all'ora di cena: «Ho una bruttissima notizia da darti».

«Cioè?»

«Camilla ha i pidocchi.»

«Oh, mi dispiace. Dalle un bacio da parte mia.»

«Forse non hai capito, Sofia. Significa che adesso li hai anche tu.»

«Io?»

«L'hai abbracciata?»

«Be', sì.»

«Allora te li sei beccati. Camilla mi sta dicendo di dirti che i suoi già saltano.»

«Saltano? Oddio, che schifo.»

«Senti, non perdere la calma. Fra un'ora vengo da te con lo shampoo e il pettinino. Puzza da morire, lo shampoo. Però non abbiamo alternative. Mi raccomando: lava

subito a novanta gradi tutte le lenzuola, tutti i cuscini e tutti i copridivani. Saranno pieni di uova.»

«Uova?»

«Mi dispiace, Sofia. Ce ne siamo accorti solo adesso. Li ha passati anche a me e a Tommy. Figurati che stasera avevo una festa, il mio primo e unico invito da un uomo. Ho dovuto dirgli che non potevo perché avevo i pidocchi. Comunque arrivo. Asciugo i capelli ai bambini e poi arrivo.»

Anche Nicola mi teneva d'occhio. La mia faccia non gli piaceva per niente. E i miei discorsi ancora meno.

«Ho scoperto che l'analista di mia madre, quell'incompetente, criminale, ignorante, assassino e porco, insomma lui, non solo è vivo ma continua a esercitare felicemente la sua professione. Quindi ho deciso di cercarmi un avvocato e di fargli vedere i sorci verdi.»

«Sofia?»

«Eh?»

«Mi sembri un po' nervosa.»

«Nervosa? No. Ho un conto in sospeso, tutto qui.»

«Sofia? Ti tremano le mani.»

«Davvero? Forse ho preso troppi caffè.»

Nicola ha sollevato le sopracciglia: «Con Arturo e con Marcello come va?».

«I miei squali?» Ho rovesciato la testa e ho riso forte. «Papà mi ha spedito una foto, sono già lunghi due metri.»

«Non prendermi in giro. Guarda che ho una certa esperienza. Riconosco perfettamente i sintomi. Sono stato costretto ad abituarmi a tenere d'occhio i miei. Hai bisogno di medicine, stavolta. Ne sono sicuro.»

«Lo dici solo perché speri che io mi riduca come te. Una bella rivincita, eh?»

«Che cattiveria, Sofia. Questa non me la meritavo. Ti perdono solo perché anche questo è un sintomo, e il più chiaro di tutti. Per favore, dammi ascolto. Non credere che non mi senta responsabile. Ti ho tanto logorata anch'io.»

«Non lo facevi mica apposta.»

«No, certo che no.»

«E allora? Considerati assolto e lasciami in pace.»

Mi sono alzata, lui mi ha afferrata per un braccio: «Sofia, aspetta!».

A quel punto ho tirato fuori la mia peggiore bassezza. Volevo sfuggire alle sue premure e non mi sembrava di avere alternative. Gli ho detto: «Tu non puoi aiutare nessuno. L'unica cosa che puoi fare per me è starmi lontano».

Nicola ha lasciato andare il mio braccio. Si è preso la faccia tra le mani, non mi guardava più.

Mio padre per fortuna era lontano. É impegnato con i suoi pesci. Grazie al cielo non si era accorto di niente e non cercava di trascinarmi da un medico.

"Sofia, Sofia! Sono riuscito a scoprire una nuova specie di squalo. Oggi mi sento felice. È una sensazione così rara. Cerco di capirla, perché è profonda. La felicità,

intendo. Però non riesco a chiuderla in una forma raccontabile. Allora ti descrivo il mio pesce.

"Dunque, è uno squaletto maculato che appartiene alla famiglia degli *Hemiscyllidae,* detti anche 'bamboo shark', e meglio conosciuti come 'epaulette shark', perché hanno delle macchie sulle pinne che assomigliano alle spalline delle magliette.

"Vedessi che carino. È piccolo e sottile, non arriva al metro e mezzo. Se ne stava lì, tranquillo sul reef. Ogni tanto apriva un occhio e mi guardava, fra un pisolino e l'altro.

"Sono tornato a trovarlo di notte, quando si sveglia e va a caccia di granchi e conchiglie. Meraviglia delle meraviglie: ho visto il mio amico camminare sulla sabbia con le pinne.

"Le pinne pettorali, usate come zampette. Ha l'andatura oscillante di un anfibio. Se tu lo vai a tormentare, naturalmente sa nuotare come tutti gli squali. Ma io non l'ho tormentato e il suo modo di andare in giro mi ha innamorato: lui cammina.

"Mi sono commosso, Sofia. È un animale così fragile.

"Qui in Indonesia usano le bombe per pescare, oppure il cianuro, che serve a stordire i pesci da esportare vivi sul mercato cinese. Poi c'è l'industria della pesca, che si sta affacciando anche su questi fondali: se non viene controllata, saranno disastri. Il mio nuovo amico è davvero in pericolo.

"In queste aree, le specie si riproducono molto lentamente. E l'uomo può fare dei danni incommensurabili. Sai, l'equilibrio di questo reef è particolarmente delicato. Il mio squalo che cammina domani potrebbe non esistere più. L'ho battezzato 'squalo acrobata', perché rischia come un funambolo che procede sul vuoto."

Anch'io ormai camminavo così, pancia a terra, sulle pinne. Specie quando restavo sola con mia madre.

«Mamma, vorrei uno smalto bordeaux.»

Me lo sono comprato, scuro come il sangue. E me lo sono steso bene sui piedi.

«Grazie, morti.»

Stasera ho letto a Sofia La sirenetta *di Andersen. Intanto le guardavo le unghie dei piedi, erano nere. Dopo la storia, invece di pulirla, le ho dato il mio smalto. Così il nero non si vedeva più.*

Mentre le pitturavo ì piedi, Sofia, che era seduta sul bidè, mi ha chiesto: «Mamma? Ma io sono una sirenetta? Mi stai dando lo smalto per nascondere la coda da pesce?». E io: «Sì, sei una sirenetta. Ti sto dando lo smalto sui piedi, finché li hai. Presto diventeranno squame». «Allora il mio vero mondo è il mare», mi guardava un po' preoccupata. «Sì, è il mare. Con papà. Promettimi che diventerai una sirenetta.»

«Perché?» mi ha chiesto. «Perché i pesci sono più felici.» Sofia si è fatta seria: «Ma la nostra sirenetta no, non era mica felice. Lei voleva essere umana». Le ho preso la faccia, gliel'ho stretta: «Tu sarai sempre umana, in mare o in terra».

25.
Le piane abissali

Due giorni prima del grande salto, non sul materasso ma dalla finestra, mia madre aveva rivisto Carlo. Io ero stata affidata alla vicina, e lei aveva cercato di rubare un pomeriggio alla felicità.

Mi sono lavata, vestita, truccata e profumata. Quando è entrato, l'ho abbracciato e gli ho detto: «Ti prego, facciamo finta che non sia successo niente per tre ore». Lui era perplesso: «Non ci faremo troppo male?». Ma alla fine mi ha accontentata.

Subito abbiamo fatto l'amore. E io mi sono abbandonata come se non avessi mai perso la fiducia in lui.

Poi abbiamo aperto una bottiglia di vino che ha scaldato la nostra antica passione per la politica, e abbiamo cominciato a discutere dei verbali del caso Peci. Sembrava tutto uguale, come quando commentavamo insieme i giornali, bevendo il caffè.

Ma non era uguale. Io non ero uguale. Carlo continuava a parlare, infervorato, però io a un certo punto non ascoltavo più.

Improvvisamente mi sono coperta la faccia con le mani. «Io non sopporto più questa violenza», gli ho detto. Ho sollevato il viso egli ho sputato in faccia. Poi sono scoppiata a ridere. Carlo è impallidito, ha fatto un passo indietro: «Ma che cazzo fai?».

Io ridevo ancora: «Che anno di merda, il Millenovecentottanta. E anche il Settantanove, e il Settantotto, e il Settantasette, e il Settantasei. Tutti quelli che ho passato con te». E ridevo. Lui mi fissava spaventato. «Siamo solo agli inizi di giugno, ma io non so se voglio vederlo tutto, questo schifoso Millenovecentottanta. Chissà che succede alla fine di questo mese, e a luglio, e in agosto.» Mi sono alzata, gli ho indicato la porta: «Vai. Porti sfortuna. Ti ricordi quella notte a Roma? Quando hai preparato la pasta al pesce e per poco non hai dato fuoco alla cucina del tuo migliore amico? Il mattino dopo, te lo ricordi? Avevano appena trovato il cadavere di Moro. Ti ricordi l'aria che si respirava in città? Era cambiato tutto, in dodici ore. La storia ci punisce, Carlo. La storia non vuole che ci amiamo». Carlo ha afferrato la sua borsa: «Tu sei completamente matta». Ho scosso la testa: «È una bella responsabilità, dobbiamo stare attenti. Dobbiamo fare un sacrificio».

Quando si è chiuso la porta alle spalle, sono scoppiata a piangere. Per la vergogna, forse. Perché, nonostante tutto, all'inizio, mentre facevamo l'amore, ero riuscita a sentirmi felice. La gioia è dunque un tale abisso?

"L'abisso vero, Sofia, è un'altra cosa. In questi giorni ho avuto la più grande

opportunità che possa capitare a un uomo innamorato del mare. Sono stato invitato a partecipare a una spedizione sponsorizzata dal National Geographic e dalla BBC. Insieme ad altri dieci operatori subacquei, scelti fra i migliori del mondo, sono stato chiamato a documentare l'Abisso.

"Siamo andati giù tre alla volta, in un sommergibile al titanio che può reggere la pressione fino a quattromilacinquecento metri di profondità. Un pilota e due osservatori. Entrare in quella specie di astronave è stata la più grande gratificazione che mi ha dato questa carriera.

"Pensa che sono più gli uomini che hanno visto la luna di quelli che hanno osservato con i loro occhi le piane abissali. Be', noi ci siamo spinti fino alla fossa delle Marianne, il punto più profondo dell'oceano.

"Abbiamo viaggiato sopra dirupi che raggiungono quasi il centro della terra. Volando nel buio sopra le dorsali medioceaniche, le più grandi formazioni geologiche del pianeta.

"Tu non puoi immaginare cos'è l'Abisso, Sofia. È un luogo che ti ribalta la concezione del mondo. Perché scopri che la vita non dipende dal sole, come credevamo. La vita può proliferare anche nell'oscurità.

"Là sotto ci sono dei vulcani: l'avresti mai detto? Invece è così. Nelle piane abissali vedi enormi fumarole che eruttano acqua ad altissima temperatura, ciminiere preistoriche che sparano in alto colonne dense di fumo nero. L'acqua è satura di solfuro di idrogeno, sostanza velenosissima, eppure si trovano forme viventi. Alcuni crateri sono addirittura abitati. Da piante, grossi molluschi e granchi. E sai che significa questo? Che un ecosistema può esistere anche se non esiste la luce. È una rivoluzione copernicana."

Io invece mi sentivo molto lontana dalle massime profondità. Forse il mio dolore era una creatura degli abissi, ma di fatto galleggiavo a corpo morto sulla superficie, come un annegato. Profonda era solo la mia stanchezza.

Avevo perso ogni curiosità, non camminavo neanche più con la macchina fotografica al collo. Davo la colpa al caldo. Le vie di Torino mi sembravano tutte uguali. Lentamente, ho smesso anche di passeggiare.

Non mangiavo perché mi costava troppa fatica scendere a fare la spesa. Guardavo la televisione per non guardare niente. Ma solo per pochi minuti, non riuscivo a stare concentrata nemmeno su un varietà. Non lo capivo.

Una sola cosa mi interessava ancora: il letto. Facevo continuamente lavatrici. Volevo che le lenzuola fossero sempre profumate. Forse perché mi ossessionava il letto di cui parlava mia madre, coperto di spazzatura, briciole, uova, fragole. No. Il mio era sempre fresco e sapeva di ammorbidente.

Non rispondevo neanche più al telefono. La mia segreteria era piena di messaggi, che ascoltavo indifferente e subito cancellavo.

Messaggio ricevuto lunedì, ore 15 e 30: «Ciao, sono Camilla. Ma dove sei finita? Ti ho fatto una crostata, quando te la posso portare? È venuta un po' bruciata ma è colpa di Tommy. L'addetto al forno era lui. Senti, ho comprato un materassino a forma di coccodrillo. Allora, quando andiamo al mare? Oh, fatti viva! Un bacio».

Messaggio ricevuto lunedì, ore 18 e 23: «Sono Nicola. Vedo che non mi rispondi, Sofia. Ma non credere che io mi sia rassegnato. Tu hai avuto molta pazienza con me e io voglio averne altrettanta con te. So cos'è una malattia: è una cosa che richiede tanta pazienza, appunto. Quindi eccomi qui. Non ti sei affatto liberata di me, sai? Vabbè, adesso alleggerisco il discorso, sennò non mi risponderai mai. Lasciami indovinare perché sei sparita. Hai ucciso l'analista di tua madre e sei fuggita in Sudamerica? No, ci sono: hai convinto Arturo e Marcello a incontrarsi, è saltata fuori una bella orgia e sono morti d'infarto tutti e due. Credevano fosse l'ennesimo attacco di panico, e invece. Se hai bisogno d'aiuto per gettare i cadaveri nel Po, fammi un fischio. A parte gli scherzi, richiamami. Non ho tue notizie da una settimana. Mi sto preoccupando sul serio».

Messaggio ricevuto martedì, ore 10 e 13: «Tesoro, sono Claudia. Non voglio disturbarti, Camilla mi ha detto che sei molto impegnata con il lavoro. Quando fai una pausa, richiamami. Volevo solo raccontarti una cosa divertente. Quando abbiamo lavato tutto per disinfestare la casa, ci siamo scordati il telo della doccia. E così ci siamo presi i pidocchi di nuovo, tutti e tre. Adesso però abbiamo debellato anche le ultime uova, quindi ti aspettiamo a cena».

Messaggio ricevuto martedì, ore 19 e 21: «Sono sempre Nicola, non ho avuto risposte. Sono davvero spaventato, Sofia. Sento odore di oscurità».

"Ma io ci sono stato. Ormai so. L'Abisso ti cambia, Sofia. Hai visto quel buio completo, creature di cui nessuno conosceva l'esistenza.

"La calata è stata inquietante e meravigliosa. Più scendi e più è buio, perché la luce della superficie si allontana. Piano piano incontri tutta una popolazione di creature assurde che sembrano uscite da un quadro surrealista o da un film di fantascienza. Bestie dalla mascella prominente che non riescono a chiudere la loro gigantesca bocca perché hanno denti troppo grandi. Esseri filamentosi e trasparenti che si muovono agitando ciglia simili a piume di struzzo o veli di un abito da sera. Pesci che poggiano su pinne sottili come zampe di insetto. Polpi che hanno orecchie da elefante. Creature dagli occhi grandi, simili a mosche marine. Calamari trasparenti. Palle gialle che rotolano in acqua, mostrandoti le interiora come un orologio di cui vedi il meccanismo.

"Qui tutti sono trasparenti come meduse. Se li illumini con i fari del sommergibile sembrano giostre del luna park. Se spegni i fari, vedi uno spettacolo ancora più straordinario: un cielo costellato di lucciole. È il fenomeno della *bioluminescenza.*

"Molti tendono al blu o al verde, ma c'è anche chi ha scelto il rosso. Questi organi luminosi hanno scopi diversi. Alcuni li usano come esche. Per esempio la rana degli abissi che gira con una specie di stella fosforescente sulla testa per catturare altri pesci, che si avvicinano incuriositi dal suo diadema. Altri invece sfruttano la bioluminescenza come un linguaggio. Vedi tanti piccoli fari che si accendono e si spengono a intermittenza. Lo fanno per comunicare o per confondere le idee. Che altro è un linguaggio se non qualcosa che serve a comunicare oppure a confondere le idee?

“Ma c’è chi trova soluzioni ancora più geniali. Per esempio, un gamberetto. Spargeva nell’acqua una sostanza fluorescente blu per depistare il suo aggressore. Ho visto calamari lucciole e copecodi che sembrano stelle cadenti e lasciano scie simili a quelle che vedi in cielo: ho espresso un desiderio.”

Messaggio ricevuto mercoledì, ore 18 e 47: «Sono Marcello. Scusami se non mi sono fatto vivo in questi giorni. Da quando abbiamo cominciato a girare, non ho un attimo. Sai, l’ho preso in mano io, il film. Non ascolto più nessuno. Sei fiera di me? Improvviso, Sofia, non apro neanche la sceneggiatura. Gli attori per fortuna sono bravissimi. Di loro sono proprio soddisfatto. Per il resto, non so cosa sta venendo fuori. A volte mi sembra un film bellissimo, altre una cazzata. Vedremo. Stasera vado a cena con mia moglie, non mi chiamare. Mi farò vivo io domani. Bacetti, amore mio. E grazie per tutto il sostegno che mi hai dato, sei la mia forza».

Messaggio ricevuto mercoledì, ore 20 e 36: «Sofia? Sono Arturo. Come stai? Il tuo ultimo messaggio mi ha un po’ allarmato. Vorrei darti il numero del mio psichiatra. Non è vero che non mi ha guarito, come dici tu. Sai, è più sottile. Non è una questione di guarigione. È un problema di convivenza con la malattia. Le medicine servono a questo. Domani mi trovi sul cellulare, vado in Svizzera. Forse ho trovato qualcuno disposto a investire nella società dei cinesi e una banca interessata a finanziare l’operazione, incrocia le dita. Richiamami per favore».

“A quattromila metri di profondità l’acqua è incredibilmente trasparente perché contiene pochissima materia organica. E tu pensi: faccio tanta fatica a vederci chiaro ma se riesco ad arrivare fin qui, tutto è netto.

“È una sensazione bellissima, una specie di trionfo delle tue capacità umane. Per una volta sei riuscito ad arrivare in profondità e hai scoperto che lì è persino più facile. Lì vedi sul serio, finalmente. E non ti senti presuntuoso perché non è merito tuo, è merito della profondità.”

Messaggio ricevuto giovedì, ore 11 e 27: «Sono sempre io, Marcello. Ma dove sei? Avrei un sacco di cose da raccontarti. Se non parlo con te, con chi parlo? Richiamami».

Messaggio ricevuto giovedì, ore 12 e 46: «Sempre io, Marcello. Ma dove sei? Dove sei? Senza di te mi sento molto solo».

Messaggio ricevuto giovedì, ore 14 e 32: «Ciao Sofia, sono Arturo. Sono appena atterrato a Zurigo e volevo dettarti quel numero. Forse mi hai cercato prima, mentre ero in aereo. Ho appena chiamato il mio psichiatra per avvertirlo che riceverà una telefonata da te. Così non perdiamo tempo. Senti, lascio il cellulare acceso».

Messaggio ricevuto giovedì, ore 15 e 13: «Sono Nicola. Se non mi rispondi, ti mando i pompieri. Guarda che sono disposto a salire sul tetto di casa tua, se questo può servire ad attirare l’attenzione di qualche esperto. L’ho fatto parecchie volte, non cado mica, lo sai. Senti, sono stufo di scherzare. Vedo che è inutile. Allora ti faccio un discorso serio e asciutto: non fare cazzate. Ho capito perfettamente cos’hai. È un qualcosa che conosco molto bene, io non esagero e non sminuisco niente. Ne possiamo parlare con estrema puntualità, se vuoi. Pensaci».

“Sono sceso per gli squali. Ma per una volta gli squali mi hanno affascinato molto meno del resto.

“Ho fotografato parecchie chimere: misteriose, sfuggenti, hanno un muso da scoiattolo e gli occhi grandi di chi è abituato al buio. É un esemplare di squalo capopiatto, che da centocinquanta milioni di anni è sempre uguale a se stesso. È difficile incontrarlo e immortalarlo - lui, fin troppo immortale - ma non mi sono emozionato. La sua coerenza mi innervosisce. Non sopporto gli esseri che non sanno cambiare e non aspirano a una qualche perfezione. Lo squalo bianco è diverso: lui è uguale a se stesso da milioni di anni però la perfezione l’ha raggiunta eccome. Lo squalo bianco è Caravaggio, lo squalo capopiatto è un testimone del suo tempo e basta. Questa è la differenza.

“Ho filmato anche un lemargo del Pacifico. Ma non mi sono emozionato neanche per lui. Non lo trovavo bello, che vuoi che ti dica. Mi sembrava un barbone del mare, ridotto a frugare nell’immondizia oceanica, a mordere una carcassa di balena coperta di vermi.

“Insomma, questa volta gli squali sono stati solo un pretesto. Mi hanno invitato come massimo esperto dei massimi predatori. E io ho avuto la possibilità di scoprirmi un minimo uomo che arriva alle massime profondità. Sofia, tesoro, viviamo per questo.”

Erano le sette di sera e io ero ancora in camicia da notte. Ho sentito suonare il campanello. Ho aperto la porta. Era Nicola.

«Che ci fai qui?»

«Mi fai sempre la stessa domanda?»

Mi sono pettinata con le mani: «Non mi guardare. Mi vergogno».

«È capitato tante volte anche me. Ma passa persino la vergogna.»

L’ho fatto entrare. Non sapevo cosa offrirgli, avevo il frigo vuoto. «Ho solo dei superalcolici.»

«Dai, facciamoci ricoverare insieme. È quasi romantico. Anzi, sono venuto qui proprio per invitarti in clinica. Non sei stufa della banalità dei tuoi fidanzati? Quelli sono capaci di portarti solo al ristorante.»

Ridevo. Era tanto che non ridevo.

«Cosa vuoi?» Ho tirato fuori due bicchieri dalla credenza.

«Dunque, fammi pensare. Voglio, voglio... Voglio che tu abbia un po’ di fiducia in me. Sono l’unico matto vero, me lo merito.»

Mi sono seduta di fronte a lui, ho appoggiato le mani sulle ginocchia. «Apprezzo, sai? Però non scherziamo sul nostro passato. È stato doloroso per tutti e due.»

«Lo so.»

«Sono scappata una volta. Scapperei ancora, Nicola.»

«So anche questo.»

«E allora? Perché sei ancora qui?»

«E tu? Perché sei ancora in camicia da notte?»

Ho riso di nuovo, credo per difendermi.

«Insomma? Questo giretto in clinica? Proprio non t'ispira? Peccato. Mi sarebbe tanto piaciuto tornarci, facendo la parte del parente. "Scusi, ma lei chi è?" "Sono il marito."»

«Ex.»

«Sapevo che l'avresti sottolineato. Consolati, forza, non sei veramente cambiata. I due pseudofragili non ti hanno distrutta, per fortuna. Sei terribile come prima, e ringrazia. Posso andarmene tranquillo adesso.»

Si è alzato, mi ha dato un bacio in fronte. «Non ti disturbo più, promesso. Mi basta sapere che sei lucida. Forse proietto su di te tutte le paure che ho per me stesso. Scusa.»

26.
«E il sonno si allarga nel sonno»

È stato tutto molto semplice. Ero stanca. Un giorno ero più stanca di tutti gli altri giorni. Quindi volevo dormire. Niente di complicato, volevo solo dormire. Non era successo nulla di particolare quel giorno li. Non avevo letto nessuna lettera di mia madre. Non avevo guardato se c'erano messaggi di mio padre. Non avevo ascoltato la segreteria. Avevo sonno e basta. Era un sonno indecente. *«La mente sottratta a se stessa / si ricopre di palpebre. /E il sonno si allarga nel sonno / come un secondo carpo intollerabile.»* Un giorno mi sono addormentata.

Ho contato le gocce fino a cento. Poi duecento, poi trecento. Poi non ho contato più. Le ho lasciate andare fino in fondo. Ho appoggiato il bicchiere sul tavolo e l'ho guardato. Senza emozione, era un bicchiere di vetro e basta.

Avevo paura di una cosa sola: che non bastasse. Però ero così tranquilla, così meravigliosamente tranquilla, che nemmeno quel dubbio mi poteva più di tanto tormentare. *«Ho trent'anni soltanto. / E come i gatti ho nove volte per morire.»* Per me era la Numero Uno, avevo anche un certo margine. *«Morire / è un'arte, come qualunque altra cosa.»* E io ero un'artista, abituata a sbagliare, a provare e riprovare.

Però c'è stato un attimo di affanno. Una spezzatura si è insinuata di colpo nella mia calma, inaspettata. Volevo ascoltare della musica, allora mi sono messa a cercare fra i dischi. Solo che è saltata fuori tutta la mia bulimia nei confronti della bellezza. Non era mica prevista. Per un po', mi ha rovinato la fermezza. Non riuscivo a scegliere. Chi? Mozart o Schubert? Bach o Brahms? E Beethoven? Stavo per escludermi definitivamente da tutto, eppure l'idea di escludere uno di loro mi faceva soffrire. Ho cominciato ad agitarmi: mettevo su un brano, poi un altro, poi un altro ancora.

A un certo punto mi è capitato sotto gli occhi il secondo concerto per pianoforte di Šostakovič. Ho infilato il disco nello stereo, diffidente. Ma è arrivato *l'Andante.* Mi sono riconosciuta in quelle frasi. Sicuramente non era la cosa più bella che fosse stata scritta, però io non avevo nessuna ansia di assoluto. Era bella e basta. Bellissima, e mi bastava. *Ho trovato il mio Andante e vado.* Potevo finalmente dormire.

E così ho preso in mano il bicchiere. Senza tremare, senza provare chissà che. L'ho bevuto come si beve dell'acqua. Dell'acqua un po' amara, certo. Però con il sapore delle benzodiazepine io avevo confidenza, in fondo mi era familiare, lo trovavo persino dolce.

Mi sono sdraiata sul letto con sollievo, come dopo una giornata faticosa, un po' di meritato riposo. *Un premio.* Ho chiuso gli occhi con un enorme senso di pace.

Non avrei mai sospettato che un gesto del genere potesse essere tanto sereno.

Invece lo era. Eccomi, ero lì, davanti al mio primo squalo bianco, e non provavo nessuna delle sensazioni che avevo immaginato. A volte ho persino nostalgia di quella serenità.

Ma è durata una notte. Il mattino dopo sono risorta ed ero solo una persona confusa. Il dolore è arrivato con il ritorno in scena. Intanto non me lo aspettavo. Invece ero lì, con gli occhi aperti, e impreparata. Mi sentivo come un attore che deve sostituire un altro all'ultimo minuto e viene spinto sul palco anche se non sa le battute. Avevo paura.

Ho cercato di alzarmi, volevo andare a frugare fra le medicine per vedere cosa potevo rimediare, però non ce la facevo. Mi riaddormentavo, sognavo di camminare per la casa, invece ero sempre a letto. In quello stato di dormiveglia, sentivo anche delle voci. Venivano dalla mia segreteria.

«Sono sempre Nicola, è il terzo messaggio che ti lascio. Sono stato uno stupido ad andarmene così l'altra sera. Mentre tornavo a casa, mi sono accorto di non essere affatto tranquillo per te. Certo, avevi la battuta pronta, ridevi, ma io dovrei sapere meglio di chiunque altro che non vuole dire niente. Senti, finisco questa riunione con i clienti e poi passo da te. Che tu lo voglia o no.»

Ho raccolto le forze e mi sono messa seduta. Mi girava la testa. Poi ho posato i piedi per terra e mi sono sollevata facendo leva sulle braccia. *Devo fare presto.* Sono inciampata varie volte prima di raggiungere l'armadietto del bagno. Poi, sulle punte, ho aperto lo sportello e ho tirato giù un cestino. Frugavo con dita affannate, afferravo le cose e mi cadevano di mano. A un certo punto ho riconosciuto lo Xanax. Mi sono avvicinata piano alla scatolina, come se potesse scapparmi via. Poi, con un gesto rapido, come per acchiappare un pesce, l'ho stretta in pugno.

Ho attraversato il corridoio vacillando, ogni tanto mi appoggiavo ai muri. Un piede davanti all'altro, lentamente, sono entrata in cucina. Il sole bruciava la stanza, ho stretto gli occhi. Ho raggiunto il frigo e ho tirato fuori una bottiglia d'acqua. Era molto fredda, mi ha lasciato sul palmo un senso di ustione. Mi sono riposata un attimo, ogni movimento mi costava una grandissima fatica. Poi ho sollevato il braccio e ho cercato di posare la mano sulla maniglia della credenza. Avevo la sensazione che le cose si spostassero. Ho tirato lo sportello verso di me con uno scatto e ho visto una fila di bicchieri, sembravano tanti cubetti di ghiaccio. Ne ho preso uno: tremava. Sono riuscita ad appoggiarlo sul piano della cucina. Poi ho svitato il tappo dello Xanax e ho iniziato ad agitare la boccetta, volevo che si svuotasse velocemente. Ho versato l'acqua, ma la bottiglia era coperta di goccioline per la condensa, la governavo poco. Qualcosa è straripato, intorno al bicchiere si è formata una pozza. L'ho preso: circondandolo con due mani, come per tendergli un'imboscata. E ho buttato giù tutto quanto, in fretta.

Ma, tempo qualche minuto, ho sentito una specie di onda risalirmi, su su, rapidissima fino in gola. Non avevo nemmeno raggiunto la porta della cucina e già dovevo tornare indietro. Sono corsa verso il lavello e mi sono piegata in avanti. La spalla mi bruciava, tanto era violento il conato.

Il mio corpo di trent'anni si era impuntato. Non aveva nessuna intenzione di

morire, lui.

Dicono che ero lucida. Dicono che scherzavo. Ma io, da quel momento in avanti, non ricordo niente di niente. A quanto pare ero in una corsia d'ospedale con una flebo attaccata al braccio. Posso ricostruire il mio risveglio solo grazie ai racconti di Nicola. Quando ho aperto gli occhi era seduto di fianco a me.

«Era tanto che non mi facevo un bel giretto in ambulanza. Grazie, Sofia, ne sentivo proprio la mancanza.»

Gli ho stretto la mano. Poi ho girato la testa e ho visto Marcello che camminava su e giù, parlando al cellulare.

Gli ho chiesto: «Ma con chi parla?».

«Con la sua analista. Seduta straordinaria. Sta cercando di risolversi il trauma.»

Siamo scoppiati a ridere.

«Mentre parlavo con il dottore, l'ho lasciato un attimo con te. Mi ha detto che volevi toglierti la flebo e che gli hai proposto di fare l'amore nel cesso dell'ospedale.»

«Io?» Ero stupita.

«Non ti ricordi niente, Sofia? Be', con tutta la robaccia che ti sei ingoiata, è anche naturale. Comunque, da questo Marcello ha dedotto che ormai stavi bene. Quindi si è sentito autorizzato ad allontanarsi per telefonare alla sua analista. Mi ha detto: "Lei è a posto, ora devo pensare a me. Non so come farò a superare questa cosa".»

«Digli che c'è una barella libera in corsia. Se gli serve un lettino.»

Siamo scoppiati a ridere di nuovo.

«L'hai avvertito tu?»

«Sì. Ho preso i numeri dal tuo cellulare. Ho cercato anche Arturo, ma non l'ho trovato. Gli ho lasciato un messaggio in segreteria.»

«Non ti preoccupare, la sua segreteria è abituata al peggio.»

«Comunque qui hai avuto molto più successo di me, sono abbastanza invidioso. Pensa che lo psichiatra che ti ha visitata, quando ti ha riaccompagnata in corsia con la barella, mi ha detto: "Era tanto che non ridevo così. Peccato che si sia riaddormentata".»

«Chissà cosa gli ho raccontato.»

«Ah, non lo so. Però mi sono preso la mia rivincita. Mi ha chiesto: "Lei è un parente?". E io, molto orgoglioso: "Sì, sono il marito". Tanto tu dormivi, non potevi aggiungere "ex". Grazie a questa piccola omissione, mi posso togliere anche la soddisfazione di firmare tutte le cartacce necessarie per portarti via. Immagino che tu non abbia nessuna voglia di passare la notte qui.»

«No, effettivamente non ne ho voglia. Grazie, Nicola.»

«Ringrazia Basaglia, cocca. E pentiti di tutti gli accidenti che gli hai tirato. Avrà anche sbagliato qualche calcolo, ma stava dalla parte nostra.»

«Giusto. »

«Ma il vero eroe della situazione, come al solito, è risultato tuo padre. A un certo punto, il dottore si è avvicinato a me e mi ha chiesto piano: "La signora mi ha detto che suo padre fa immersioni in libero con gli squali bianchi: ma è vero?". Gli ho

spiegato che era vero eccome, insomma che non deliravi. Allora lui si è illuminato: "E verrà qui, il padre della signora?". "Lo stiamo aspettando", gli ho risposto. Non volevo deluderlo.»

«Papà sa qualcosa?»

«Ha preso il primo aereo da Cape Town, ma ci metterà parecchio ad arrivare. Però è passata Claudia nel pomeriggio. Ha lasciato qui un computer portatile, c'è un video per te.»

Marcello aveva finito di telefonare. Mi guardava da lontano, cercava di sorridermi.

Nicola mi ha appoggiato una mano sul braccio: «Vuoi che ti lasci sola con lui?».

«Grazie.»

Nicola si è alzato ma, prima di allontanarsi, si è chinato ancora verso di me: «L'ho chiamato all'una e lui si è presentato qui alle sei di pomeriggio. Perché doveva finire di girare. Voglio solo che tu lo sappia».

Io e Marcello abbiamo parlato tanto, però non so cosa ci siamo detti. Ho un grande vuoto di memoria. Nicola camminava su e giù per il corridoio, ha colto solo qualche frase. Secondo lui, Marcello non faceva altro che ripetere: «Ma com'è possibile? Non riesco ancora a crederci. Tu eri *la mia forza*». Nicola per un attimo gli ha persino sorriso - conosceva quella frase - con molta malinconia.

Recentemente ho avuto notizie dei miei due squali australiani, invece. A quanto pare si sono inabissati e non c'è stato verso di rintracciarli con il trasmettitore. Bob, l'amico di papà, era molto dispiaciuto. Ha scritto una mail a mio padre per scusarsi dell'accaduto: "Arturo e Marcello, gli squali di tua figlia, sono spariti in mare aperto. È stato inutile nutrirli a tonni. Ho passato tre giorni a cercarli con il gommone e con tutti gli strumenti sofisticati che mi hai dato: non c'è stato niente da fare.

"Ti giuro che ho fatto del mio meglio. Cazzo, ogni mattina andavo sul pontile a portargli il pesce fresco. Che ingrati. Sono mortificato, Nando. So che ci tenevi, agli squali di Sofia. Del resto non è stata colpa mia. Forse hai sopravvalutato quegli animali. Forse sono bestie che non si affezionano a nessuno. La prossima volta magari regalale dei delfini".

Ma il videomessaggio di mio padre, quello che Claudia mi aveva portato in ospedale, smentiva quella teoria. Quel giorno l'ho guardato e l'ho dimenticato come tutto il resto.

Però era lì. Quindi ho avuto la possibilità di riaprirlo mille volte durante i mesi successivi.

"Quando Claudia mi ha telefonato per dirmi cos'era successo, io ero in barca. Mi stavo infilando la muta. Me la sono subito tolta. Ricky è andato sotto coperta e ha cominciato a chiamare le compagnie aeree, per cercarmi un volo.

"E sai che ho fatto intanto? Sono sceso sulla plancia e mi sono seduto lì, con le gambe a mollo, a guardare l'orizzonte. Una cosa da pazzi, visto che c'era uno squalo bianco che girava da mezz'ora intorno alla barca. Avrebbe potuto afferrarmi per i piedi, anche solo per curiosità.

"Però, sai, non m'importava. Forse lo desideravo anche. Ma è successa un cosa

incredibile.

“Lo squalo si è avvicinato e mi ha dato un colpetto con il muso sui polpacci, un colpetto delicato. Allora ho girato gli occhi: sembrava umana compassione.

“Poi è uscito fuori dall’acqua, con la bocca spalancata, alla sua maniera. Allora io ho allungato una mano e gli ho carezzato il muso. Ma non sul naso, non volevo immobilizzarlo. L’ho carezzato più indietro, stendendo il braccio. Non ho avuto paura che me lo staccasse. Volevo solo che il contatto fosse vero, se doveva esserci. È stato un attimo. Ma è stato sconvolgente. Io ho toccato davvero lui, senza stordirlo prima, e lui si è lasciato toccare davvero da me, senza per questo divorarmi.

“Poi è tornato sotto. Piano, con la coda, mi ha salutato di nuovo, e se n’è andato per la sua strada.

“Quando Ricky è uscito sul pozzetto, ha cominciato a gridare: ‘Ma sei impazzito? Che cazzo fai lì? L’esca?’. È sceso di corsa, mi ha preso sotto le ascelle e mi ha trascinato sul ponte della barca.

“Non riuscivo a spiegargli cosa mi stava succedendo. L’esperienza più terribile della mia vita insieme a quella più bella.

“La morte di tua madre è stata un dolore che non so descrivere. Ma quello che hai fatto tu è stato peggio. E non lo dico per farti sentire in colpa - mai - sa dio quale angustia ti ha accompagnata - lo dico solo per farti capire quello che ho sentito. Vedi, tu passi la vita a cercare di proteggere una figlia - come puoi, come riesci, nei tuoi limiti, però mettendocela tutta per trent’anni - e poi lei si distrugge da sola. E se ne va così, senza spiegare, muta come un pesce. Per fortuna quel pesce mi ha parlato.”

27.
Il faro

Era passato ferragosto e Nicola era partito. Mi telefonava da una piccolissima isola nel sud della Sardegna. Un posto dove non circolano macchine, raggiungibile solo in barca. Si era comprato una casa lì, un appartamento ricavato da una vecchia tonnara, con i soffitti di travi e i muri bianchi e spessi, che tenevano fresco.

Per convincermi a raggiungerlo, mi descriveva il suo terrazzo: «Più che un terrazzo è il pozzetto di una barca. Non *ti affacci* sul mare, *sei* in mare. Se stendi un telo sulla corda che fa da ringhiera e ti cade giù, quel telo finisce in acqua. Se metti fuori delle piante, i gabbiani ti vengono a fare le uova nei vasi. Se c'è scirocco, puoi fare il bagno calandoti dal balcone. E la sera, non sai che meraviglia: mi bevo un bicchiere di vino sotto le stelle, c'è una pace. L'isola è così buia che vedi il cielo come se fossi in mare aperto. Riconosci le costellazioni, è quasi un osservatorio. Ma la cosa più commovente è il rumore: la presenza del mare è instancabile, ti accompagna giorno e notte. È lì con te, ti addormenta, ti sveglia, ti entra nei pensieri. Dai, vieni, Sofia».

L'amore per il mare dev'essere nel mio DNA. E la mia coda da sirena. Questa parte da pesce senza dubbio è il contributo di mio padre. Forse ho una coda verticale da squalo, chissà. Probabilmente sono una sirena avvitata storta. Ero tentata come da un richiamo.

La metà umana però era scettica. Dalla vita in su, ormai l'ho capito, assomiglio a mia madre. Sono una donna cresciuta ai piedi delle montagne, fra le strade molto europee di Torino, sotto una luce nordica e tagliente, una donna innamorata della poesia e piena di dubbi. Non ero tanto sicura di voler ricominciare da capo. *«Fare e disfare è tutto un lavorare.»* Ma ero tentata. *«Preferisco il rumore del mare.»*

E poi Nicola insisteva: «Dai, Sofia, prendi un aereo. È bellissimo qui. Avrai una stanza tutta tua, non devi dormire con me. Ti sto proponendo solo una vacanza».

Alla fine ho ceduto. Ho buttato dentro una sacca un paio di costumi e ho cercato un volo.

Eravamo seduti su un sasso, ai piedi del faro. Avevamo davanti un dirupo che scendeva a strapiombo sul mare. Le onde s'infrangevano contro la roccia spinte da un violento maestrale e gli schizzi arrivavano fino a noi. Il prato era bruciato dal sole, l'acqua era increspata fino all'orizzonte, intorno non c'era nessuno. Eravamo soli con il faro.

«Nonostante tutto, non sono pentita di aver letto quelle lettere. Mi è costato parecchio, ma almeno adesso la conosco. So che era una donna più complessa del suo gesto. In fondo, nemmeno io sono il mio gesto.»

Nicola mi ascoltava a occhi chiusi, il viso rivolto al sole.

«Poco tempo fa, mentre mettevo via la scatola, mi sono accorta di una lettera che

mi era sfuggita. Era ancora chiusa in una busta bianca, forse voleva spedirla. Ho trovato una frase che mi ha interessata molto. Stava parlando di un libro a cui lavorava da tempo, su Sylvia Plath. Non so nemmeno che fine abbia fatto quel manoscritto, non l'abbiamo mai trovato.»

Nicola si è voltato, ha aperto un occhio. «L'ha rubato Carlo, è chiaro. Non ha pubblicato un saggio su Sylvia Plath?»

Sono scoppiata a ridere. «Be', non lo sapremo mai.»

«Scusa se ti ho interrotta. Che diceva tua madre, allora?»

«Diceva: *"Non sono riuscita a vivere una volta. Non sono riuscita a morire una volta. Adesso ho un rispetto più completo per ogni fallimento. Non sono riuscita a scrivere tante volte e non mi sono mai stupita: evidentemente come scrittrice sono più matura".*»

Per un attimo, non so perché, ho sentito una profonda contentezza. Ho allungato una mano e ho accarezzato la forma cilindrica del faro, il metallo bianco. Poi ho alzato la testa verso la grande lampada chiusa dal vetro.

«Com'è bello», ho detto a Nicola. E ho fatto scivolare le dita sulle viti. «Io e papà abbiamo sempre detto che da vecchi faremo i guardiani di un faro. Ci ritireremo in un posto così.»

«Stavi per lasciarlo solo.»

«Lo so, è la cosa che mi addolora di più.»

Ho smesso di parlare.

«A cosa stai pensando?» mi ha chiesto dopo un po' Nicola.

«Alla mia coda da sirena. Sono felice di avere del tempo davanti a me. Mezza umana e mezza marina, non importa, purché io riesca a diventare una creatura un po' completa, prima o poi. Magari capace di qualche momento di armonia.»

«Senti, sirena, vado a farmi un bagno», mi ha annunciato Nicola. «Vieni con me?»

«In quella baia? Nell'acqua profonda, blu? Scherzi?»

«Hai ancora paura degli squali?»

«Io lì non entro, scordatelo.»

«Ma non ci sono squali qui.»

«E chi te l'ha detto? Il Mediterraneo è pieno.»

«Non fare la fifona, su. Ti presto la maschera.»

«Peggio. Preferisco essere divorata senza sapere da chi.»

«D'accordo. Andiamo nella baietta con l'acqua verde e trasparente, dove si vede il fondo. Sei una sirena di merda.»

Erano giorni bellissimi. Stavamo delle ore a mollo, giocavamo a tennis, facevamo lunghe passeggiate intorno all'isola, leggevamo il giornale sugli scogli. Raccoglievamo i polpi con le mani, li accarezzavamo, chiacchieravamo con loro. Dicono che sono animali intelligentissimi.

Davamo da mangiare ai gabbiani con le mani, ci entravano persino in casa. La sera andavamo a Carloforte con il peschereccio dell'isola e cenavamo in porto. Poi tornavamo a casa in barca, di notte. Ci sedevamo a prua e ci stringevamo nelle giacche a vento.

Era mezzanotte, eravamo seduti intorno al tavolo del terrazzo. Si vedeva tutto il Carro. Il mare parlava, bagnando gli scogli piatti intorno a noi.

«Vuoi un rum? Ho una bottiglia meravigliosa.»

«Un dito, non dovrei bere. Prendo tante di quelle medicine. Gli stabilizzatori, gli antidepressivi, le gocce per dormire.»

«Sempre il Minias?»

«Ormai ci sono affezionata.»

Nicola ha versato il rum nei bicchieri.«Non fa poi così schifo la vita. Non trovi? A volte mi vergogno.» Mi ha preso una mano. «Il guaio è che le malattie del corpo non ti tolgono la capacità di riconoscere la bellezza delle cose. Invece quelle della mente sì. Forse è per questo che ci fanno sentire tanto in colpa. Appena torni lucido, ti chiedi: ma com'è possibile che io non abbia saputo... »

Ma si è interrotto subito. Si è alzato di scatto ed è corso verso la ringhiera. «Guarda!» Mi indicava gli scogli con il dito. «Guarda, Sofia, c'è uno squalo!»

Sono scattata in piedi. «Dove?»

«Qui sotto. Si vede la pinna, l'acqua è bassa.»

Ho sentito un brivido corrermi lungo la schiena. Ma di piacere, di gioia.

«Accendi la luce del terrazzo, ti prego. Voglio vedere la sagoma.»

Siamo rimasti a osservarlo per un po'. Era così elegante, nuotava a scatti, sinuoso fra le rocce. Ma se n'è andato presto. Ha preso il largo ed è sparito nel buio.

«Che creatura stupenda.»

«È venuto a salutarti, Sofia.»

«Sai, mi dispiace di non avere mai visto i miei due squali australiani. Ho perso una grande occasione, avrei potuto accarezzarli.»

Continuavo a stare lì, appoggiata alla ringhiera di corda, a guardare il mare.

«Se ne perdono tante.» Poi Nicola mi ha chiamata con la mano: «Che fai lì? Perché non vieni a sederti?».

«Voglio aspettare ancora un po'. Magari torna.»

«A te piace un po' troppo far tornare le cose, Sofia. Invece non tornano quasi mai.»

Mi sono voltata: «E noi?». Lo guardavo turbata. «Stiamo tornando insieme? Perché siamo qui?»

Nicola si è alzato e ha spento la luce. Poi mi ha risposto: «Siamo qui perché siamo soli tutti e due. Commetteremmo un grande errore se tornassimo insieme. Sai cos'è l'unica cosa che *torna?* La depressione».

«Lo so. Lo diceva anche mia madre, anche Arturo. E me l'hai sempre ripetuto tu. Non mi faccio illusioni, probabilmente dovrò farci i conti ancora.»

«Figurati io, che illusioni ho.» Ha sospirato. «Credo di essere ancora molto innamorato di te. Ma potrei offrirti solo l'inferno di prima.»

«Peggio», mi sono avvicinata e gli ho carezzato il viso, «adesso mi ci sono messa anch'io. Chi sbarella chi? Bisognerebbe organizzare dei turni.»

Nicola ha riso: «In fondo, a modo tuo, sei delicata. Ti apprezzo davvero».

«Anch'io.»

Poi è calato il silenzio. Siamo rimasti zitti per un po', ad ascoltare il rumore del mare.

A un certo punto però, ho sentito il bisogno di raccontargli una cosa.

«Una volta mio padre è andato a un convegno di ambientalisti. Non gliene è mai fregato niente della politica, però era molto preoccupato per lo sterminio degli squali e per le conseguenze che questo sterminio ha sull'equilibrio del mare, quindi voleva dire la sua. Era passato da Torino e non aveva nessuna voglia di ripartire. E ancora meno di parlare davanti a telecamere e giornalisti. Lui odia queste cose. Insomma, era sulla porta con la valigia in mano, di cattivo umore. Però a un certo punto si è voltato e, con una calma da saggio, da uomo che ha avuto il coraggio di ritirarsi dal mondo per guardarlo da un altro punto di vista, mi ha detto: "Sai, le culture pagane del Pacifico ne hanno fatto un dio. In realtà gli squali sono solo delle creature molto fragili". E così dicendo, si è chiuso la porta alle spalle. E io sono rimasta sola con questa rivelazione. *Gli squali sono creature fragili.»*

Il giorno dopo sono partita. Le valigie erano pronte e la barca mi aspettava. Era difficile quel saluto.

«Grazie. E non mi riferisco solo alla vacanza.»

«Buon viaggio, sirena. Cerca di non nuotare fino a Torino. So che ormai trovano balene e delfini e pesci di ogni tipo in tutti i fiumi. Ma nel Po non è ancora successo. Stai attenta, è abbastanza inquinato.»

Gli ho dato un bacio sulle labbra: «Ciao, Nicola».

«Ti liberi sempre, tu?»

«Magari.»

Ho preso posto sull'aereo, mi sono allacciata la cintura, ho appoggiato la fronte al finestrino. Seguivo con gli occhi la pista, lo sgranarsi del prato con l'accelerazione. Un leprotto si è lanciato verso un cespuglio. Ecco, mi stavo staccando. Il muso dell'aereo ha puntato verso l'alto. Era davvero qualcosa di simile alla libertà.

Ma il meglio è arrivato durante l'atterraggio. Guardavo le montagne, che sembravano vulcani bianchi, una catena in eruzione, sopra ogni cima si allargava un fungo di nuvole arancioni. Ho spinto la faccia contro il vetro. Viaggiavo su rettangoli bianchi, perfetti e spaziosissimi, su un labirinto ordinato e pieno d'aria, costeggiato da una linea verde attraversata da ponti un po' solenni, che scivolava dolcemente in su, verso la collina.

Mi sono voltata ancora, tutta storta sul sedile, forse per trattenere la cupola dell'Antonelli, ingioiellata da una discreta curva rossa, con la sua punta inconfondibile, quella spada piantata nel cuore della città. Ho sollevato una mano (appena appena, una cosa fra di noi) e ho salutato dall'alto Torino.

Poi sono scesa, ho ritirato il bagaglio, l'ho lasciato velocemente a casa e sono subito corsa fuori. Avevo voglia di fotografare la città.

Era agosto, in giro non c'era nessuno. Il vento teneva pulite le cime e scontornava le montagne con un azzurro esatto. Le facciate bianche, correndo dritte, sondavano educatamente l'infinito. Vuota, elegante, misurata, Torino era pazzamente bella.

Fine